



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

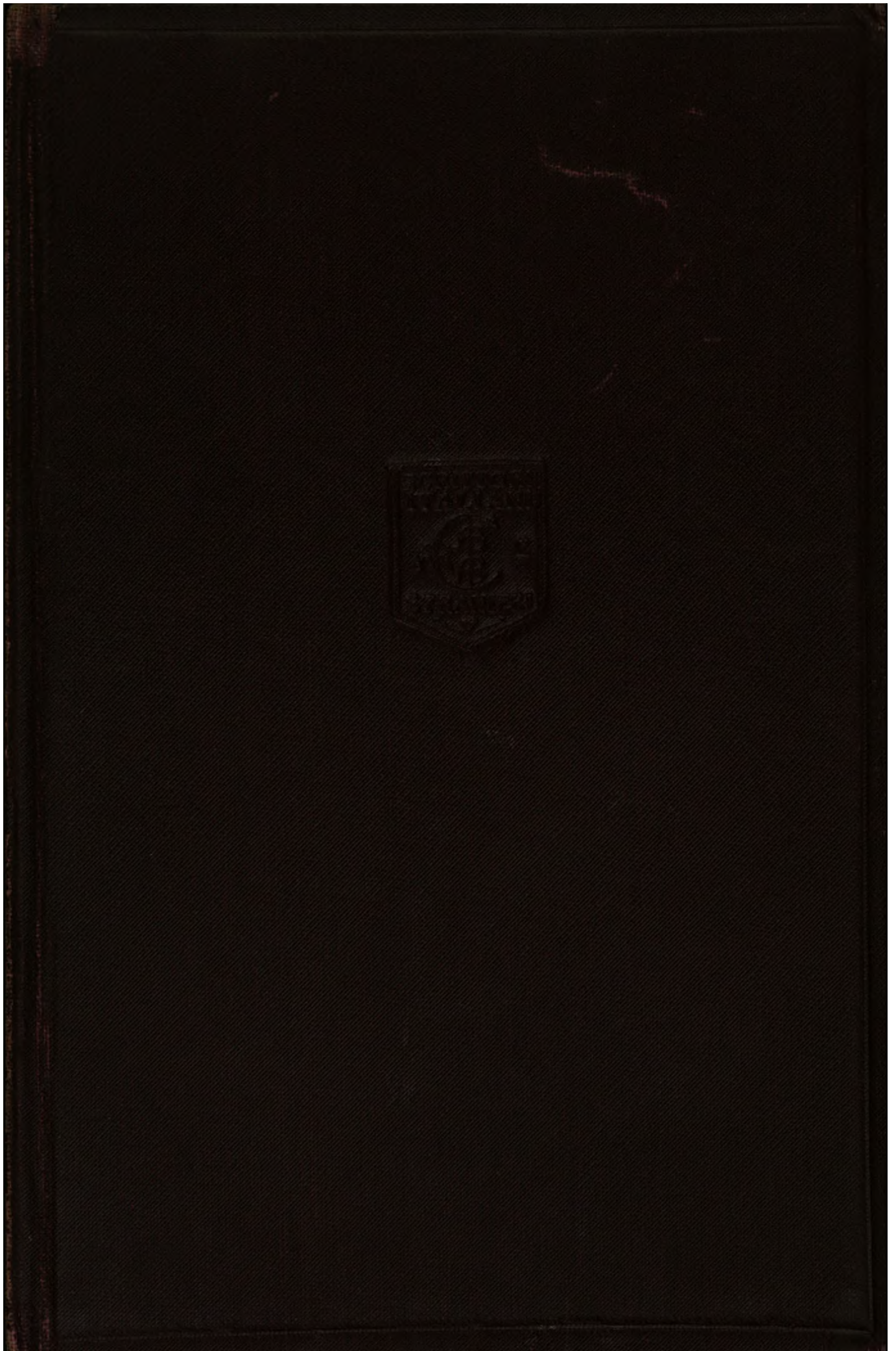
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.




030/1



3000620 10C

SCRITTORI  
ITALIANI  
E  
STRANIERI






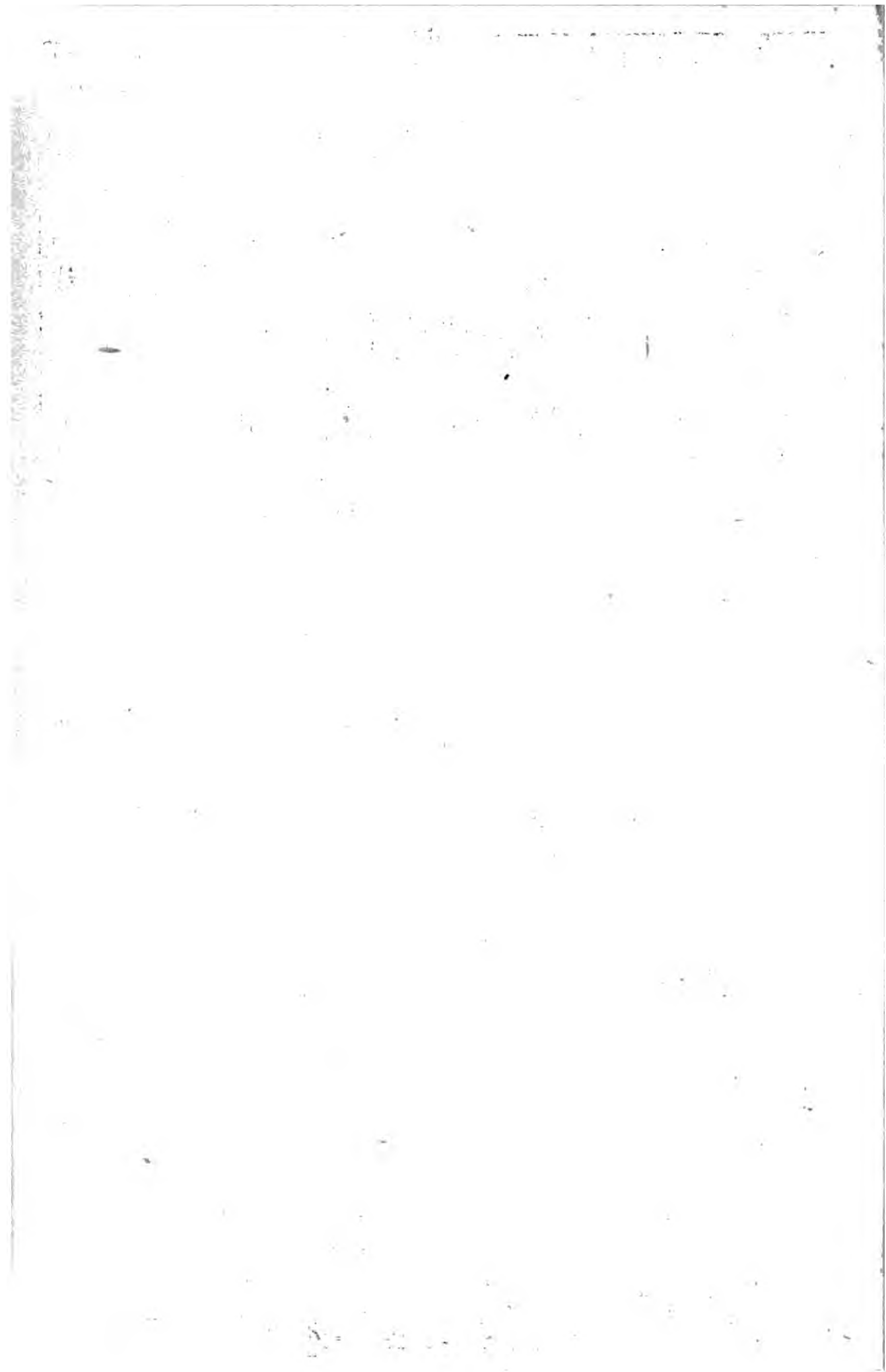
MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY  
TAYLOR INSTITUTION  
UNIVERSITY OF OXFORD

This book should be returned on or before the  
date last marked below.

---

*If this book is found please return it to the above  
address—postage will be refunded.*

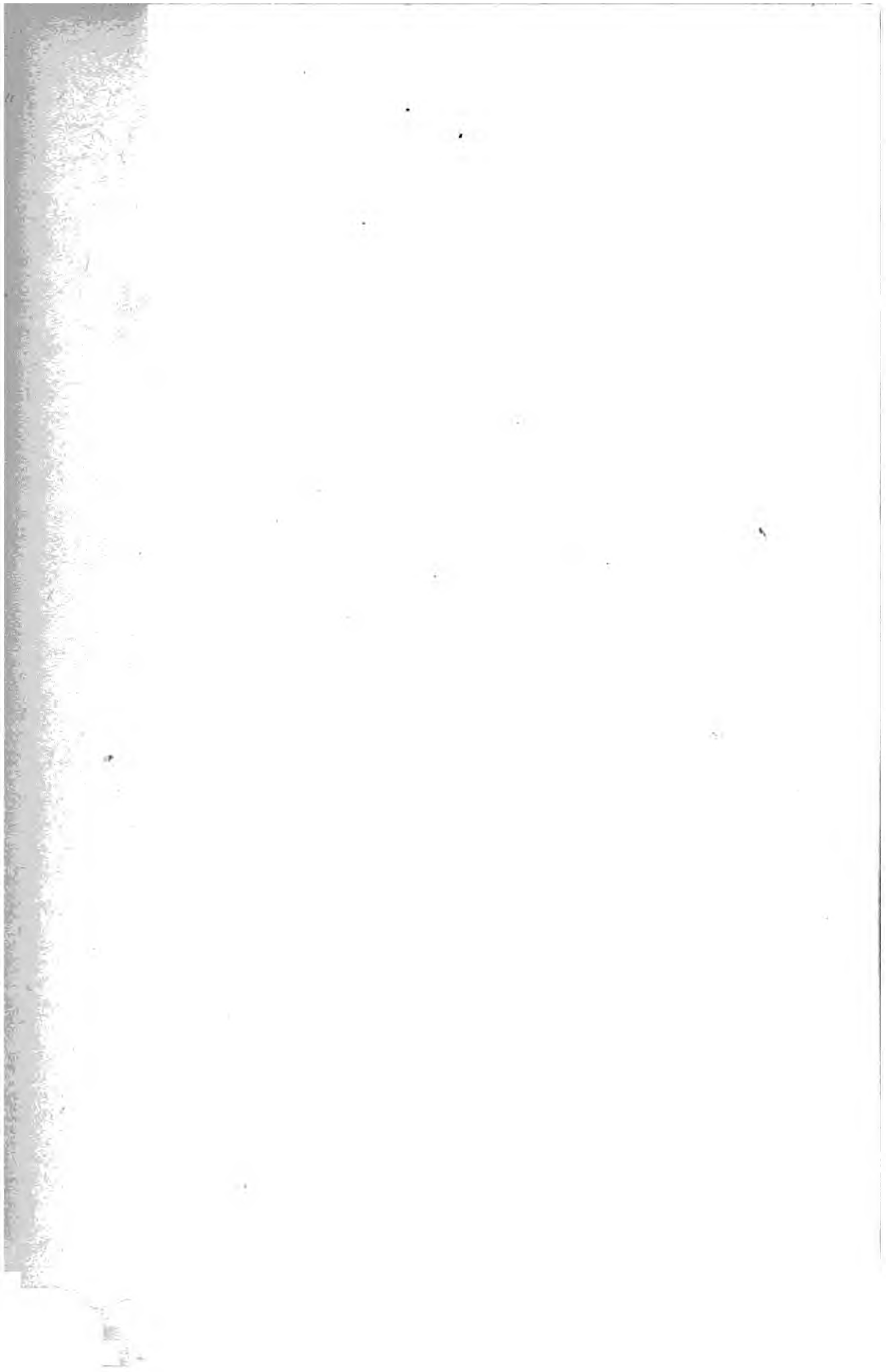




~~D. V. 20.~~



~~2 V 27.~~



SCRITTORI ITALIANI  
E STRANIERI

SAGGI CRITICI

SAGGI CRITICI DI  
PASQUALE VILLARI  
A CURA DI G. BATTELLI  
VOLUME PRIMO



*SCRITTORI ITALIANI  
E STRANIERI*

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER  
ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIA-  
CEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE  
⋮ ORNAMENTO DELLA CASA. ⋮

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO  
STORIA ⋮ BIOGRAFIA  
FILOSOFIA RELIGIONI  
SAGGI CRITICI  
ORATORIA  
ROMANZI  
VIAGGI




DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI.  
ESATTEZZA DEI TESTI. ⋮ TRADU-  
ZIONI ACCURATE. ⋮ STUDI ILLU-  
STRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI.  
⋮ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ⋮

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO.  
ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E  
ORO. ⋮ COLORI DIVERSI PER I  
DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.





**E**XAR  
DUIS PER  
PETUUM  
NOMEN



➤ SAGGI  
CRITICI DI  
STORIA • LETTERATURA • ARTE • FILOSOFIA  
Di PASQUALE  
VILLARI ➤

n. 4827-



 CARABBA  
EDITORE   
LANCIANO

**PROPRIETÀ LETTERARIA**

## INTRODUZIONE

Questi mirabili saggi dell'insigne storico napoletano spentosi piú che novantenne a Firenze la mattina del 7 dicembre 1917,<sup>1</sup> sebbene risalgano agli anni lontani della sua giovinezza (il saggio piú antico risale al 1862, il piú recente al '68) e precedano l'apparizione delle sue opere piú celebrate, come il *Savonarola*, il *Machiavelli*, *I primi due secoli della storia di Firenze* e *Le invasioni barbariche*, pure ci sembrano poter dare intera la misura dell'ingegno di lui, non solo perché contengono il germe di taluni di quei lavori, ma soprattutto perché rivelano quanta larghezza di vedute e di intendimenti egli assegnasse alla disciplina di cui per oltre cinquant'anni, dalla cattedra dell'Università di Pisa e dell'Istituto Superiore di Firenze, fu venerato, indimenticabile maestro. La storia, egli insegnava, non può limitarsi a narrare gli avvenimenti politici, le guerre, le paci, i rivolgimenti interni di un paese, ma deve estendere la sua indagine a tutti gli elementi della vita, a tutte le manifestazioni della civiltà di un popolo: all'arte, alla letteratura, alla filosofia, alla religione, alla morale, alla legislazione, al costume. Chi voglia rendersi ragione delle attuali istituzioni politiche, delle presenti condizioni sociali, dei convincimenti religiosi e morali e dei criteri estetici contemporanei deve esaminare come essi si vennero storicamente formando attraverso i secoli, *deve ricercare nel passato gli elementi costitutivi della nostra società e del nostro spirito*. Noi non possiamo comprendere noi stessi se non comprendiamo la civiltà del nostro paese, nel quale siamo nati e in cui il nostro spirito si è formato. "Pensate un solo istante, se non ci fosse stato un impero e una giurisprudenza romana, nella quale la vostra giovinezza fu educata, avreste voi forse le medesime idee politiche e giuridiche che avete oggi? E se non vi fosse stata la civiltà greca, se non vi fosse mai giunta notizia di un Omero, d'un Fidia, di quei monumenti e di quelle opere di cui fin dall'infanzia fu quasi nutrito il vostro spirito, avreste le medesime

<sup>1</sup> Il Villari era nato a Napoli il 3 ottobre 1827.

idee sull'arte o sulla letteratura che avete oggi? Il geologo può leggere nei vari strati della terra che calpesta la storia delle rivoluzioni naturali cui andò soggetto il nostro pianeta; il filologo ritrova nelle parole che ha involontariamente pronunziate la storia delle rivoluzioni che il linguaggio ha subito nei secoli trascorsi, ed il filosofo non può dire di conoscere l'uomo se non sa ritrovare in esso la storia delle passate generazioni, ognuna delle quali ha lasciato in lui la sua eredità." <sup>1</sup>

Concepita in tal guisa, la storia cessa dall'essere una semplice curiosità erudita, una fredda riesumazione di cose morte, ma diventa un'indagine straordinariamente palpitante d'interesse e di vita, perché ci rivela di quali elementi sia tessuta la trama del nostro sentimento e del nostro pensiero, perché ci mostra come il passato non sia morto, ma viva in noi e prepari l'avvenire. Come il sasso lanciato sulla tranquilla superficie delle acque determina una serie di cerchi sempre più vasti che raggiungeranno la sponda lontana, così ogni nostro pensiero, ogni nostra azione avranno una risonanza nel tempo avvenire, di cui a noi non è dato oggi renderci conto, ma di cui portiamo intera la responsabilità. La storia, che ci mostra questo legame indissolubile tra ciò che ieri è stato, ciò che vive oggi e ciò che sarà domani; la storia che, per dirla con la parola del poeta,

connubia i secoli spenti  
con l'attimo che vibra ancor,

diventa così la disciplina centrale della nostra cultura e il fondamento dello spirito nazionale, perché mentre c'insegna a valutare e a rispettare la tradizione, a non rinnegare i caratteri del nostro genio e le idealità della nostra stirpe, ci dà coscienza dei nuovi doveri e ci prepara ad adempiere con mente illuminata le nostre funzioni politiche e il nostro compito sociale.

Il Villari non si limitava a diffondere questi concetti dalla cattedra con la sua parola calda, persuasiva, colorita, con quell'accento di profonda convinzione che rendeva così interessanti le sue lezioni, ma dava egli stesso l'esempio del modo come doveva essere trattata la storia, con gli scritti suoi, vari di natura e d'argomento, che investivano e trattavano le più ur-

<sup>1</sup> Vol. II, pag. 37

genti questioni, gli argomenti che piú davvicino riguardavano la vita e la cultura del paese.

Si può dire infatti che tutti i problemi piú importanti i quali affaticarono la generazione sua contemporanea trovarono in lui un esaminatore sagace, un consigliere provvido e illuminato. *La scuola e la questione sociale* e i *Nuovi scritti pedagogici* trattano con larghezza di vedute e con modernità di criteri l'annoso problema dell'indirizzo da darsi alla scuola se si vuole che essa risponda all'ufficio educativo per cui fu creata; le *Lettere meridionali* mettono il dito sulle piaghe profonde che lo sgoverno borbonico ha lasciato in eredità alle province del Mezzogiorno; *Nuovi tormenti e nuovi tormentati* rivelano l'inermità di provvedimenti sociali, teoricamente lodevoli ma disadatti alle condizioni reali del paese; e lo scritto *Di chi la colpa?* rivela coraggiosamente le cause del disastro militare del 1866, non imputabile all'imperizia di questo o quel comandante, ma alla mancanza di organizzazione, d'ordine, di disciplina regnante allora in ogni classe di cittadini.

I due volumi presenti non riguardano né l'educazione né la politica, ma trattano invece le piú importanti questioni filosofiche ed artistiche che agitarono le menti del secolo scorso. Quale è il carattere e il valore del positivismo? per quale ragione alle costruzioni sistematiche onde s'inebriarono gli spiriti nella prima metà del secolo, succedette una tendenza critica che tutte le demoliva? Che valore ha l'ideale e il reale nell'arte? quali sono le tendenze dell'arte contemporanea? Ecco i problemi trattati nel secondo volume con un acume d'intuizione e una chiarezza d'esposizione veramente singolari. Nel primo se ne esaminano invece altri: quali sono i caratteri distintivi della civiltà latina e della civiltà germanica? in che misura contribuirono alla formazione della coscienza e della vita moderna? Che cosa Dante attinse dalle tradizioni, dalle leggende dell'età sua, e quanto egli recò di personale nella composizione del suo mirabile poema? Quale valore e quanta importanza ebbe il metodo galileiano nel progresso delle scienze sperimentali? — Questioni e problemi tutti che non avrebbero trovato posto nella storia concepita secondo il criterio angusto della vecchia tradizione classica, e che nel Villari invece trovarono un esaminatore appassionato ed un espositore eloquente.



Perché, egli insegnava, lo storico non dev'essere solamente uno scienziato ma anche un artista; dopo aver ricercato con fredda indagine rigorosa tutti gli elementi necessari, bisogna che li vivifichi col suo spirito, che ne componga una sintesi colorita, vivente; bisogna ch'egli ricostruisca con la sua immaginazione i tempi e gli avvenimenti ch'egli narra, e vi trasfonda il calore della passione onde furono animati. Leggete le belle pagine dove è descritta la vita nomade e guerriera dei primitivi Germani, o quelle dove si parla del feudalesimo e della sua lotta contro l'elemento latino costituitosi in Comune; scorrete i capitoli nei quali vien tratteggiata l'opera dello Shakespeare,<sup>1</sup> e dove è riassunto il concetto animatore del *Faust* goethiano<sup>2</sup> e della *Divina Commedia*,<sup>3</sup> e voi vi accorgete subito d'essere in presenza di un artista, di uno scolaro del De Sanctis, il quale si studia di ricostruire nel suo spirito il processo creativo dell'opera d'arte e di trasferirne il calore e l'entusiasmo nel lettore. Come siamo lontani da tutte le quisquiglie erudite onde le formichine letterate, per usare la bella frase di Prospero Viani, infarciscono le pagine delle Riviste e gli Atti delle Accademie, destinati ad onorata sepoltura tra la polvere e i tarli delle Biblioteche! Come ci sentiamo sollevati dall'ala robusta di questo pensatore a respirare l'aria delle cime, e a dominare gli ampi orizzonti della storia!

Sulla necessità della sintesi insisteva particolarmente il nostro Maestro, perché egli s'avvedeva del danno che alla cultura recava l'eccessiva specializzazione dei nostri studi, l'erudizione sterile che non approda ad alcun risultato utile per la vita. La sintesi, egli diceva, anche se provvisoria, anche se destinata ed essere integrata e corretta dai risultati di studi ulteriori, è necessaria alle scienze storiche non meno di quello che l'ipotesi sia necessaria alle scienze sperimentali. Perché la nostra mente ha bisogno di vedere un collegamento tra i fatti, ha bisogno di scorgere una relazione tra le manifestazioni delle varie attività dello spirito, ha bisogno soprattutto di una valutazione morale, di una fede nella verità, nella giustizia, nel bene. "Se non è illusione," egli scriveva, l'unità organica dello spirito, se la vita intellettuale e morale debbon essere contemporaneamente ridestate, promosse, noi dobbiamo riconoscere che per

<sup>1</sup> Vol. I. pag. 44 e sgg.

<sup>2</sup> Ibid. pag. 49

<sup>3</sup> Ibid. pag. 139

educare veramente l'animo della gioventù ci è forza ricondurla all' *arte*, ridestando in essa il sentimento del bello; ci è forza ricondurla alla *fede*, e non soffocarla, come pur troppo facciamo, per esagerare il potere sovrano, esclusivo della scienza. Questo sarà il mezzo più efficace a rianimare e ad esaltare le facoltà morali dell'uomo. In ciò sta lo scopo principale cui dobbiamo mirare." Lo storico non può assistere impassibile alla violazione dei più sacri diritti umani senza rendersi colpevole d'una indifferenza, d'un'insensibilità morale che è quasi una complicità col delitto. "Quando sorge dinanzi alla nostra mente, la venerata immagine di Galileo, vecchio cadente di quasi settant'anni, trascinato dinanzi al tribunale dell'Inquisizione, che a' suoi irrepugnabili argomenti risponde con una spallata, e decreta essere falso, eretico e contrario alla filosofia che la terra si muova; quando lo vediamo uscire dalle mani de' suoi persecutori travagliato e fracassato per modo che l'ambasciatore toscano teme non possa sopravvivere, allora un grido d'orrore e d'indignazione esce dal cuore di tutti gli uomini generosi. Noi salutiamo in lui il genio della scienza, il sostenitore del libero pensare, il martire..."<sup>1</sup>

Per questo valore artistico e educativo l'opera del Villari resterà come una delle più alte, delle più nobili manifestazioni del pensiero italiano nella seconda metà del secolo XIX. Vissuto nei tempi fortunosi nei quali si preparava e si compieva l'unità della patria, egli non si lasciò mai trascinare né ad esclusivismi né ad esaltazioni partigiane: giudicò gli uomini e gli avvenimenti da un punto di vista superiore, con aperta franchezza, senza rancori personali, ma con la serenità di chi non ha altra mira che la verità e il bene.

Alle classi dirigenti, ignare o dimentiche dei loro doveri, consigliò di ascoltare le voci di coloro che soffrono, di attuare le più coraggiose riforme sociali, per non vedersi sorgere un giorno minacciosa di contro la folla dei diseredati chiedenti ragione della negata giustizia. Ai giovani insegnò di tener viva la fiamma dell'ideale contro il vento del grigio egoismo e delle fosche passioni onde saranno assaliti nella vita; a tutti raccomandò di amare la patria, ma d'un amore illuminato e sereno, non del cieco fanatismo di taluni che oggi a torto si vantano eredi del suo spirito e conti-

<sup>1</sup> Vol. I. pag. 171-72

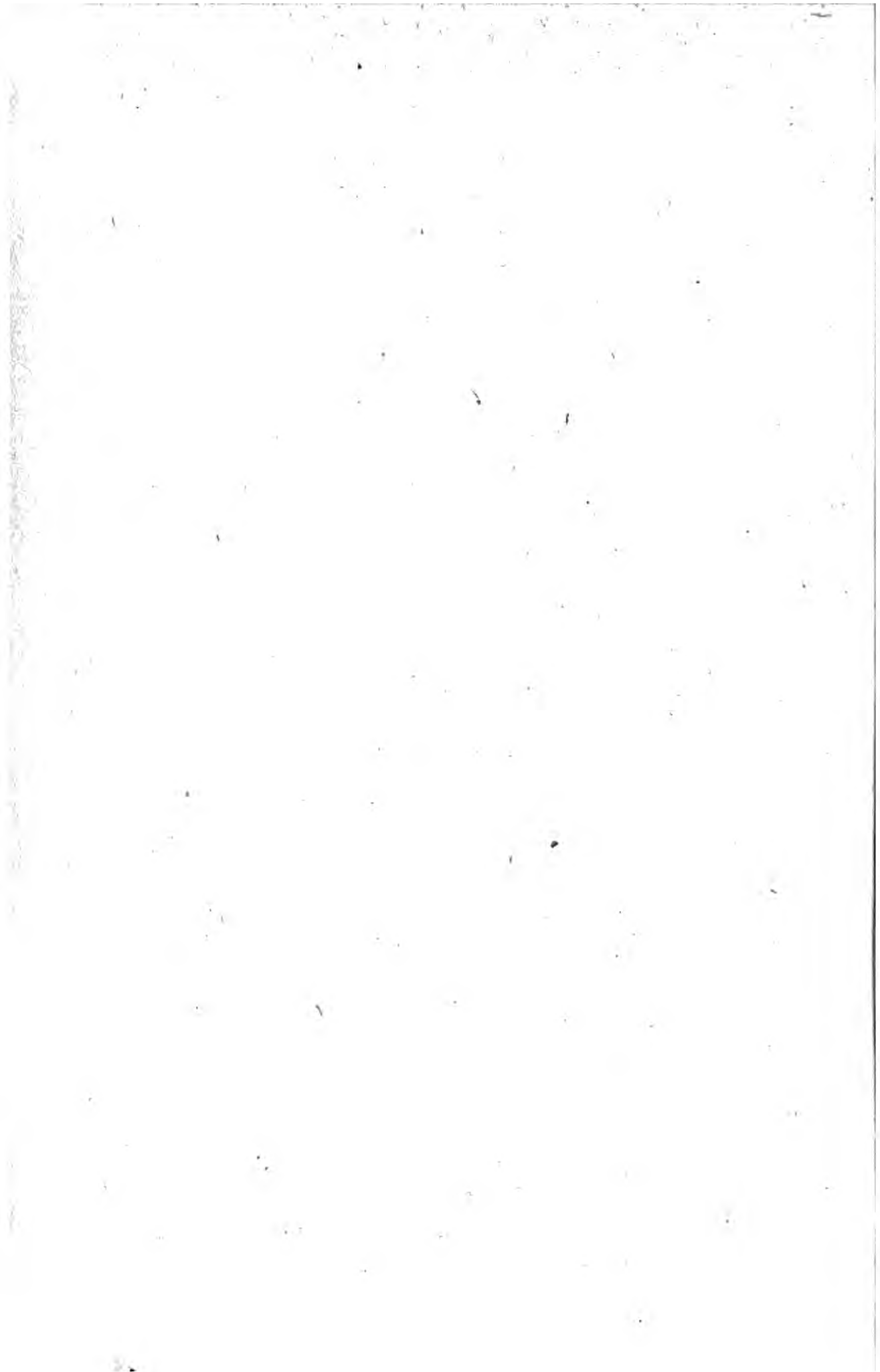
nuatori del suo pensiero. A rintuzzare l'audacia di costoro, giova riferir qui una pagina di quella lettera con la quale il Villari dedicava a Carlo Hillebrand il suo magnifico volume *Arte, Storia, Filosofia*, pubblicato a Firenze dal Sansoni: "Lo spirito nazionale che oggi invade e domina tutto, che ha una così grande importanza storica nel nostro secolo, ed è sorgente di forza, di grandezza, di progresso, è spesso anche una sorgente di antipatie, di pregiudizi, d'ingiustizie vicendevoli. Si direbbe che esso riesca più volte a separare, ad allontanare moralmente i popoli gli uni dagli altri, mentre tutto li avvicina materialmente ogni giorno più. E allora noi ci avvediamo, con doloroso sconforto, che in mezzo ad un progresso universale, il nostro orizzonte intellettuale si restringe.... *Si può avere un vivo, ardente patriottismo, senza mai essere ingiusti verso gli altri popoli, neppure verso quelli contro i quali si combatte. Se molto dobbiamo alla patria, non meno dobbiamo all'umanità.*"

Ricordino queste parole i giovani i quali avranno la fortuna di vivere un giorno fuori dell'atmosfera avvelenata dagli odi nazionali da cui noi siamo ancora avvolti, e vedranno cadere ad una ad una tutte le barriere che impediscono ai popoli la fraterna convivenza fondata sulla santità del lavoro.

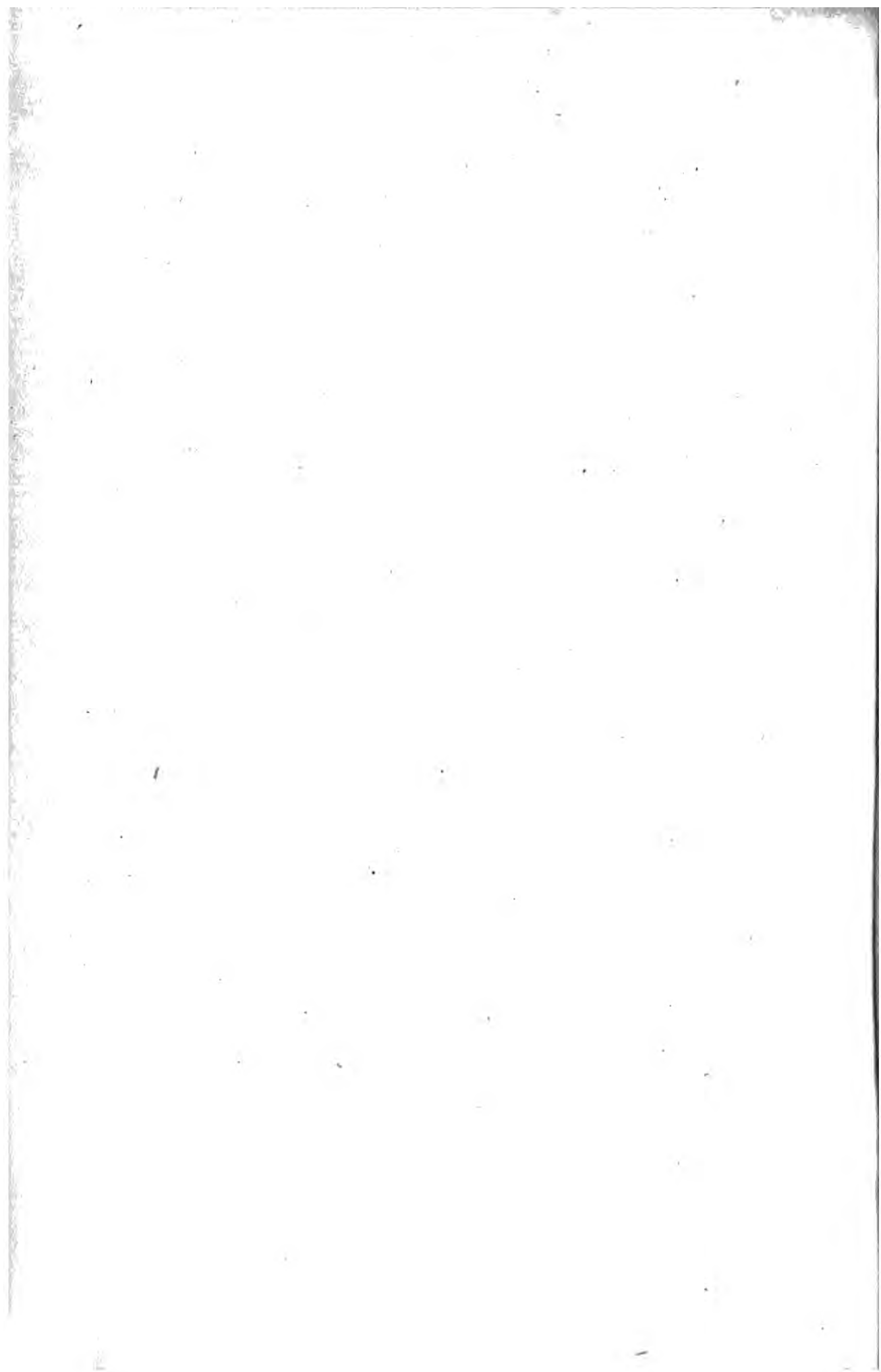
*Firenze, gennaio 1919.*

GUIDO BATTELLI

SAGGI CRITICI



L' ITALIA  
LA CIVILTÀ LATINA E LA  
CIVILTÀ GERMANICA



## I

In tutta la storia del genere umano, una sola nazione può vantare la successione di quattro civiltà diverse. La Grecia risorge, appena ora, da una secolare oppressione; i popoli dell' Oriente sembrano aver dimenticato affatto la loro passata grandezza: la cultura delle nazioni che oggi fioriscono in Europa, è di origine moderna. L' Italia, invece, fiorente al tempo degli Etruschi, sale con Roma a maggiore altezza; caduta, rinasce nel medio evo, colla Chiesa ed i Comuni; vinta e conculcata, la vediamo oggi, dopo tre secoli e mezzo, sorgere a novelli destini. Ed è sopra tutto notevole, che in tanta varietà di fortuna, abbia sempre mantenuta inalterabile la stessa indole nazionale. Intorno a questa, ci proponiamo di fare brevi considerazioni, notando ancora alcuni rapporti, che la sua storia ebbe con la storia della civiltà in generale.

## II

Da pochi anni abbiamo cominciato a studiare con metodo scientifico, e conoscere senza pregiudizi o esagerazioni, la storia dell' Oriente. Noi

Questo scritto, che nel 1862 ebbe due edizioni, era preceduto dall' *Avvertenza* che segue: — Io sento il bisogno di raccomandare queste poche pagine all' indulgenza del lettore. Sono rapidi appunti di alcune idee, fugacemente gettate sulla carta, che potrebbero formare soggetto di più lungo lavoro; ma sono ora lontanissime da ogni pretensione. Le pubblico solamente, perché mi pare che abbiano qualche relazione ai nostri tempi. —

Queste parole dimostrano chiaro, che si tratta di uno scritto d' occasione, messo giù in fretta, nei principj della nostra rivoluzione. In esso esposi alcune idee, alla cui verità io presto sempre intera fede, sebbene espresse in una forma che può sembrare qualche volta sistematica ed esagerata. Io ho cercato in più luoghi di correggerlo; ma il lavoro avrebbe bisogno di essere tutto rifatto sopra una base assai più larga. Esso resta perciò sempre un abbozzo, che non parrebbe sistematico, quando avessi occasione di dargli un più largo svolgimento.



troviamo in esso dei popoli, i quali appena compariscono nella storia, sembrano come ammirati e sorpresi dello spettacolo sublime della natura che li circonda. Si ridesta nel loro animo un sentimento confuso e profondo che li domina, e che si muta in sentimento religioso, il quale dà origine piú tardi a società teocratiche. Quando incominciano a decadere le società orientali, vediamo sorgere la Grecia e Roma, che sembrano aver fra di loro una grande somiglianza; ma che pure, osservate da vicino, si presentano con una fisionomia tutta propria, e diversa. La Grecia esce prima dalla confusa incertezza, che domina ancora nell'Oriente, e trova forme precise e chiare al suo pensiero. La sua mitologia è un mondo poetico, che resta immortale nella storia dello spirito umano. Essa apre al mondo, e percorre la prima volta tutte quante le vie del pensiero. L'ideale è l'elemento, in cui vive e di cui vive il popolo greco, e per esso lo spirito umano ritrova finalmente tutta la sua infinita libertà. La Grecia è il regno dell'arte e della scienza, che noi tutti abbiamo apprese da essa, da cui le appresero anche i Romani. Ma Roma le considera piuttosto come un mezzo, che come un fine; mira allo Stato piú che all'individuo, all'azione piú che al pensiero, al cittadino piú che al poeta o filosofo. Il Romano non deve preoccuparsi troppo di dar libero corso alle forze piú vive del suo intelletto; ma egli deve rivolgerle ad incarnare in se stesso l'idea di Roma; deve essere come il germe vivente d'una repubblica e d'un impero. La Grecia ragiona a lungo sull'indole della società umana, sull'uomo, sull'origine del diritto; Roma s'adopera a creare una società ed un diritto. Omero, Fidia, Platone, Aristotele sono il risultato della Grecia; la Repubblica, l'Impero, il *Corpus juris* sono il risultato di Roma. La nostra educazione nella scienza e nell'arte, è greca, le nostre idee politiche e giuridiche, il lin-

guaggio stesso di cui le rivestiamo ci vengono, in massima parte, da Roma. La legislazione romana è il fondamento di quasi tutta la giurisprudenza moderna.

Un filosofo tedesco avrebbe detto una volta: l'umanità incomincia nell'India a sentire, in Grecia a pensare, in Roma a volere. Ed invero, nell'Oriente domina ancora un sentimento incerto e confuso, che si determina sotto le forme chiare e lucide del pensiero greco, e si traduce in atto nella società romana. Questa più compiuta traduzione delle idee nei fatti, è il carattere che predomina in tutta quanta la storia italiana; e questi fatti, appunto perché sono manifestazione più compiuta d'idee e di principî, divengono fatti universali. Nell'azione sociale e politica che esercitò sugli altri popoli, nessuna nazione s'è mai potuta paragonare alla romana. L'India riman chiusa ne' suoi confini; i Fenicj percorrono l'Europa, fondando colonie, senza però comunicare agli altri popoli la loro attività industriale e commerciale; la Grecia che più tardi conquista il mondo col pensiero, si trova alla testa dell'Oriente, senza poterlo trasformare, né impedire la sua rovina. Roma, invece, non appena manifesta nella storia l'originalità del proprio carattere, accoglie d'ogni parte gli elementi dell'antica coltura; li trasforma come in propria sostanza, e coll'impero della sua spada, li diffonde in tutto quanto il mondo allora conosciuto. Il suo impero e la sua legislazione sono l'impero e la legge del mondo antico, che è divenuto latino.

Finalmente giunge un'êra, in cui quest'impero comincia a rovinare, sotto il peso della sua grandezza. La corruzione interna rende inevitabile la sua caduta, nel momento stesso, in cui due cagioni esterne l'affrettano, ed apparecchianno le forze del nuovo incivilimento che deve seguire. Il Cristianesimo sorge dall'Oriente, qual nuovo sole, e innanzi ad esso scompaiono tut-

te le credenze e le religioni antiche. I barbari si precipitano dal settentrione, addensandosi come sciami di locuste, gli uni sugli altri, occupando, invadendo, distruggendo ogni cosa: nulla resiste alla loro impetuosa giovinezza. Esaminiamo da vicino, il fortunato cammino della nuova religione e delle nuove genti.

## III

Il Vangelo, procedendo a passi lenti dall'Oriente verso Roma, rivelava una fede nuova, che doveva trasformare il Mondo. Nata a Gerusalemme, essa vestiva ancora le forme d'un sentimento religioso e morale, piuttosto che d'una nuova dottrina; e molto meno poteva già essere una nuova Chiesa. Ciò le rendeva assai difficile impadronirsi, a prima giunta, dello spirito severo e pratico dell'Occidente, dove si trovava una filosofia, per molti secoli insegnata da grandi pensatori, una Chiesa, una società ordinata. Era quindi necessario, che il Cristianesimo s'andasse svolgendo, che il sentimento si traducesse in dottrina, e la dottrina costituisse una Chiesa, innanzi di poter trionfare a Roma. Infatti, noi lo vediamo fermarsi dapprima nei paesi greci, accanto all'antica filosofia, sopravvissuta nella scuola di Alessandria. Le dottrine neo-platoniche filtrano, s'immedesimano col Vangelo e lo svolgono: comincia subito un prodigioso lavoro, nel quale l'ingegno greco si abbandona ad un'attività quasi febbrile, nuova nella storia del mondo. Meditazioni succedono a meditazioni; discussioni, sètte, scismi, si moltiplicano da ogni lato; e fra la lotta di mille opinioni diverse e cozzanti, si va formando la nuova dottrina. Né a quest'opera s'affaticano Greci solamente; ma Armeni, Siriacci, Affricani, tutti coloro in cui è penetrato lo spirito della Grecia, che hanno potuto studiarne la filosofia, e ne parlano la lingua. Quei cuori ardenti, quelle

immaginazioni vive, quegli ingegni sottilissimi proseguono l'opera loro con irrefrenabile entusiasmo. Se non che, le accese passioni e la diversità di stirpe, dànno luogo continuamente a sanguinose dissensioni, e mettono in pericolo il fine stesso che si deve raggiungere. In così gran tempesta, non è possibile che alcuna autorità sia lungamente rispettata, né che una Chiesa possa sorgere e tenersi ferma.

Allora segue uno di quei fatti, nei quali si scorge quasi un fine provvidenziale. La sede dell'impero si trasferisce a Costantinopoli; la giurisprudenza, la sapienza politica e la temperanza romana si recano, per qualche tempo, su quelle mobili arene; s'avvicinano le razze, si calmano le passioni, e comincia finalmente ad ordinarsi la Chiesa. Ma coll'andare del tempo, trionfa a Costantinopoli la prima intemperanza; l'impero ben tosto è divenuto greco, ed il genio di Roma ha fatto ritorno nella città eterna, cui s'è potuto togliere la sua corona, ma non la imperiale grandezza.

La Chiesa greca, sorgendo fra tempeste che non poteva dominare, si chiuse a poco a poco tra quelle aride forme, da cui non seppe mai più uscire. Il canto, le immagini, i riti ebbero tutti una forma immutabile, inalterabile, anche quando essa aveva perduto ogni significato, ogni valore. Oggi il Greco costruisce la sua chiesa, dipinge le sue immagini sulla stampa medesima dei primi tempi. Il canto dev'essere quello stesso delle catacombe, monotono e nasale; la vera arte della musica, la scultura, ogni nuovo ornamento è respinto con severità. La Chiesa greca non vuole abbandonare, né mutar mai la forma de' suoi riti; neppure quando, come avvenne nel battesimo per immersione, le vien provato, che non ha rapporto alcuno coll'essenza della fede, e riesce pericoloso alla sanità del corpo. Quando ogni cosa intorno a lei era mobile ed irrequieta; ella sola-

mente pareva che volesse chiudersi in una immobile sterilità. Il pensiero e la dottrina sembrano non potersi fermare; l'istituzione sembra petrificata nel nascere. Manca, del pari, ogni ardore di propaganda; e mentre lunghi volumi raccontano le dissensioni e discussioni de' suoi Padri, quasi non s'ode parlare delle sue Missioni. Oggi stesso, noi possiamo vedere con quanta devozione le caravane degli Arabi, passando ai piedi del monte Sinai, guardano i conventi di quei monaci solitari, che tengono quasi in luogo di santi; senza che alcuno d'essi scenda mai a tentare almeno di spargere la luce del Cristianesimo, fra quelle moltitudini ignoranti e reverenti. Da ciò si vede, come sempre la pura intelligenza e il libero pensiero furono il vero dominio, l'unico regno dello spirito greco. A portare queste idee nei fatti; a tradurre questo pensiero in solide leggi, in feconde e forti istituzioni, non basta la Grecia, ci vuole il genio della stirpe latina.

Infatti a Roma noi vediamo già sorgere la Chiesa cattolica, che vuole abbracciare il mondo, per stringerlo in una sola unità di fede. Cessano le ardenti discussioni: alla filosofia platonica succede l'aristotelica, perché non si tratta più di svolgere l'intima essenza del Vangelo, e cavarne i dommi che son già trovati; ma bisogna, invece, ordinarli, esporli con chiarezza, e diffonderli nel mondo. La filosofia si restringe nella Scolastica; ai Padri greci succedono i Dottori latini, e S. Tommaso, colla *Somma*, raccoglie in un corpo solo tutte le dottrine cattoliche. Incomincia il costante, generoso, eroico lavoro di propaganda, per convertire Sassoni, Franchi, Unni, Goti, tutti i popoli del settentrione, i quali col Cristianesimo debbono incivilirsi. La nuova Chiesa seconda tutte le necessità dei tempi, e le mutabili condizioni dei popoli; adopera tutte le discipline della nuova civiltà: musica, pittura e scultura, poesia e filosofia, tutto accoglie nel suo seno e riduce a strumento

del suo unico fine: dare al mondo una sola fede ed una sola Chiesa. Essa penetra in ogni popolo, in ogni parte della società e dell'uomo; invade, dirige, governa tutto. Non è questo l'antico genio di Roma? Dopo avere, colla riunione di tanti popoli in un solo impero, apparecchiato il genere umano alla fratellanza cristiana; la riduce in atto, col Cattolismo. Se ora volgiamo lo sguardo indietro, ci accorgeremo che il Cristianesimo, percorrendo il suo cammino da Oriente in Occidente, si è svolto in quella medesima successione di forme, osservata da noi nella storia generale della civiltà. A Gerusalemme ancora non è altro che un sentimento morale e religioso; in Grecia è già divenuto una dottrina teologica; a Roma è un fatto universale nella Chiesa Cattolica.

## IV

Noi abbiamo visto nelle orde dei barbari, l'altra cagione che, affrettando la caduta dell'impero, apparecchiava il nuovo incivilimento. Essi si precipitano come valanghe, dalle natie sedi sopra le popolazioni latine. Chi sono, cosa vogliono? Osservateli, son quei medesimi che ci ha descritti la penna immortale di Tacito. Ognuno s'avanza fiero e selvaggio, ricoperto di pelli, colla lancia in pugno, cavalca il suo destriero, e percorre la terra come sua. È spronato dall'ardore della sua giovinezza, e sino a che trova ostacoli da vincere, pericoli da superare, non chiede altro scopo alla vita. Non ha vincoli sociali che lo stringano, non ha parte della terra che lo fermi, non ha tradizioni che lo leghino; a lui basta di esercitare liberamente la sua attività individuale. Sono gli eroi di Ossian e dei Nibelunghi, è un eroismo senza scopo.

Quanto sono essi diversi dai popoli latini che opprimono e calpestanto! Questi han perduto l'antico valore, l'antica civiltà e l'antica grandezza;

vedono le case distrutte, le città desolate da quelle orde vaganti che preferiscono le tende, e si ritirano dinanzi a quel flutto che s'avanza procelloso. Con dolore abbandonano le antiche sedi, e si dividono gli uni dagli altri; trovano incomportabile il vivere isolati. L'idea di Roma, della patria, della città vive sempre nei loro cuori; dà scopo e dignità alla vita; fa sí che, nella loro miseria, riguardino ancora, con orgoglio e disprezzo, a questo sciame di barbari, che procede sciolto e disgregato. Ed in vero, non appena s'avanza in Occidente la luce del Cristianesimo, i Latini son primi a comprenderla, primi a diffonderla; sono essi che, portandola fra i barbari, li riducono a vivere piú civile.

Le genti latine e germaniche, in sul principio del medio evo, mantengono l'Europa in un moto cosí disordinato e cosí incomposto d'uomini e d'eventi, che altro non possiamo osservare, se non che due razze si agitano su questo mobile terreno, l'una vinta, l'altra vincitrice. Dopo qualche tempo, però, la scena del mondo comincia a mutare, e gli uomini pare che trovino piú stabile dimora sulla terra. Si cominciano ad osservare i primi germi, le prime forme di nuove società, le quali forme si riducono a due, e si riproducono costantemente.

Al settentrione troviam sempre dei possenti signori, conti, duchi o marchesi che sieno, i quali abitano i loro castelli sulla cima dei monti, alle cui falde si ricovera in miseri abituri la moltitudine dei vassalli. Fra i castelli vediamo, però, qualche volta sorgere altre forme di società, che incominciano a svolgersi misere e stente; ma divengono piú fiorenti, e moltiplicano, a misura che ci distendiamo verso il mezzogiorno; in Italia, finalmente, esse danno l'aspetto generale al paese. È una cinta di mura, assai spesso sul piano e vicino ad un fiume, nella quale s'armano artigiani e mercatanti industriosi. Tengono in chiesa

le loro adunanze; eleggono due *Consoli* i quali, col consiglio d'un *Senato*, governano la nascente città; conservano piú che possono, le leggi, le tradizioni, gli usi e il nome romano. Fra di essi, gli uomini liberi si considerano come uguali; non riconoscono al di sopra di loro altro che le leggi, la patria e la religione. Ma perché s'armano con tanto ardore? sono forse in guerra tra loro? No, questi artigiani sono concordi, s'armano a difesa comune contro i baroni che di continuo li minacciano, li assalgono, rendono mal sicure le vie, interrompono i loro commerci. Quegli orgogliosi signori, che posseggono con uguale dominio i vassalli e le terre da questi coltivate, non vorrebbero vedere intorno a sé uomini crescenti in libertà e ricchezza. Non conoscono legge o autorità, fuori del proprio arbitrio; e se qualcuno degli uguali rispettano, non lo fanno già per dovere, ma la chiamano generosità cavalleresca. Voi già vedete, che noi siamo fra quei medesimi capi di bande armate, che piú sopra abbiám visti venire a rovesciare l'impero romano: allora si chiamavano barbari, ed ora si chiamano baroni. Hanno abbandonato le mobili tende, per chiudersi nei castelli feudali; ma ritengono le stesse passioni e la stessa prepotenza; commettono i medesimi eccessi. In sostanza, nei castelli s'è chiusa la gente germanica, nei Comuni la gente latina: le due razze sono in guerra, e continuano quella lotta da cui deve sorgere la civiltà moderna.

## V

Nei popoli latini, prima d'osservare i Comuni, noi abbiám visto sorgere la Chiesa cattolica, che converte i barbari, ed aspira al dominio spirituale di tutti gli uomini. Ed in mezzo ai popoli germanici, sorge ancora un'istituzione assai piú vasta dei feudi, la quale pretende avere un'autorità politica universale. Questa è l'Impero, il quale,



nell'ottavo secolo, vediamo fiorire con Carlo Magno, in mezzo ai Franchi. Di tutti i barbari; essi erano stati i primi a convertirsi, i primi a ricevere la civiltà latina, che già i Romani v'avevano portata. Carlo Magno si pone alla loro testa; ripiglia la tradizione dell'impero universale; si fa sostenitore del papato e del cattolicesimo; vuol conquistare i Sassoni per convertirli, e sottoporre al suo dominio quasi tutta Europa. Egli protegge lettere, arti, filosofia, giurisprudenza; non guarda a diversità di razze; vuol tutti dominare, tutti convertire ed incivilire. Così quest'Impero, fondato da quello che, fra i popoli settentrionali, era meno di tutti germanico, si riannoda alla tradizione romana, e, per breve tempo, raccogliendo sotto il suo dominio le due famiglie, e ponendole a contatto, diffonde fra di esse la civiltà latina. In verità, non si può dire che questo Impero sia affatto germanico, sebbene tale chiami se stesso. I Franchi, orgogliosi della loro origine barbarica, son pure già divenuti semi-latini, e dai Latini hanno ricevuto quasi tutto ciò che li rende civili, e datori di civiltà.

Alla morte di Carlo Magno cade in fascio l'impero, e le stirpi nemiche si dividon di nuovo; ma la civiltà, che ormai è penetrata in quasi tutta Europa, accelera il suo cammino. Presso i Latini fioriscono e ingagliardiscono i Comuni, la Chiesa acquista novello vigore, e sebbene incominci, sin d'allora, quel potere temporale, che più tardi doveva corromperla; esso le riesce pure utile sostegno, in quei tumultuosi tempi di leggi mal ferme, di governi mutabili e d'incerte autorità. Allora comincia presso i Tedeschi a sorgere quell'antica letteratura nazionale, di cui vanno tanto orgogliosi, per i poemi della Volpe e dei Nibelunghi; nasce quell'architettura, che una volta si chiamò gotica, e che di sí splendide cattedrali ornò tutta quanta la Germania; si ordina, in fine, e si svolge più largamente il sistema feudale.

Tutto questo avviene in Germania, solamente dopo aver ricevuto, per mezzo dei Franchi, i primi germi benefici della cultura latina. La letteratura, l'architettura e lo stesso ordinamento feudale traggono tutti una origine piú o meno remota dai Franchi; la nuova cultura tedesca va di troppe cose debitrice ai Latini, perché possa dimenticarlo.

Dopo la morte di Carlo Magno, resta in Germania quasi una larva d'impero, che, pure è il solo centro, il solo vincolo d'unione alla disgregata famiglia di baroni e principi tedeschi. Essi eleggono l'imperatore a loro capo, e sebbene non si credano legati per ciò da obblighi o leggi inviolabili; nondimeno, solo accanto a lui si riconoscono come parte d'una sola famiglia di popoli. In verità, è pur singolare e maraviglioso il destino di questa tradizione d'un impero, che sembra destinato ad essere eterno. Con Cesare ed Augusto esso raccoglie tutte le forze dell'antica civiltà, per diffonderle nel mondo, ed apparecchiare così alla fratellanza cristiana. Quando il Vangelo s'avanza da Gerusalemme, e sulla soglia dell'Occidente trova un ostacolo nelle troppo disgregate famiglie di popoli; l'impero si trasferisce allora a Costantinopoli, per ravvicinarle e riunirle. Quando poi la Chiesa greca si dimostra impotente a proseguire il suo cammino; rimane l'imperatore sul Bosforo, ma il genio imperiale si ridesta in Roma, con la Chiesa universale, che sorge accanto al Campidoglio. Essa trova impedito il suo cammino, per la lotta delle popolazioni germaniche e latine; ed allora Carlo Magno le ravvicina, ripigliando di nuovo la tradizione romana, coll'Impero dei Franchi. Finalmente, dopo la morte di lui, la nazione germanica, caduta affatto in balía della sua indole dissolvente, non trova che una sola bandiera intorno a cui raccogliersi; una bandiera che è venuta da Roma, e si chiama il *Sacro-Romano-Impero*. Pare veramente, che questo im-

però sia come la forza stessa della civiltà, e che si trasferisca dovunque l'umana società abbia bisogno d'aiuto.

In Germania però esso comincia ben presto a perdere il suo antico vigore. Si mette, è vero, a capo del feudalismo in tutta Europa, e vorrebbe, in nome della tradizione romana, estendere la sua autorità e il suo potere su tutti i Comuni, su tutti i governi; ma la Chiesa, che vuol essere alla testa dei Comuni, gli si pone contro, in nome dell'autorità spirituale, da cui tutto deve dipendere: essa vuol comandare allo stesso imperatore, non che ai Comuni ed ai feudi. Così il papa è trascinato nella lotta politica; e noi possiamo immaginarci tutta l'Europa, divisa nei Comuni e la Chiesa da un lato, i feudi e l'Impero dall'altro. Questa separazione però non è sempre chiara e distinta, non è sempre uguale. Nel principio del medio evo, quando è ancora recente il trionfo della stirpe germanica, vediamo il feudalismo distendersi sopra quasi tutta l'Europa; penetrare nel Comune, nella Chiesa stessa. Più tardi invece, trionfano le istituzioni e la civiltà latina, che cerca farsi strada anche nel seno della società germanica. Nondimeno, se osserviamo da vicino, ci accorgeremo che v'è una parte d'Europa, in cui il carattere germanico si manifesta, a poco a poco, sempre più chiaro e deciso; mentre ve ne ha un'altra, in cui la stessa civiltà germanica ridesta più viva l'indole latina. Il feudalismo, infatti, fa sorgere in Italia più viva e più rapida la vita dei Comuni. Nella Spagna, e meglio ancora in Francia, esso mette profonde radici; ma ivi si ridesta, del pari, l'indole nazionale che è latina, e che dopo una guerra lunga, lenta e penosa, finalmente trionfa. Nella Germania e nell'Inghilterra, invece, gli stessi elementi della coltura latina chiamano in vita istituzioni, letteratura, arti affatto germaniche. Così in Europa ha luogo una continua lotta, nella quale trionfa a

vicenda ora l'una, ora l'altra delle due stirpi e delle due civiltà che, lungi dal riunirsi, restan sempre divise in due campi separati e distinti.

## VI

Fino all'undecimo secolo, il feudalismo ha, piú o meno, trionfato nella stessa Italia; ma, d'allora in poi, il Comune s'avanza vigoroso e vittorioso in quasi tutta quanta la penisola, nel mezzogiorno della Francia, ed anche altrove. Esso forma in grandissima parte la storia italiana: infatti, dove i Normanni e gli Angioini lo spensero, ivi subito la splendida civiltà, fiorita con le repubbliche di Bari, Gaeta, Amalfi, e Napoli, vien come impedita e soffocata; appena progredisce con l'aiuto che le vien, quasi di rimbalzo, dalle fiorenti repubbliche del settentrione. L'importanza del Comune è poi grandemente accresciuta, dal perché in esso troviamo la prima grande vittoria del sangue latino sopra il sangue germanico.

La storia d'Italia ci vien descritta generalmente, come un mare nel quale bisogna navigare per perdersi; e molti non ci videro altro, che una serie incomposta di fatti particolari, alimentati solo da passioni individuali, senza unità, senza principî, senza mai potervi trovare alcuna divisione logica. I piú la divisero materialmente per secoli; altri tentarono dividerla secondo i papi o gl'imperatori, secondo i duchi di Milano o i re di Napoli; nessuno tentò dividere la storia della libertà italiana, secondo i periodi e le mutazioni di questa libertà stessa. Tali errori, non solamente c'impedirono di trovare le leggi generali che guidarono il corso della civiltà italiana; ma non ci fecero avere un'idea adeguata della sua importanza nella storia del mondo. Vi fu persino chi volle assolutamente negare, che in Italia vi sia mai stata una vita comune, che potesse sottomettersi ad una divisione generale. A costoro,

quando altro mancasse, risponderebbe con luminosa evidenza, la storia delle arti, delle lettere, del pensiero italiano che, nella sua grande varietà, si manifesta sempre uguale a se stesso, sottoposto sempre alle medesime leggi. Noi vediamo una stessa poesia sorgere contemporaneamente a Firenze ed a Palermo; l'erudizione e la filosofia cominciare nel medesimo tempo e nel medesimo modo in tutta Italia; così possiamo dire delle varie scuole di pittura, scultura ed architettura.

Dicemmo che la storia della libertà italiana sta principalmente nella storia del Comune, il quale sorge per legittima difesa contro i barbari divenuti baroni, che infestano le vie, interrompono il suo commercio. Vediamo ora come si continua a procedere; perché in questo processo è la legge prima della libertà italiana. Quei prepotenti signori s'appoggiano all'Impero e si valgono della sua autorità; il Comune, invece, s'appoggia alla Chiesa, s'affida alla propria energia e cammina vittorioso, abbatte i castelli, umilia i suoi nemici e continua la guerra. Non di rado incontra per via un altro Comune, che gli è troppo vicino, o si tiene sotto la protezione feudale e parteggia per l'Impero; allora subito vengono alle armi. L'Imperatore manda aiuti, accende le ire municipali, con vane lusinghe tira dalla sua parte altri Comuni, e raccoglie i baroni; mentre dall'altro lato si raduna la gran massa dei Comuni guelfi, sostenuti e guidati dal papa. La lotta diviene gigantesca, come vediamo nella lega lombarda, e la vittoria rimane finalmente al partito italiano. Ma, sia che il comune sorga a combattere i baroni, sia che i Comuni guelfi combattano un'alleanza di Ghibellini, sostenuti dai baroni e dai soldati tedeschi dell'impero, è facile vedere che il sangue latino si trova in guerra col sangue germanico e co' suoi fautori. La prima epoca nella storia dei Comuni, adunque, è affatto militare, e vien suddivisa in due periodi che spes-

so s' intrecciano fra loro, ma che pure son sempre distinti: guerre dei Comuni contro i baroni, e guerre fra i Comuni stessi, una parte dei quali s' appoggia alla Chiesa, un' altra all' Impero. Questa lotta, ove prima, ove poi, finisce colla vittoria del partito guelfo. Ed allora noi troviamo ancora il nome ghibellino; ma il vero Ghibellinismo è sconfitto per sempre: sparso e diviso nel seno d' alcune città, non è più un partito unito e concorde. La potenza imperiale è oramai fiaccata in Italia, il feudalismo distrutto, la democrazia trionfa.

Il Comune finalmente ha liberato e conquistato il territorio necessario alla sua attività, alla sua sicurezza: se ora continua a combattere fuori delle sue mura, è mosso da ambizioni o da gelosie. Le guerre esterne non sono più necessarie ed inevitabili; ma invece sorge per tutto la guerra civile. Che cosa è mai avvenuto? Chi ha messo il seme della discordia fra questi artigiani che parevano così concordi? Certo un grandissimo mutamento ebbe luogo, i Comuni non son più quelli d' una volta. I baroni furono sconfitti, ma non sono scomparsi; costretti ad entrare nel Comune, come privati cittadini, serbano ancora l' orgoglio del nome, la memoria dei titoli non affatto perduti, le superchianti ricchezze, la prepotente superbia, e nelle loro vene scorre pur sempre il sangue germanico. Appena questo sangue è filtrato nel seno della società latina, v' ha fatto nascere la febbre della guerra civile; e, si noti bene, essa non muove già da ambizioni o gelosie private, ma è lotta feroce di razze nemiche. Queste civili discordie, tanto mal comprese, tanto deplorate e calunniare, sono ora inevitabili e necessarie; debbono consumare in Italia la distruzione del sangue tedesco, e sono anch' esse guerre nazionali. Non è Buondelmonte colui che, abbandonando l' Amidei, fa nascere in Firenze le parti guelfe e ghibelline; ma sono quei nobili orgogliosi che non vogliono sottostare alle leggi,

che vogliono sempre soverchiare, e che vorrebbero fare di quegli artigiani che li vinsero, tanti vassalli. L'Imperatore sempre e per ogni dove, li incoraggia; essi divengono ogni giorno piú audaci, tentano pigliare in mano il governo della città, qualche volta anche vi riescono. Allora il popolo si leva in armi, e tosto incomincia la fiera lotta. Prima vengono a patti, e si dividono il governo della repubblica; poi subito le vicendevoli intemperanze riaccendono la guerra civile, che finisce col restringere ancora piú il potere dei Grandi. Ben presto, però, il popolo inorgoglito ritorna all'assalto, e li caccia affatto dal governo; qualche volta toglie ad essi anche i titoli, muta i nomi loro e li degrada. Così è distrutto ogni avanzo del feudalismo, ed il popolo trionfa; finisce la seconda epoca dei Comuni, per dar luogo alla terza ed ultima.

Usati una volta al parteggiare, nessuno vuole né sa piú fermarsi; il popolo minuto si solleva contro il popolo grasso, ed infine, l'ultima plebe vuole salire al governo e vi riesce. Un eccesso ne partorisce degli altri, ed un estremo ci conduce inevitabilmente al suo opposto. In questa lotta di partiti, i capi mirano solo ad un trionfo personale, pronti a valersi del furor popolare, per spegnere i loro nemici. Quando gli eccessi della plebe che avevano sollevata resero inevitabile una reazione, essi allora ne profittarono, impadronendosi della repubblica, di cui ben presto furono tiranni. Allora finiva la storia dei Comuni, ed incominciava la decadenza d'Italia. In quest'ultima epoca, che è di guerre civili, noi possiamo distinguere tre nuovi periodi: lotta del popolo minuto contro il grasso, trionfo della plebe che sale al governo, e finalmente piccoli tiranni. Così procede invariabilmente la storia di tutti i Comuni italiani, e la grande varietà che osserviamo tra di essi, nasce solo da cagioni estrinseche, e dalle diverse condizioni in cui si trovano; le quali

tutte modificano la legge generale, ma non la distruggono; servono anzi a renderla piú chiara e piú certa.

Ponete il Comune sulla riva del mare; date, in questo modo, un campo assai piú vasto alla sua attività; e voi vedrete allora che esso, non appena avrà assicurato le sue mura, invece di continuare a combattere i baroni, si volgerà subito al commercio, alle colonie, e farà guerra piuttosto alle navi degli altri Comuni che incontra sul mare. Ma volendo, con una esperienza sicura, accertarvi se questi Comuni sono anch' essi sottoposti alle medesime leggi, aspettate che Genova chiuda il mare a Pisa colla battaglia della Meloria, o che Venezia lo chiuda a Genova colla battaglia di Chioggia. Allora subito vedrete la guerra civile agitare fieramente e Genova e Pisa; troverete la medesima prepotenza dei nobili, lo stesso ardore popolare; e potrete, passo a passo, seguire questi Comuni di mare nei medesimi periodi storici che abbiamo osservati in tutti gli altri. Appena si trovano in uguali condizioni, si sottopongono subito alla stessa legge. Andate a Venezia, cui la sua giacitura sulla laguna non solamente apre il mare, ma la rende piú sicura dalle invasioni barbariche e dagli assalti dei baroni, allora subito vedrete che ivi si svolge liberamente il temperato senno latino. Trovate, è vero, un' aristocrazia, ma non feudale, non germanica; è un ordine intero e unito di cittadini; sono i primi fondatori della repubblica che conservano diritti e autorità maggiore degli altri. Non vi sono discordie civili, ma una politica ferma, temperata e concorde, che dà a quella repubblica lunghi secoli di vita, e la rende al mondo esempio di senno civile. Se Venezia, quasi priva, o, certo, assai meno delle altre mista di sangue germanico, fosse caduta nelle medesime discordie civili, noi allora, lungi dal veder confermata la legge esposta, l' avremmo trovata assai



gravemente messa in dubbio. Venezia sarebbe stata una solenne mentita contro il senno politico della razza latina; verrebbe a provarci che le guerre civili di tutti i Comuni non erano già, come noi avevamo affermato, guerre nazionali, guerre contro al sangue tedesco, ma nascevano da cagioni assai meno elevate, da odî e da passioni private, come s'era generalmente creduto. Così possiamo finalmente concludere che la diversa posizione geografica modifica grandemente la storia dei Comuni, e li rende fra di loro tanto diversi, senza far nascere alcun dubbio sulla verità delle leggi che abbiamo osservate.

Né solamente la posizione geografica, ma la maggiore o minor vicinanza all'Impero o alla Chiesa ed al regno di Napoli modifica grandemente la storia dei Comuni italiani. Firenze, vicina al papa, rimane sempre guelfa; vince più facilmente i baroni ed i Comuni ghibellini; entra quindi più rapidamente nel periodo delle guerre civili. I Comuni lombardi, trovando i baroni assai gagliardi, s'apparechiano a più feroce lotta; l'Imperatore scende dalle Alpi a sostenere tutta la parte ghibellina: abbiamo allora la Lega Lombarda. Ed è sempre una medesima lotta, che muta solamente le sue proporzioni. I re di Napoli si mescolano, del pari, nelle guerre dei Comuni; e, secondo che sono guelfi o ghibellini, modificano diversamente il corso degli eventi.

Da questa seconda divergenza ne risulta naturalmente una terza, la quale, sebbene più apparente che reale, basta però a portar nuova e non piccola varietà nell'aspetto dei Comuni. Essi percorrono i medesimi periodi, ma non sempre nello stesso tempo e con egual durata. Il Comune lombardo, trovando i baroni più forti, s'è dovuto più lungamente fermare nelle guerre esterne; giunto più tardi alla guerra civile, la traversa rapidamente, per cader subito sotto la tirannide. E tutto questo dà alla sua storia un aspetto af-

fatto militare e guerresco. Il Comune fiorentino, invece, che trova i baroni piú deboli e piú facilmente li vince, resta lungo tempo nella guerra civile, durante la quale fioriscono le arti e le lettere, che rendono la storia di Firenze piú culta e civile. Così noi vediamo che, mentre una sola legge presiede alla storia dei Comuni, questa viene modificata dalla posizione geografica dei Comuni, dalla loro maggiore vicinanza all'Impero o alla Chiesa ed al regno di Napoli; e finalmente dalla maggiore o minor durata di quei periodi che da una legge sola vedemmo determinati. In questo modo si spiega tutta la diversità dei Comuni, senza negare la grande unità della nostra storia nazionale.

## VII

Se vogliamo vedere piú chiaramente ancora dimostrate queste leggi che sono di così precipua importanza, gettiamo uno sguardo alla storia particolare di qualche Comune. Prendiamo quella di cui hanno ragionato i piú grandi scrittori italiani, e di cui le vicende ci furono descritte come sí intricate, da non poterle sottoporre ad alcuna legge. Ognuno comprende che vogliamo parlare di Firenze. Essa ci ridesta nella memoria una serie di gelosie e vendette private che si tramandano di generazione in generazione, riempiendo la città di tumulto e di sangue fraterno, senza mai darci un filo che serva di guida in questo labirinto. Ma se per un solo istante ci allontaniamo dai fatti particolari e gettiamo lo sguardo all'andamento generale di questa repubblica; se ci poniamo ad esaminare la sua costituzione, e le vere cagioni di quelle guerre civili; noi saremo grandemente meravigliati nel vedere come la storia si trasformi rapidamente sotto i nostri occhi. Quella serie di private vendette si muta in una serie di rivoluzioni politiche, che le passioni individuali

vengono solo a rendere piú vive. Quel caos incomposto di fatti slegati e disordinati, si trasforma in una successione logica di eventi, dato il primo dei quali, voi potete, quasi con certezza, prevedere tutti gli altri che debbono inevitabilmente seguire: la storia piú disordinata, piú inesplicabile, assume d' un tratto come una chiarezza e precisione geometrica.

Apriamo le antiche cronache, e subito troviamo che l' Atene d' Italia, la città delle lettere e delle arti, fu creata sotto la protezione del Dio Marte. La Toscana tutta, rimanendo, fino ai tempi della contessa Matilde, sotto il dominio feudale, Firenze sorgeva in mezzo ad una moltitudine di castelli. I cittadini creavano i due Consoli col Senato, *secondo l' usanza data dai Romani*, come dice il Villani; e cosí andarono sino alla metà del secolo XIII. Da quali eventi sono riempiti questi primi anni? Da guerre continue. Ora combattevano il vicario dell' Impero, ora i conti Guidi, ora altri nobili o Comuni che da essi dipendevano, e sempre disfacendo i castelli che incontravano. Cosí cresceva il Comune fiorentino, allargando il contado *colla forza piú che colla ragione*. Furono tempi di virtú guerresche e di fatti magnanimi, che le cronache registrarono qualche volta; ma che gli storici posteriori hanno sempre dimenticati. per fermarsi invece sui monumenti delle arti e delle lettere. Troppo spesso non considerarono come l' anima che vive in quegli splendidi monumenti fu educata da quei fatti generosi e magnanimi; e come i veri mecenati delle arti, non furono già i lascivi ozî e i despoti, ma le armi adoperate in difesa della patria.

Nell' anno 1177 noi troviamo che Firenze è già entrata nella seconda epoca della sua storia. Le guerre del contado ancora non sono finite; ma i nobili, entrati in città, sono già insuperbiti; il Comune cova la serpe nel seno. La potente famiglia Uberti, con tutto il seguito di aderenti ed

amici, ricusano di sottostare ai Consoli: li dicono partigiani del popolo, e osano attaccarli ancora colle armi. Così nacque la prima discordia civile, la quale durò fino al 1307, e terminò colla creazione d' un novello magistrato, chiamato il Podestà, il quale doveva essere forestiero, onde amministrare la giustizia imparzialmente. Ma nel fatto poi, secondo le consuetudini di quel tempo, esso aveva un potere giudiziario, amministrativo ed esecutivo; spesso lo troviamo alla testa dell' esercito repubblicano. Rimanevano ancora in ufficio gli antichi magistrati, ed il popolo continuava a governarsi nello stesso modo; sicché quando osserviamo da vicino il Podestà, dobbiamo persuaderci che, in fondo, esso fu creato per fare una concessione ai nobili, i quali di fatto più volentieri intorno a lui si raccolsero. E di tutto ciò, il seguito della storia ci renderà più chiari.

Ma qui vediamo seguire alcuni di quegli eventi che deviano dal suo cammino la storia del Comune. Nel 1218 l' imperatore Federico I, passando per l' Italia, toglie a Firenze il suo contado ponendolo sotto l' autorità dell' Impero. Più tardi lo restituisce, per intercessione del Papa, a cagione dei gloriosi fatti operati dai Crociati fiorentini alla presa di Damietta. Ma, succeduto Federico II, imperatore ad un tempo e re di Napoli, solleva in Italia la parte ghibellina, dà animo agli Uberti e manda loro soccorso di soldati tedeschi. Gli Uberti allora, divenuti audacissimi, raccolgono i cresciuti amici; attaccano i Guelfi, e si viene a feroce battaglia. La vittoria è dei Ghibellini, i Guelfi vanno esuli, gli Uberti rimangono potentissimi, e la città vien governata sotto l' autorità dell' Impero. Così il popolo di Firenze fu, per la prima volta, *scomunato*.

L' anno 1250 muore l' imperatore Federico II, e subito la storia del Comune ripiglia il suo corso. Il popolo si solleva contra i Ghibellini, ritornano gli esuli Guelfi e la repubblica si ricostituisce,

sotto nuova forma di governo. In luogo dei Consoli, troviamo 12 Anziani; e il popolo, comandato da 36 caporali, s'è armato sotto 20 gonfaloni. Vediamo ancora il Podestà; ma accanto a lui è sorto un nuovo magistrato, che si chiama Capitano del popolo; anch'esso è forestiero, ed ha quasi un medesimo ufficio col Podestà. Se non che, osservando da vicino, veniamo a scorgere che il municipio s'è come diviso in due repubbliche: Comune e Popolo.<sup>1</sup> Alla testa del primo, formato piú specialmente di nobili, si trova il Podestà; alla testa del secondo, si trova il Capitano. E questa si chiamò la costituzione del *primo popolo*; una specie d'ordinamento politico-militare, in cui gli eredi del sangue latino e germanico si sono divisi in due associazioni distinte. Né bisogna credere che una tal divisione sia particolare a Firenze; ché anzi la vediamo altrove piú manifesta. A Bologna infatti il popolo si ordinava, ora nelle corporazioni d'arti, ora sotto il *Rector societatum*, nelle compagnie d'armi, escludendo del pari alcuno *quia nobilis*, altro *quia infamis*. Nobili e popolo facevano quasi due repubbliche distinte, con diverse rendite, diversi magistrati e sale per radunarvisi. A Milano, dove il feudalismo aveva piú forza, troviamo invece la repubblica ripartita in tre associazioni, che si chiamavano la Credenza dei Consoli, la Motta, e la Credenza di Sant' Ambrogio, in cui erano divise la piú alta nobiltà, quella dei nobili valvassori, ed il popolo.

Seguivano intanto a Firenze dieci anni di prosperità e di vittorie. Il primo popolo ordinò il carroccio, abbellì la città con palazzi e con ponti, allargò il contado, e si rese temuto in Toscana; ma piú di tutto, fu chiaro per modestia di costumi e generosità d'animo. Questi furono i tempi così

<sup>1</sup> Il Villani dice spesso: *andarono ad oste, a Popolo e Comune*. Ed in Firenze si dice anche oggi: *l'ho detto al Popolo e al Comune*; per dire: a tutti. Queste medesime espressioni si trovano in altre città di Toscana, ed a Lucca si dice: *lo, sa il Popolo e il Comune*, per dire: lo sanno tutti.

divinamente lodati dall' Alighieri, i tempi di cui tanto inorgogliava l' ingenuo animo dei cronisti.

Ma ecco che Manfredi, salito sul trono di Napoli, solleva da capo in Italia la parte dei Ghibellini. Questi, cacciati prima da Firenze, tornano con aiuto di soldati tedeschi; vincono la battaglia di Montaperti (1260), e governano la città sotto l' obbedienza di Manfredi. Segue poi la preponderanza del papa, che chiama gli Angioini a Napoli, onde sostenere il partito guelfo. Così fino all' anno 1282 Firenze è sbattuta fra un avvicinarsi continuo di esterne preponderanze, durante le quali seguono mille vani tentativi di riforme.

Non appena però essa poté riposare un istante, che subito la vediamo costituirsi in una nuova e più stabile forma di governo, che ci rivela tutto il segreto lavoro che ebbe luogo in questo continuo avvicinarsi di sorti. Verso la fine del secolo XIII, il Podestà ed il Capitano perdevano la loro grande importanza, e la divisione in Comune e Popolo, era quasi scomparsa. A capo dello Stato non erano più i Consoli né gli Anziani, ma sei Priori delle Arti; ed il popolo stesso, senza che le trentasei compagnie fossero affatto scomparse, si trovava ordinato e diviso nelle ventuna corporazione delle Arti. Esse, disposte come tante piccole repubbliche, avevano tirato a sé grandissima parte del potere centrale che, diffuso in quelle varie associazioni, rimaneva assai debole nelle mani degli Anziani, i quali avevano perciò poca importanza e minore autorità. In questo modo, non solamente il popolo tutto s' era andato educando alla vita politica, ma anche era stato possibile alla repubblica continuare il suo cammino, e fiorire tra sí continui tumulti e tante mutazioni di governo. Infatti, quando cadeva o mutava l' autorità suprema dello Stato, niuno quasi sembrava avvedersene; giacché la vita pubblica e l' amministrazione continuavano tranquillamente il loro corso in tutte le ventun' Arte, che

erano altrettanti corpi politici. E così alla costituzione politico-militare del *primo popolo* ne seguiva un'altra politico-industriale, con la quale i nobili perdettero ogni importanza nello Stato; e, se vollero partecipare al governo della cosa pubblica, dovettero, al pari di tutti gli altri cittadini, iscriversi in una delle Arti. Il popolo invece, come abbiamo visto, ha sempre guadagnato terreno, fino a questa, che si può chiamare compiuta vittoria contro l'aristocrazia feudale.

Nell'anno 1287 esso decretava l'abolizione della servitù con una legge assai memorabile; perché, ragionando intorno ai diritti dell'uomo, usava un linguaggio che sembra della rivoluzione dell'89, e ci trasporta quasi nel seno della Costituente di Francia. Lo stesso, e nel medesimo modo, s'era fatto a Bologna l'anno 1251.

Ma il popolo non era anche contento. Nel 1293 seguiva la riforma di Giano della Bella, il quale cogli *Ordinamenti di Giustizia*, escludeva affatto dal governo tutti coloro che erano Grandi, o appartenevano a famiglie di Grandi, annullando per sempre ogni loro privilegio. Furono umiliati a segno da dover mutare i loro nomi; ed ogni cittadino insolente che si voleva escludere dal governo veniva dichiarato Grande. In questo modo si costituiva il *secondo popolo*, e finiva la seconda epoca della storia fiorentina. La feroce lotta delle due stirpi, cominciata dapprima fuori del municipio, e continuata poi nel suo seno, aveva termine colla umiliazione compiuta degli eredi del sangue germanico. La repubblica s'abbandona adesso al suo genio latino; germogliano i più bei fiori delle arti e delle lettere. Sorgono il Duomo ed il Campanile; Santa Croce, Santa Maria Novella, Or San Michele, il Palazzo del Comune, e quasi tutti i più bei monumenti di cui s'abbellisce Firenze. Dipingono Cimabue, Giotto e la loro scuola; dettano le loro immortali pagine Guido Cavalcanti, Giovanni Villani, Dino Compagni e Dante Alighieri.

Le condizioni della repubblica sono ora affatto mutate, ed incomincia finalmente la terza ed ultima epoca. Con la distruzione di quel partito che abbiamo chiamato germanico, cioè del vero Ghibellinismo, sono cessate le cagioni serie della lotta, che perciò vediamo deviare del suo scopo, e restringersi in piú angusti confini. Cerchi e Donati, Bianchi e Neri empiono ancora di tumulto e di sangue le vie di Firenze; si chiamano ancora Guelfi e Ghibellini; ma il papa non è piú sostenitore delle libertà comunali, di cui invece è divenuto geloso; mentre l' imperatore, che non ha piú forza di venire a combatterle, trovandosi in lotta continua col papa, fa sorgere nuove speranze di libertà; e gli studí classici che tornano in fiore, fanno rinascere l' idea dell' Impero. Così avviene che molti Guelfi si mutano in Ghibellini, sperando di trovare aiuto contro le pretensioni papali; e Dante Alighieri, nella sua *Monarchia*, invita l' imperatore perché venga in Roma a rendere l' Italia nuovamente regina delle genti. La Chiesa, egli diceva, resti sovrana del regno spirituale; ma abbandoni questa preponderanza temporale, divenuta ormai funesta alla religione ed allo Stato, lasci a Cesare quello che è di Cesare. Se non che la salute d' Italia, né allora né mai, poteva venire da un imperatore tedesco; e ciò che v' era di generoso e magnanimo nel pensiero di Dante, non poteva essere compreso dai suoi contemporanei, i quali ancora non vedevano l' avvenire che s' apparecchiava alla religione rinnovata ed alla nazione riunita.

Intanto a Firenze la guerra civile, per il lungo abito, s' era fatta inevitabile; e sotto gli antichi nomi combattevano nuovi interessi, che ben presto dovevano aprire la via alle ambizioni private. In sostanza il popolo minuto cominciava a venire in lotta col popolo grasso, onde aver parte al governo. Per qualche tempo gli Albizi, i Ricci ed altri ricchi mercatanti riuscirono a dirigere con fer-



mezza la cosa pubblica; ma poi scoppiò di nuovo la guerra civile. Alle pretensioni del popolo minuto, s'aggiunsero quelle dell'ultima plebe, che riuscì finalmente ad impadronirsi del governo, col tumulto dei Ciompi, che fu l'ultima rovina della repubblica. Ai Ciompi doveva inevitabilmente succedere la tirannide. Di fatto, i Medici che avevano saputo così bene soffiare nel fuoco della discordia civile, istigando le passioni del più basso popolo, profittavano ora de' suoi eccessi, impadronendosi della repubblica, di cui subito furono despoti. E così termina la storia del Comune fiorentino. Sorge combattendo il feudalismo; va oltre colla guerra civile, in cui i nobili si dividono dal popolo, che prima trionfa, e poi li distrugge affatto. Il popolo minuto viene quindi in lotta col popolo grasso, e finalmente l'ultima plebe si solleva e vince; il che porta al trionfo dei Medici. Si può egli immaginare una serie di eventi più ordinata o più logica? Tale è quella storia che ci fu descritta, come il disordine stesso.

## VIII

Le vicende che abbiamo osservate in Firenze, venendo a compiersi, ove più ove meno, in ogni nostro Comune, portano un mutamento generale in tutta l'Italia. Non appena scompare di mezzo a noi l'elemento germanico, cessano non solo le cagioni della guerra civile, ma ancora la necessità di restare sparsi e divisi; la famiglia latina sente il bisogno di raccogliersi e costituirsi in nazione. Se non che l'Italia, travagliata da tante lotte, agitata da una vita troppo rapida e quasi febbrile, si trova già logora nel momento in cui avrebbe bisogno di raddoppiate forze per continuare il suo cammino. Intorno ad essa sorgono grandi Stati: la Spagna, la Germania, la Francia e la Svizzera hanno forti eserciti, sono orgogliose e superbe della loro potenza. Ma pure

si trovano di gran lunga al di sotto della cultura italiana, dalla quale sentono grandissima necessità di ricevere aiuto. La civiltà italiana si deve inevitabilmente diffondere fra di esse per sospingerle nel loro cammino; ma l' Italia, troppo debole e sempre divisa, non ha forza di levarsi quasi al disopra di se stessa, e, divenendo nazione, porsi alla testa dell' Europa che, per opera sua, deve risorgere; quindi la necessità delle invasioni straniere. La Francia a noi piú simile, e piú di noi simile al resto d' Europa, di cui era come centro, incominciava fatalmente quella serie dei nostri lunghi guai, che per molti secoli non avevano piú fine.

Non bisogna però credere che l' Italia rimanga in questo lavoro vittima inoperosa o strumento inconsapevole. Essa, quasi presentando il gran destino che si apparecchia alla sua civile cultura, a quel genio che tutti vorrebbero rapirle, lo educa al nuovo avvenire. Infatti, se a misura che cessa la vita municipale, non si riesce a comporre la nazione; la vita intellettuale si svolge in piú vasto campo. Nelle arti belle noi vediamo alla scuola sanese, fiorentina, umbra, succedere la grande scuola italiana di Raffaello e di Michelangiolo; e nelle lettere, con Dante, precursore dei nuovi tempi, comincia una letteratura nazionale, che continua con Ariosto, Tasso, Guicciardini, Machiavelli e tanti altri. Ma ciò non basta. Sorge ancora una nuova scienza che darà vita e impulso alla nuova civiltà. La filosofia, che era stata platonica, quando dal Vangelo s' erano dovuti svolgere i dommi cristiani; che fu aristotelica e scolastica, quando, trovati i dommi, bisognava solo ordinarli; s' apparecchiava adesso ad una grande rivoluzione. Quei dommi erano penetrati nella società moderna; avevano fatto sorgere lettere, arti, libertà nuove; la scolastica non bastava piú ai bisogni dello spirito umano. I Greci fuggitivi da Costantinopoli, riportavano Platone con tutti gli antichi filosofi; e dallo scontro di piú autorità, scintillava nello spi-

rito ardente di cose nuove, l'indipendenza dell' umana ragione e la filosofia moderna. Valla, Savonarola, Pomponaccio, Leonardo da Vinci, Bruno, Campanella sono uomini che non appartengono piú alla sola Italia, ma all' Europa, all' umanità intera: sono altrettanti Colombi, scopritori del nuovo mondo dello spirito moderno. L'ardito navigatore cercava l'unità della terra, questi cercano l'unità del pensiero e del genere umano. Cadono vittima dei vecchi sistemi, ma son martiri e precursori della nuova umanità che apparecchiano. Così l'Italia, morendo, illumina il mondo della sua luce. Se non che morta non possiamo dire quella nazione che rianima tutti i popoli e li feconda col suo genio. Noi troviamo l'Italia conculcata a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano; ma la vediamo tronfatrice a Parigi, a Londra, a Madrid e in tutta quanta la Germania. I nuovi poeti, filosofi, politici sono tutti suoi figli. Incatenino pure le sue membra, che il suo genio procede nel mondo di vittoria in vittoria, e s'apparecchia sin d'ora al tempo predestinato di nuovi e maggiori trionfi.

## IX

Ma intanto l'Italia decade rapidamente, e trascina nella sua caduta gran parte di tutta la famiglia latina, di cui è come il nucleo ed il cuore. Se poi ci rammentiamo che la civiltà moderna risulta dall'azione vicendevole delle due stirpi, potremo facilmente prevedere che al decadere dei Latini si risentano e trionfino di nuovo i popoli germanici. La maravigliosa attitudine dei primi a coordinare, organizzare e stringere in unità forte e compatta tutti gli ordini sociali e le forze della civiltà, tende, nell'infacchirsi, al dispotismo che di fatti accompagna sempre la loro decadenza. I popoli germanici, invece, abbandonati ad un piú libero e sciolto individualismo, si perdono, deca-

dendo, piuttosto nell' anarchia. Così alla dissoluzione di questi si oppone e serve di freno l' unione di quelli; mentre non di rado l' individualismo germanico poté porre un argine o anche scomporre affatto il dispotismo latino. Questo avvenne nel cadere dell' impero romano, questo deve avvenire adesso. Se l' Italia geme sotto il dispotismo degli stranieri e de' suoi signorotti, l' Europa intiera è oppressa dalla decadenza e corruzione della Chiesa cattolica. Una volta iniziatrice di civiltà, essa è divenuta ora nemica d' ogni libero pensare, d' ogni libera istituzione, e cerca quasi unico scampo in una inquisizione impotente. La sua corruttela è scandalo che contrista il cuore dei piú sinceri credenti ed opprime la società intiera, in cui il Catholicismo s' era come incorporato ed immedesimato.

Così divenne necessaria un' altra invasione germanica. Ma se a sciogliere l' impero romano ci vollero le irruzioni barbariche e l' individualismo selvaggio, a sciogliere questo nuovo dispotismo delle coscienze, questa tirannide spirituale d' una Chiesa che, una volta, benefica dispensatrice di civiltà, sembrava esserne divenuta paurosa; ci voleva un individualismo, per così dire, piú spirituale. Non è piú il selvaggio che corre sfrenato sul suo cavallo, né il barone chiuso nel suo orgoglio e nel suo castello, colui che deve porre un argine alla decadenza latina; ma sono invece gli ardenti riformatori che, animati dalla lettura del Vangelo, sostengono la libertà di coscienza e la libertà del pensiero, qual diritto sacrosanto e inviolabile dell' uomo.

In nessuna parte d' Europa, l' erudizione e la filosofia italiana avevano trovato così numerosi seguaci come in Germania. Il greco, il latino, l' ebraico avevano aperto la via ad uno studio costante, fedele e non mai interrotto della Bibbia. Martino Lutero, traducendola, creava la moderna lingua tedesca, e incominciava quella Riforma, che sarà bandiera della rinascenza civiltà germanica. Che

cosa è questa Riforma? Una fiera protesta contro la corruzione e il dispotismo cattolico; è l'individuo che s'innalza padrone di sé, e cerca nella propria coscienza e nella propria fede la norma della sua condotta. Non sono nuovi dommi, o una nuova teologia, o l'istituzione d'una nuova Chiesa ciò che forma lo scopo principale della Riforma. L'unità dei credenti si cerca piuttosto nel nuovo spirito cristiano che li anima, non già nella sola forma e unità della istituzione. L'individuo è Chiesa a se stesso; rinchiuso nella sua coscienza, è padrone di sé, ed in rapporto diretto con Dio; la sua fede solamente lo salva; nessuno entra fra lui ed il suo Signore; la Bibbia da lui interpretata, è la sola autorità cui egli obbedisca.

È ben vero che la Chiesa cattolica aveva creduto in una parola di Dio, non solo scritta, ma vivente ne cuore di tutti i fedeli; in una tradizione, che rappresentava lo spirito universale di tutta la Chiesa, la quale era la universalità dei credenti, Ed una dottrina che emana dalla coscienza vivente e collettiva di tutti i credenti, può ben essere al di sopra di questo individuo-chiesa, e di questa parola solamente scritta, sebbene interpretata dallo spirito individuale dei protestanti; perché quella si svolge e cammina insieme con la vita e la coscienza dell'intera famiglia cristiana. Ma i protestanti potevano domandare, e domandavano difatti: ove è più l'antica Chiesa universale? Ove sono quei concilii che la rappresentavano, e nei quali, ecclesiastici e laici, pure che avessero fede e dottrina religiosa, pigliavano parte e potevano discutere intorno a quei veri più sacri all'uomo ed a Dio? Le ultime libere parole di Costanza e Basilea non erano state soffocate e maledette? La voce di Girolamo Savonarola che aveva annunziato futuri guai, se la Chiesa non ritornava ad essere la universalità dei credenti, non era stata spenta nel rogo? Il Cattolicismo da lungo tempo inclinava a ciò che poté poi compiere di fatto dopo

il concilio di Trento; restringere la Chiesa nel papa. E così, trovandosi essa in contraddizione co' suoi stessi principî, cominciò a mancare la fede; s' abbandonarono le coscienze, ed ognuno si persuase che non gli apparteneva pensare agli affari della propria salute, bastando il fare ciecamente quello che gli veniva comandato da una coscienza che pensava e sentiva per lui. Che profonda corruzione morale dovesse risultare da queste idee, è piú facile immaginarlo, che descriverlo.

Allora si levò a protestare la voce di Martino Lutero, e con lui protestò tutta quanta la Germania. Lo spirito umano, avido di fede, di attività, di libertà religiosa, si ridestava gagliardamente contro coloro che volevano ridurre la religione a cieca obbedienza, ad una specie di meccanismo spirituale. La libera coscienza ed il libero esame furono sostenuti energicamente fra i roghi ed i patiboli. La Chiesa e lo Stato si divisero, e cominciarono quelle guerre e quelle lotte di religione, che, sebbene dessero luogo a molti trascorsi, pure ridestavano nel mondo la fede. La società civile, abbandonata a se stessa, faceva rapidissimi progressi; l'industria, il commercio e le scienze fiorivano tra i popoli germanici, insieme colla libertà scientifica e religiosa. Tutto questo seguiva in Europa non appena la Riforma era comparsa; ma non si può dire che sia un effetto immediato e diretto delle nuove dottrine riformate. Esse erano troppo spesso solamente dottrine negative, e troppo spesso ebbero paura di quel medesimo spirito scientifico che avevano ridestato. Il Cattolicesimo aveva penetrata e diretta tutta quanta la vita sociale, aveva creato una filosofia, una poesia, un'arte ed una civiltà nuova. Il Protestantismo invece veniva a frenare gli abusi contro cui protestava, e, sciogliendo lo spirito umano dai vincoli che la corruzione del Cattolicesimo gli aveva imposti, dava piú che altro un nuovo slancio a quello spirito cristiano che già da piú secoli era divenuto anima

e vita della cultura moderna. Ed è questa libertà nuova quella che ad un tratto sembra ringiovanire la società moderna, ed obbliga la stessa Chiesa cattolica a tentare di riformarsi e correggersi. Lo spirito germanico prevale di nuovo; le Chiese, le sette, le opinioni, si moltiplicano da ogni lato. La scienza e la coscienza, le opinioni e la fede individuale si danno libero corso, sicuri di non smarrirsi affatto per la unità del pensiero umano e della dottrina evangelica. E di nuovo la multiforme e varia attività prevale dovunque, con tutti i pregi e tutti i difetti dello spirito germanico.

La Chiesa si separa dallo Stato, e la vita civile libera da ogni freno importuno fa rapido cammino. Ma la religione fa quasi scissura da questi interessi sociali, che una volta aveva voluto dispoticamente governare, e verso i quali si vuole ora dichiarare estranea e indifferente, abbandonandoli ad un materialismo sempre crescente. Noi possiamo tutto santificare e tutto profanare; ma una volta che il cielo e la terra si dichiarano fra loro indifferenti, li troveremo ben presto in contraddizione, e non vi sarà più modo d'evitare il materialismo e lo scetticismo politico e sociale. Quando la Chiesa, per sostenere un predominio esagerato e dispotico, voleva soffocare il corso naturale della libertà e del pensiero umano, essa rese necessaria una protesta ed una riforma, che spezzasse questi vincoli insopportabili; ma quando la religione si vuol dichiarare estranea agli interessi di questo mondo, nel quale viviamo, e nel quale solo possiamo apparecchiarci alla vita dello spirito, allora segue una funesta scissura. Il ministro di religione che, sentendo di non poter più dominare tutta la società, preferisce separarsene affatto, e considerarla come cosa profana, ne sarà ben presto così lontano che non potrà più comprenderla. Egli vedrà forse i suoi uditori attentissimi nel sentir parlare sulla vanità delle opere dell'uomo, e sui miracoli della fede e della grazia, sopra la neces-

sità d' un' assoluta abnegazione della propria volontà, e crederà d' averli convertiti a quella che chiama vita spirituale. Esso non immagina punto da quale entusiasmo questi medesimi uditori saranno rapiti, non appena sentiranno che gl' Italiani o gli Ungheresi hanno gettato di nuovo il guanto di sfida ai loro despoti. L' ammirazione che dimostrano per ogni opera che dà prova di volontà energica, irremovibile, rinnega le dottrine che voleva ispirare loro il facondo predicatore; l' interesse che sentono nelle opere di questo mondo fa, d' un tratto, impallidire e svanire quello che avevano fugacemente mostrato per un altro mondo. Così infatti viene oggi rinnegata, a vicenda, la religione o la società; e s' è formata nella coscienza dei credenti come una doppia fede, ed una doppia norma di condotta, che non di rado sono irreconciliabili fra loro. Questa è una malattia che travaglia tutta quanta la società moderna: incominciata a diffondersi con la Riforma, che l' ha potuta correggere alquanto con la libertà, s' è profondamente diffusa ancora fra i Cattolici, fra i quali non ha trovato né argine, né freno, e ci ha condotti sull' orlo d' un precipizio, da cui non ci potremo salvare, senza un altro rinnovamento religioso.

## X

Volgiamo ora uno sguardo all' Europa per veder quello che avviene presso le varie nazioni, mentre da un lato si diffonde la cultura italiana, e da un altro s' avvanza rapidamente la Riforma. In Germania, in Inghilterra, in America, la Riforma e la civiltà germanica prevalgono affatto. L' Italia, la Spagna ed anche la Francia restano, invece, fedeli al Cattolicesimo ed alla civiltà latina, sebbene in Francia s' incontrino le due forze nemiche e si combattano per qualche tempo assai fieramente. E qui possiamo, di bel nuovo, distinguere le due



famiglie di popoli piú sopra osservate. Nella Germania, che riman sempre patria e sede eterna dell' individualismo, vediamo una grandissima attività religiosa ed intellettuale, che non vuole disciplinarsi sotto norme costanti. Tutti i sistemi filosofici, tutte le scuole di letteratura sono, a vicenda, tentate ed abbandonate, senza che mai prevalga una sola letteratura ed arte nazionale. Questo è, ad un tempo, il difetto ed il pregio del libero ingegno tedesco, che è costante solo nel tentar tutte le vie del pensiero. Politicamente la Germania non riesce mai a costituirsi, riman sempre smembrata e divisa; nondimeno, quell' attività irrequieta che l' affatica, la pone tra le nazioni piú operose e benefiche al nuovo incivilimento.

Noi abbiám visto cadere l' Italia, e con essa precipita ancora l' altra estrema penisola della famiglia latina. L' avere scoperto le miniere d' America; l' avere dei soldati e degli uomini politici, reputati fra i primi del mondo, una splendida letteratura nazionale, ed una grande scuola d' artisti non può salvare la Spagna da una rapida decadenza. Le sue colonie si estendono su tutta quanta la terra; il sole non tramonta mai sulle provincie, che obbediscono allo scettro di Carlo V, re di Spagna e imperatore di Germania ad un tempo. Egli ritorna all' idea latina d' un impero universale, e per un momento sembra quasi riuscirvi; ma la sua politica, funesta all' umanità lo rende ben presto inferiore alla sua fama ed alla sua ambizione. Amico del Papa, di cui poneva á sacco la capitale; sostenitore dei protestanti, che poi perseguitava; non lasciò dopo sé opera durevole; e la Spagna s' abbandonò subito a quella politica che volle chiamare cattolica, ma che era, piuttosto, politica dell' inquisizione. Filippo II volle essere il braccio secolare del Papa, il persecutore degli eretici, il sostenitore di tutti gli abusi, il nemico di tutte le libertà; ed in breve questa politica

precipitò la Spagna, dalla sua splendida altezza nel piú profondo abisso.

E mentre che nell' occidente d' Europa cadeva la civiltà latina, e nell' oriente rinvigoriva e ringiovaniva la germanica; nel centro di essa, in Francia, le due forze si combattevano gagliardamente. Sin dal tempo dei Romani, quel paese aveva cominciato a divenire latino; e tale sempre piú lo mostravano allora la lingua, la letteratura, la sua storia. Nondimeno, v' erano assai profondamente penetrati il sangue e la cultura germanica; il lavoro necessario a smaltirli doveva quindi essere ben piú lungo e difficile che in Italia. L' aristocrazia feudale era invisa al popolo, da cui ogni giorno piú si allontanava, riducendosi come in una casta separata; ed era invisa del pari alla corona che, sin dai tempi di Luigi XI, cercava d' abbassarla ed opprimerla, sollevando il terzo stato. Ciò non pertanto, essa era ancora potente a segno da non temere né la corona, né il popolo. Versando la Francia in queste condizioni, era ben naturale che la Riforma vi si aprisse una via: difatti, in poco tempo, riusciva ad essere un partito potente e minaccioso. Attivi, industriosi, intelligenti e credenti, i protestanti si trovarono subito in lega coll' elemento germanico della nazione; l' aristocrazia si pose alla loro testa. Ma ciò appunto dette il vantaggio alla corona ed al partito cattolico, che divenne il partito nazionale. I protestanti, guidati dai piú potenti signori feudali, tendevano a dividere e separare la Francia; a farne un'altra Germania. Il re, appoggiandosi allora alla gran massa dei cattolici, sostenendo con vigore l' unità del paese, esaltò ad un tempo il sentimento nazionale ed il fanatismo religioso, ed ottenne la sanguinosa vittoria. È inutile rammentare con quali scellerati mezzi, e con che brutali carneficine, i cattolici facessero trionfare la loro religione. Era ben da prevedere, che la lotta fra il sangue germanico e latino, sarebbe stata assai piú violenta

che in Italia; perché non era una lotta separata e divisa in varî punti, come fra noi; il partito Germanico non vi si trovava così debole, e vi si erano mescolate le passioni e i feroci odî di religione. Questa lotta fu, non per tanto, la salute della Francia, e la salvò dalla decadenza comune a tutti gli altri popoli latini. Le sue armi, la sua intelligenza e la vita nazionale si ritemperarono continuamente, combattendo lo spirito germanico, dentro e fuori del suo territorio, colle guerre civili e con quelle esterne, incominciate da Luigi XII e Francesco I.

L'Inghilterra si può chiamare la terra classica della cultura germanica, sebbene non ne sia veramente la patria. Una fortunata combinazione di cose le dava una singolare prosperità. V'era, da antico, penetrata qualche parte della cultura romana; il cattolicesimo vi fece un maraviglioso progresso; la letteratura italiana vi fu coltivata con amore grandissimo; lo studio del latino e del greco, ancora oggi, sono il fondamento d'ogni buona educazione inglese. Nella lingua si vede assai chiaro l'innesto del sangue normanno, venuto di Francia, con quello degli Anglo-Sassoni, piú schiettamente germanico. E tutto questo, unito all'indole degl'isolani, che si tengon sempre strettamente uniti fra loro, ed alla posizione geografica che, dopo la scoperta dell'America e del capo di Buona Speranza, poneva nelle mani degl'Inglese il commercio del mondo; fece sí che essi, vincendo le difficoltà della razza, fondassero una delle società moderne meglio ordinate, compatta e solida come l'isola su cui fiorisce. L'aristocrazia feudale si trovò quivi, sul suo proprio suolo; invece di separarsi dal popolo, come in Francia, s'immedesimò con esso, accogliendo ogni giorno nel suo seno una piú larga vena di sangue popolare. Venne poi la Riforma che vi trovò, non solo ogni piú favorevole condizione, ma una rivoluzione politica già apparecchiata; e cooperarono insieme, a dare sempre piú saldo fondamento alle

libertà inglesi. Scozia ed Inghilterra, aristocrazia e popolo, religione e politica si unirono ad un fine comune. Così è nata quella costituzione la quale, se non ha, come le istituzioni latine, un principio generale che la informi e la domini; è però un sistema di potere e diritti, talmente bilanciati e concordi fra loro, che si tengono stretti ed uniti, come se fossero venuti d' un getto solo, e fanno veramente un sol corpo. La vita sociale e politica cammina insieme colle piú ampie libertà individuali: e così l' Inghilterra s' è trovata lungamente alla testa della civiltà, ed è la piú ferma e costante sostenitrice di quelle libertà moderne, che furono in gran parte sua conquista, e saranno in eterno sua gloria.

## XI

Ma qui è il luogo da notare un' altra differenza che corre fra la civiltà latina e la germanica. La prima segue un corso uniforme, continuo, costante; la sua storia sembra la storia d' un popolo solo, lo svolgimento d' una sola idea. Qualche volta ha bisogno d' aiuto dal popolo germanico, a meglio manifestare ed accrescere le proprie forze; ma tutto ciò che riceve d' estraneo lo assimila subito a se stessa. Generazioni succedono a generazioni, nazioni a nazioni; traversano nuovi mari, si distendono fra nuovi paesi; ma sempre ripigliano l' opera incominciata nella comune famiglia, e seguono oltre. Ovunque arriva la stirpe latina, trasforma, assimila, rinnova tutto; onde la sua cultura si direbbe che formi come la sola e vera civiltà. Essa raccoglie tutto nel suo seno, per tradurlo sempre nella propria sostanza; e ritrovando in se stessa sempre nuove forze, si diffonde nel mondo, in cui piú volte ritorna a predominare. La civiltà germanica, invece, cammina per mille direzioni diverse; si divide e suddivide fra le mille famiglie, di cui si compone la stirpe, e che sembrano tutte

avere un destino diverso; la sua opera s' accresce d' una ricchezza, che spesso si sciupa per mancanza di comune indirizzo. Nella concorde unità della stirpe latina, le famiglie diverse e i diversi elementi della civiltà, fanno come un sol corpo; il mondo ideale e il mondo materiale s' armonizzano sempre; ma questa unità eccede, qualche volta, sino a soffocare il libero sviluppo dei varî elementi. All' individuo germanico che, invece, s' affida tutto in se stesso, il mondo e la vita diventano non di rado un mistero; lo spirito e la natura appaiono allora come irreconciliabili, ed invano egli s' affatica ad unirli o confonderli, col panteismo. La storia di questi popoli ondeggia così fra il piú mistico e astratto subbiettivismo da un lato, il piú empirico ed operoso materialismo dall' altro, come piú volte ce ne dettero esempio l' Alemagna e l' Inghilterra. Ambedue ricevono forza, alimento, aiuto continuo dalla cultura latina; onde ci avviciniamo sempre piú fra di noi, a misura che si progredisce. Forse non è vano sperare che finalmente una piú larga e compiuta civiltà faccia scomparire questa lotta, che osserviamo da secoli, per dar luogo ad altre d' indole diversa.

Ma ciò che piú di tutto è notevole nel cammino della stirpe germanica si è la mancanza di quella forza assimilatrice che tanto abbonda fra i Latini. Osservate le dottrine tedesche, con quanta difficoltà traversano il Reno, e come riesce loro quasi impossibile diffondersi in Europa, se prima non divengono francesi. Allora sembra che siano divenute umane, e voi le vedete traversare rapidamente anche l' Atlantico. Così dite d' un libro o d' un' idea inglese: spesso li trovate prima nelle colonie dell' India o dell' Australia, ovunque s' è diffuso il popolo inglese, che a Parigi o in Italia. Questo non avverrà mai delle idee francesi; esse percorrono il mondo, senza distinzione di paesi o di razze. Né ciò deve attribuirsi solamente alla loro facilità o leggerezza; giacché vediamo che

nel medesimo modo si diffusero la giurisprudenza e la letteratura romana, le lettere e le arti italiane, dopo il medio evo.

Nulla dimostra piú chiara l' incapacità della razza germanica ad assimilare, quanto la storia delle colonie fondate dagl' Inglesi. Essi vorrebbero sempre paragonarsi ai Romani; ma troppo ne sono diversi. Questi infusero nel mondo il genio di Roma; ogni colonia, ogni provincia conquistata diveniva in pochissimo tempo romana. Ovunque vanno gl' Inglesi, è ben vero, portano e mantengono sempre inalterabile lo spirito inglese; ma esso rimane isolato ed estraneo al nuovo suolo che abita. Osservate l' India: dopo un secolo di conquista, è meno inglese, piú indiana di prima; odia sempre piú ferocemente i suoi dominatori, sebbene piú civili di quanti ne ha mai avuti; si dimostra sempre ugualmente avversa al Cristianesimo. E qui, come in tutto il mondo, la propaganda cristiana dei protestanti riesce assai menoabile, in paragone dei risultati che ottengono i Cattolici. Gl' inviati della società biblica di Londra, ovunque mettono il piede, trovano costantemente che furono preceduti dal missionario di Roma.

Guardate l' Irlanda, che non può calmare i suoi inestinguibili odî, e sempre si solleva. Osservate gli abitanti delle Isole Jonie, che sotto il dominio veneto erano divenuti quasi Italiani; che così facilmente si avvicinarono ai Francesi, nei pochi mesi della loro occupazione; osservateli ora che vi domina l' Inghilterra.<sup>1</sup> Essa è accampata in paese nemico, siccome l' Austria, ed ogni giorno semina odî e rancori nuovi. In pochi mesi si videro piú matrimonî coi Francesi, che non se ne vedranno in molti anni coi dominatori inglesi. Guardate, infatti, come la Francia governa le sue colonie. Essa è incapace, inesperta a quest' ufficio; ma nondimeno, in pochi anni di dominio, i paesi

<sup>1</sup> Le Isole Jonie furono poi cedute dall' Inghilterra alla Grecia nel 1863. (N. d. E.)

che occupa incominciano a divenir francesi. Nei suoi eserciti vediamo reggimenti di Turcos e Zuavi, sott'ufficiali, ufficiali, ed anche un generale africano; cose tutte che farebbero orrore all'orgogliosa indole dell'Inghilterra. E l'Austria non dà un'altra conferma a quello che diciamo? Si lasci da banda il suo dominio in Italia, perché fra le due razze v'è un abisso, che tutta la terra non basterebbe a colmare. Ma quale dei tanti popoli su cui impera da secoli, ha potuto assimilare? Più facilmente si vede in Ungheria, il Tedesco diventar Magiario dopo una sola generazione.

Le colonie americane creano al di là dell'Atlantico un nuovo mondo, in cui l'individualismo germanico e l'attività anglo-sassone si svolgono in tutta la loro energia. Non appena, però, esse cominciano a sentire la propria forza, vengono subito in guerra colla madre patria, verso cui l'odio e la gelosia vanno ogni ora crescendo. La nuova repubblica sorge, sostenuta dall'ardente coraggio de' suoi giovani figli, aiutata dalle idee e dalle armi francesi; giacché (bisogna notarlo) ogni volta che, nella storia moderna, vediamo sorgere un nuovo Stato, o vediamo seguire una grande rivoluzione, possiamo essere certi, che, sebbene in diversa proporzione, pure, in qualche modo, s'incontrano sempre lo spirito germanico e latino. La nuova repubblica adunque è una confederazione di Stati, cui si può prevedere come, a misura che estendesi sul vergine suolo dell'America, le anderà mancando la forza di coesione. L'individualismo ricomparisce con tutta la sua febbrile attività; costituisce la vita americana; è la base, il fondamento della nuova costituzione, la cui essenza sta tutta nel *self-governement*. Scompariscono l'arte, la poesia, la filosofia; ed, invece, il commercio, l'industria e l'agricoltura sono, per ora, l'unico e perenne alimento della ricchezza e della vita nazionale. In mezzo a questo nuovo germoglio di Anglo-Sassoni, si trova la degradata razza dei

Negri, che son poi divenuti per l'America un così grave pericolo. Essa non può cacciarli, non sa migliorarli, e il mantenerli quali sono, disonora l'umanità e degrada continuamente il carattere morale dei dominatori. Se una tale quistione ha potuto giungere a minacciare l'esistenza della Confederazione, ciò si deve attribuire a molte cagioni, fra cui non è forse da tralasciare quella che deriva appunto dall'indole poco assimilatrice della razza che domina. Il Negro vive da così lungo tempo in America, senza che mai si sia tentato educarlo; i Bianchi credono di non potere fare a meno dell'opera sua, eppure sempre più l'odiano e lo detestano. In quegli Stati della Confederazione, ove la legge proibisce la schiavitù, il Negro è condannato dall'odio pubblico ad una tale degradazione morale, che gli fa spesso invidiare i suoi fratelli ancora oppressi. Gli Americani non potrebbero neppure immaginare quella familiarità e benevolenza con cui esso viene accolto fra di noi, tanto è potente l'odio del sangue e la ripugnanza dei popoli nordici ad assimilarsi con chi è diverso da loro.

Nondimeno, questa indole degli Anglo-Sassoni, e il modo da essi tenuto nel fondare le colonie, non furono senza vantaggi. La civiltà e la dominazione germanica doverono concedere ad ogni popolo, in ogni parte della terra, di manifestare liberamente il suo carattere e le sue tendenze. Così il genere umano s'apparecchiava a quella più larga e più libera unità, che il risorgere delle razze latine doveva raggiungere coll'aiuto delle sue forze rinnovate. Ma intanto, se noi scorriamo coll'occhio su tutta quanta la storia moderna, dalla Riforma alla Rivoluzione francese, troveremo che vi predomina sempre lo spirito germanico. Da Cromwel a Washington, da Lutero a Channing, da Bacone ad Hegel, da Shakspeare a Goethe troviamo sempre la storia del libero individualismo.



## XII

Ed ora fermiamoci un istante a ragionare della poesia germanica, ponendola a confronto con quella degl' Italiani; non già per fare un paragone letterario, ma piuttosto per rintracciare il genio nazionale che le informa, e vedere cosí di trovare nuova conferma alle nostre idee.

Se volgiamo lo sguardo a quell' antica poesia germanica, di cui a ragione vanno orgogliosi i Tedeschi, come di loro poesia nazionale, la vedremo incominciare col poema della Volpe, che è una satira a quell' impero Franco, cui la Germania stessa doveva il primo impulso alla civiltà, e che ora vorrebbe quasi rinnegare. Il poema dei Nibelunghi, scritto non molto prima della Divina Commedia, è il piú gran monumento di questa letteratura primitiva. Pieno di forza, di ardore e di fantasia, percorre tutta la Germania, narrando la storia d' una tribú selvaggia. Il poeta, abbandonato alla possente immaginazione che lo domina, ci descrive feroci passioni, feroci vendette e piú feroci amori; non trova però mai la calma di piú alte idee; la religione e la patria non vengono mai a rialzare la sua anima, né questo mondo d' immagini che egli s' è creato. La donna ama fieramente, e l' amore si muta in furore, in vendetta; ma in questa selva selvaggia di passioni, non spunta mai il fiore piú spirituale del vero amore. Si è tante volte ripetuto che la Germania ha iniziato il rispetto alla donna; ma solo nei poemi di Carlo Magno noi cominciamo a trovar l' amore e la donna rialzati alquanto al disopra della passione puramente sensuale. Solo in Italia troviamo, per la prima volta, l' amore e la donna veramente cristiana, nella Giovanna di Guido Cavalcanti, nella Selvaggia di Cino, in Beatrice ed in Laura.

Pigliamo a considerare, un momento, il piú grande poeta della razza germanica; colui che

ebbe una delle piú alte immaginazioni che illuminassero mai la mente dell'uomo, il grande, l'immortale Shakspeare, la cui gloria sarà sempre piú sfolgorante fino a che nel mondo vi sarà amore del bello e luce di poesia. Fu solo a descrivere tutta l'umana natura: le piú delicate e le piú feroci passioni; i piú nobili ed i piú triviali caratteri trovarono in lui un pittore impareggiabile. Saliva nella reggia e scendeva nella bettola colla medesima disinvoltura. Conosceva del pari Greci e Romani, Italiani, Inglesi ed Orientali. Il terribile Cesare, l'astuto Antonio, la voluttuosa Cleopatra, il passionato ed irrefrenabile Otello, sembrava che a lui solamente avessero rivelato i loro piú intimi segreti. E quando, stanco degli uomini e delle loro passioni, col suono della sua magica lira, egli fa sorgere intorno a noi un mondo fantastico, e ci descrive la vita degli spiriti che si muovono fra i zeffiri, e s'addormentano nel calice dei fiori, noi crediamo d'udire una storia vera, tanto l'immortale poeta ci rapisce. In tutto ciò, nessuno l'ha uguagliato, nessuno forse lo uguaglierà mai.

E la donna di Shakspeare, quale universo infinito non è dessa? Da Giulietta a Lady Macbeth, nessun palpito del cuore di lei gli è sfuggito, nessuno gli restò inosservato. Giulietta è inconsapevole della vita e di se stessa, il suo cuore è chiuso come un fiore non ancora sbocciato; essa ignora l'infinita ricchezza che s'asconde nel suo seno. Ma non appena aleggiano intorno a lei le ali d'amore, e penetra in lei un solo raggio del primo affetto, questo fiore espande rapidamente tutto l'infinito splendore delle sue foglie inviluppate, esala i suoi profumi, ed ella muore, nell'ebbrezza del suo entusiasmo e del suo affetto, divorata dalla fiamma d'amore, che l'aveva rivelata a se stessa. Accanto a questo dramma dell'innocenza, noi troviamo quello di Lady Macbeth, che conduce il marito renitente all'atroce delitto: la mano di lei è ferma, quando trema il pugnale

dell'assassino, che rifugge ancora dall'uccidere un uomo dormente. "Tu sai" dice essa "che è dolce ad una madre guardare il bambino lattante sul proprio seno; ma, se io lo avessi una volta deliberato, saprei, in quel momento stesso, vederlo sorridere, e stritolare sul muro il suo tenero cranio. Senza tremare, io ne farei saltar fuori le cervella. Sei tu un uomo?" Tale è Lady Macbeth! Che abisso non v'è tra lei e Giulietta? E pure Shakspeare lo ha saputo percorrere tutto. Lo spirito umano era il suo dominio; nel suo cuore, v'era un posto per tutti gli uomini.

Ma, quando noi siamo alla fine del poema immortale de' suoi drammi, un profondo sconforto ci resta nell'animo. Ove tende questo mondo, che egli ha saputo creare innanzi ai nostri occhi estatici e rapiti come da celeste melodia? A che fine questa lotta di prepotenti ambizioni, d'indomabili odî, d'inestinguibili amori? Cosa vogliono questi uomini accesi di passioni così diverse, così divoratrici? Niente altro che obbedire alla passione che li domina; svolgere in essa le irrequiete potenze dell'anima loro; ottenerè l'oggetto del loro amore, spegnere quello del loro furibondo odio, o morire. Noi non ci troviamo giammai in presenza di qualche cosa, che sia al di sopra di noi e delle nostre passioni, del poeta e de' suoi personaggi. Di Dio, poco o nulla sentiamo; della patria, che tanto domina sull'animo dei poeti greci e latini, quasi non udiamo parlare, sebbene l'Inghilterra fosse allora gloriosa e potente, e il cuore dello Shakspeare ne potesse inorgoglire. L'individuo, insomma, vive solo in se stesso; al di sopra di lui nulla si trova che lo sollevi o nobiliti. In questo mondo infinito di uomini, si direbbe che ci è sfuggita e scomparsa l'umanità.

Ed il poeta stesso cosa vuole, cosa cerca? Egli è simile alle creature della sua fantasia; dominato e perduto nella sua passione di poeta, vuol descriverci il mondo che s'agita nel suo petto, e di

questo solo si appaga: non può, non sa immaginare altro scopo alla vita. In mezzo ai suoi personaggi egli vorrebbe scomparire, e scomparisce di fatti. O immortale poeta! che speranze, che desiderî, che angosce agitarono il tuo petto? Noi non lo sappiamo. Ti ammiriamo, ti amiamo tanto, e tu resti sempre impassibile verso di noi; tu non sollevi giammai un lembo del denso velo che ricopre il tuo cuore. Tu ci apparisci come principe e come servo, come eroe e come avventuriero, amante, soldato, sognatore; ma noi non possiamo giammai stringere la tua mano. Perché non v'è mai un'idea, piú alta di noi tutti, e de' tuoi personaggi, nella quale la tua anima intera si possa a noi rivelare?

Invero, questo appunto è ciò che viene ammirato dalla critica dei Tedeschi. La poesia, essi dicono, dev'essere *obiettiva*; il personaggio poetico deve avere una vita libera e indipendente; il poeta deve trasfondersi in lui, senza imprestargli le proprie idee, i proprî affetti. Ma se esso è una creazione, un prodotto della fantasia e dell'anima del poeta, e se, in tante sue creazioni, lo Shakespeare non trova mai un personaggio, né una idea in cui abbandonarsi, e confondersi, e rivelarci tutto il suo cuore, noi possiamo osservare che, quando pur questo sia lode al poeta, accusa nell'uomo poca energia di carattere, o non rivela in esso un'altezza di propositi che sieno al disopra della poesia stessa. I suoi contemporanei, infatti, non s'avvedono di lui, egli passa inosservato, e le storie del tempo ci parlano appena d'uno dei piú grandi poeti che sieno mai vissuti nel mondo.

Quanto è mai diverso il vate delle razze latine! Colla *Divina Commedia* dell'Alighieri, noi entriamo nel regno delle ombre; ma, non appena il fiero Ghibellino, colla sua possente anima, ispirata di religione, nudrita di patria carità, pone il piede sulle eterne soglie, i dannati alle pene inestinguibili ritornano subito Guelfi e Ghibellini, Fioren-

tini e Pisani: alla vista del loro concittadino, al nome di Firenze, al suono della dolce favella, si riaccendono nelle antiche passioni, ed obliano i loro tormenti. In mezzo agli uomini di Shakspeare, noi non abbiamo ritrovata una patria; Dante la porta seco nell' Inferno, dove essa fa dimenticare ai dannati il fuoco eterno. Quando egli sale il Purgatorio, e procede nel Paradiso, si calmano le passioni, e l' animo suo s' innalza nella speranza e nell' amore delle cose celesti; ma la patria non viene mai dimenticata, e gli spiriti beati ancora gli ragionano di Firenze e dell' Italia.

Lo Shakspeare non ci ha mai detto chi fosse la donna da lui amata; forse piú di tutte, egli amò le donne della sua fantasia. Ma noi subito conosciamo la donna amata dall' Alighieri. Non appena egli s' accosta alla soglia del Paradiso, Virgilio lo abbandona, e s' avvanza Beatrice, l' amore de' suoi giovani anni, colei i cui occhi luceano piú che la stella: essa lo deve guidare e condurre per le sfere celesti. La donna del suo cuore s' è trasformata nella teologia, nella scienza divina, in un' idea. Ogni volta che si parla di Dio, gli occhi di Beatrice sfavillano d' una luce che il rapito amante non può sostenere; ella dice cose, dietro cui la mente dell' altissimo vate si perde. E finalmente, giunti presso alla suprema Luce, ella siede fra le anime piú vicine a Dio, ed al poeta è concessa un istante la celeste visione. Ecco la fine del lungo viaggio, ecco dove viene a compiersi il desiderio dei due amanti. L' Alighieri ci apre tutto l' animo suo; ci rivela i piú intimi, i piú segreti palpiti del suo cuore: se non avessimo di lui alcuna biografia, ci basterebbe il suo poema. La critica tedesca può condannare questo, che essa chiamerebbe subbiettivismo dell' arte; ma noi osserviamo che, se i personaggi della *Divina Commedia*, senza perdere la loro indipendenza e libertà poetica, ci fanno qualche volta anche amare e conoscere il poeta, ciò avviene, perché non sono

solamente creazioni d' un sommo ingegno, ma figlie ancora d' una grande anima, d' un grandissimo carattere. L' Alighieri, infatti, creava con tutte le facoltà della sua anima; il cuore, la fantasia, la mente lavoravano insieme, e noi dobbiamo in lui ammirare il poeta, il filosofo, il cittadino, tutto l' uomo. Se questo non viene da alcuni critici approvato, la storia, senza giudicare la poesia, si contenta di ricordare come, per queste doti appunto, l' Alighieri riuscisse ad avere così grande autorità in Italia, ed essere così gran parte, non solo della nostra letteratura, ma di tutta quanta la nostra storia.

Rivolgiamoci ora ad un altro poeta germanico, il maggiore di quanti scrissero in lingua tedesca, Goethe, l' autore del *Fausto*. Egli ha tentato tutte le forme della poesia, ed in ognuna di esse riuscì grande; ma quel suo andare d' un' imitazione all' altra, o piuttosto d' una in un' altra letteratura, senza fermarsi finalmente in alcuna, ci manifesta già una intelligenza che corre in tutte le direzioni, senza ancora aver trovato la propria. Nondimeno, l' opera più originale, più nazionale, quella a cui il nome di Goethe si lega immortale, è il *Fausto*. Chi è dunque *Fausto*? Lo spirito impotente a manifestarsi nella vita, a tradursi nell' azione. Ha percorso tutta la scienza, di cui è stanco, e si trova impotente ad entrare nella realtà, di cui è avido. Quest' opera è un gran poema, ed un gran sistema di filosofia ad un tempo.

Noi abbiamo già notato, come spesso nella civiltà germanica il pensiero e la realtà, lo spirito e la natura, l' azione e la volontà, restano l' uno in presenza dell' altro, quasi separati ed irreconciliabili. Cercano negare la loro differenza, e confondersi nel panteismo; ma la vita allora rimane sempre un mistero. Così anche la storia di quei popoli, ci si mostrò lungamente suddivisa nella famiglia puramente tedesca, ed in quella degli Anglo-Sassoni: la prima vedemmo abbandonarsi

tutta alle nobili astrazioni ed ai sistemi del proprio pensiero, la seconda preferisce, invece, l'industria, l'attività materiale e pratica della vita. La Germania è il paese dei filosofi, i suoi poeti ed artisti di rado s'abbandonano affatto al naturale e spontaneo impeto del genio; le loro opere vengono troppo spesso inaridite dal soffio della metafisica, la quale è pur così naturale in essi, che solleva il loro animo e diviene come una seconda ispirazione. In Inghilterra, invece, o manca il genio filosofico, o parte solo dalla realtà e dall'osservazione; vi fiorisce più facilmente e più spontanea la poesia, che si può dir quasi un'azione letteraria: essa, infatti, ha bisogno della realtà, perché partecipa e s'alimenta nell'attività della vita.

L'irrequieta incertezza dello spirito germanico ci viene mirabilmente descritta e personificata dallo Shakspeare nel suo *Hamlet*. Questi vuol vendicare suo padre, e si perde invece in mille sofismi; egli finge la pazzia, ma il suo animo è veramente malato, agitato da mille dubbi; egli è costretto ad esclamare: "La ragione toglie il nome d'azione ai nostri atti, la coscienza ci rende codardi." Pochi drammi penetrarono così addentro nello spirito umano, nessuno fu ammirato in Germania al pari di questo. Venne letto, tradotto, commentato, illustrato; i Tedeschi ci videro dentro un sistema di filosofia, a cui l'autore non aveva pensato, e che forse non avrebbe capito. Tra il Fausto e l'Hamlet vi ha più d'un rapporto; ma ciò che nel primo è il risultato d'una profonda meditazione, è nel secondo parto spontaneo d'un'infiammata fantasia. Goethe ha voluto nel suo dramma spiegarci il mistero della vita; ma in verità ci ha spiegato piuttosto la vita germanica. Fausto è stanco della scienza che possiede, perché la trova impotente a nulla operare; ormai si è persuaso che è vano aspettare da essa l'azione. Disperato, vuol bere il veleno; quando la musica ridesta nel suo petto lo spento desiderio della

vita e dell' amore. Egli ammira la natura, cerca la vita, ama finalmente una donna: l' amore lo deve rivelare a se stesso. Ma chi gli fa conoscere Margherita? Chi lo fa uscire dall' astrazione, per gettarlo nel mare tempestoso del sentire e del volere? Mefistofele, lo spirito del male, a cui Fausto affida la sua anima. Ed ecco finalmente come l' individualismo, affidandosi solo a se stesso, non riesce ad altro che alla propria negazione. Qual differenza tra Fausto condotto da Mefistofele a Margherita, e Dante menato da Beatrice innanzi a Dio! Son pure due quadri stupendi, che ci dipingono la diversa indole di due civiltà, due forme diverse, che nel mondo ha preso lo spirito umano.

Poniamo ora a confronto due altri poeti moderni, che in molte cose si rassomigliano, Byron ed Alfieri. Sono due nature d' uomini ardenti, forti, irrequieti, che vagano pel mondo in cerca, direi quasi, di loro stessi. Anche nella loro poesia v' è qualche somiglianza: tutti i personaggi di Byron vi manifestano il sentire e l' animo del poeta; tutti i personaggi d' Alfieri, anche le donne, vi riproducono lo stesso Alfieri. Ma cosa vogliono queste ardenti creature, figlie di piú ardenti fantasie? Cosa vogliono Lara, il Corsaro, Don Giovanni, Child-Harold; che vuole lo stesso Byron? Voi non potete mai indovinarlo, lo ignora egli stesso. Lo travaglia un' ansia irrequieta, un bisogno indefinibile di attività e di voluttà, non mai appagabile. V' è qualche cosa di malato in quest' anima; egli la crede una malattia sublime e la comunica a tutti i suoi personaggi, i quali pare che non abbiano né Dio, né coscienza; ammazzano ed amano collo stesso furore, collo stesso entusiasmo. Il poeta ha una lira su cui modula tutti i suoni, ha una penna da cui sfolgorano tutti i colori; s' abbandona qualche volta al suo buon genio, ed allora vediamo slanci sublimi d' una poesia inarrivabile; ma nel suo petto v' è un nemico ignoto che, come avvoltoio, gli rode e lacera



il cuore; ed egli è costretto, ben presto, a rinnegare e deridere il suo stesso entusiasmo. Alcuni, con enfasi, chiamarono questa la *malattia del secolo*; vollero credere sovrabbondanza di vita ciò che, in fondo, era solo impotenza di vivere; e crederono potersi ispirare da essa. Quindi, vedemmo il suicidio, la disperazione, delitti d'ogni maniera, presi come unico soggetto di poesia. Nel medesimo tempo la filosofia s'abbandonava al più cieco materialismo. Tale fu in tutta Europa l'ultimo risultato che s'ottenne, quando si volle esagerare l'individualismo germanico.

Ma Alfieri ha trovato nel suo cuore un tesoro. Egli sa di volere qualche cosa che è generosa e magnanima; egli vagheggia la nuova Italia, e questa idea dà calma al suo spirito, solleva e nobilita i suoi personaggi. Esso non ha gli splendidi e luminosi colori del Byron; ma i suoi eroi non sono malati, son giovani e vigorosi, aspirano tutti ad un grande avvenire. Nell'anima del poeta già vivono i futuri Italiani. Alfieri, al pari di Dante, va considerato come poeta e come cittadino, come rinnovatore della letteratura, e come iniziatore della nuova vita politica, che oggi è incominciata fra noi. Ma bisogna pur convenire che quella sua personalità, la quale sempre predomina, rende qualche volta troppo simili i suoi personaggi, e monotona la sua poesia. La patria e la politica, che per ogni lato è troppo spesso filtrano nella poesia moderna degl'Italiani, hanno più d'una volta tarpato le ali allo spontaneo volo della sua ispirazione. E così fu sempre: lo sbrigliato individualismo germanico, ogni volta che eccede, cade nel disordine; e la severa unità latina, fidente troppo in se stessa, inclina a perdersi in un'arida monotonia, in un'eccessiva e dispotica unità. Le due famiglie e le due culture dovettero sempre aiutarsi, per andare innanzi: nella letteratura moderna, l'opera dell'un popolo fu sempre necessaria all'altro.

## XIII

Se qui ci fosse luogo a percorrere la storia dell' arte, della filosofia, di ogni parte della civiltà, noi troveremmo sempre riconfermate le medesime idee. Ma in nessuna parte dello scibile, tutto questo si vedrebbe così chiaro, come nella storia della filosofia. Cartesio incomincia col riporre la certezza della conoscenza nella certezza del proprio pensiero, e su di esso ricostruisce il mondo. Se non che, un abisso infinito rimane aperto fra il mondo del suo spirito e la realtà. Voi già vedete l' individualismo e le sue conseguenze. Spinoza vorrebbe distruggere la contraddizione, risolvendo e confondendo tutto nella sostanza unica; il pensiero e la natura, di fatti, non son per lui che due forme di questa medesima sostanza. Ma l' armonia non è trovata; giacché le due forme non hanno rapporto alcuno fra loro, sono l' una dall' altra indipendente affatto. E come due orologi che vadano all' unisono, senza avere altra relazione, se non quella d' essere costruiti con eguale precisione; così l' anima ed il corpo, il pensiero e la natura si trovano in apparente armonia; ma senza aver tra di loro relazione intrinseca e diretta, sebbene ambedue sieno forme della sostanza unica.

La grande rivoluzione filosofica, che incomincia da Kant per finire ad Hegel, si può considerare come lo sviluppo d' una sola filosofia. Kant si chiude nell' Io e non sa uscirne; studia le forme del pensiero e non può dare ad esse alcun valore obbiettivo; il mondo esterno gli riman chiuso ed ignoto. Per Fichte, Dio ed il mondo sono una creazione dell' Io. Schelling incomincia un nuovo panteismo, che riesce al suo compimento nel grande ed immortale Hegel, il quale crede d' aver messo un termine alla filosofia, d' aver trovato l' Idea, la Verità assoluta; ma quest' Idea giunge alla sua piena manifestazione, ed acquista la piena coscienza di se stessa, solamente nell' Io. Vi ha, egli è

vero, uno Spirito assoluto, uno Spirito del mondo e dell' umanità, che sembra essere qualche cosa al disopra di noi; ma tutto ciò, secondo Hegel, ha bisogno di *divenire uomo*, per rendersi consapevole di sé. La morale incomincia la prima volta nell' uomo, e difficilmente si vede come possa avere un valore obbiettivo al difuori di esso. La filosofia di Hegel, è ben vero, risente già il gran moto sociale ed intellettuale che viene apparecchiato dalla rivoluzione francese; nondimeno essa rimane strettamente legata allo svolgimento del pensiero germanico, di cui è la piú splendida conclusione. Egli, in sostanza, ha cavato dall' Io un mondo ed uno spirito che chiama assoluto; ma che potrebbe dire a lui, come lo Spirito a Fausto: *Tu somigli al concetto della tua mente, non a me.*<sup>1</sup>

Se ci volgiamo alla filosofia inglese, troveremo che, fedele anch' essa all' indole nazionale, s' affida tutta all' esperienza. Da Bacone insino a Locke ed a Bentham, non riconosce altro che la sensazione e l' esperienza: la sua morale è l' utile bene inteso. La scuola del senso comune e del sentimento, che vediamo fiorire nella Scozia, non è forse un' altra espressione dell' individualismo? Invece della sensazione, abbiamo il sentimento; ma la scienza si fonda sempre sull' Io. Ed invero, noi possiam dire che, dal momento in cui lo spirito germanico ha cominciato a trionfare nel mondo, la psicologia è divenuta la base ed il fondamento di tutta quanta la filosofia.

Se ora ci volgiamo all' Italia, non ci sarà veramente di che inorgoglire. Grandissima gloria è per noi l' avere iniziato la filosofia moderna; ma la iniziammo solamente. Noi non abbiamo nomi da porre accanto a Bacone e Spinoza, a Kant e ad Hegel. Avemmo dei grandi pensatori; ma la filosofia italiana, superiore alle moderne per un piú temperato indirizzo, non raggiunse mai l' altezza

<sup>1</sup> Du gleichst dem Geist den Du begreifst.  
Nicht mir.

a cui si levarono i Greci presso gli antichi, né tenne mai quell' autorità che per qualche tempo ebbero i Tedeschi presso i moderni. La stessa prodigiosa popolarità del nostro Gioberti veniva in gran parte dalle sue idee politiche. Sembrava che egli mirasse a trovare un sistema per affrettare il risorgimento d' Italia, piuttosto che a cercare la pura ed impassibile verità.

Dobbiamo però fare una grande eccezione in favore d' un pensatore che, creando una Scienza Nuova, dette origine ad una rivoluzione filosofica in tutta Europa: vogliam dire Giovan Battista Vico. Che cosa voleva egli? Ritrovare la filosofia nella storia. " Questa scienza, esso dice, è una dimostrazione *di fatto* della Divina Provvidenza." Il Vico non si chiuse in se stesso, per andare di sillogismo in sillogismo a cercare Dio, il pensiero e la morale, senza dar loro altra base che l' Io. No, ai suoi occhi la storia racchiude una metafisica vera e visibile; un mondo ideale, che è la sostanza e la vita dei fatti, come questi sono di esso una rivelazione e una dimostrazione irrecusabile. Se l' idea del bello fa sorgere l' arte, e l' idea del diritto lo Stato, e l' idea d' una Provvidenza riunisce la prima volta gli uomini in civile consorzio; la storia delle società, dell' arte, dello Stato viene ad essere una prova visibile del valore obbiettivo di Dio, del bello, del giusto, e via discorrendo. Ed, in vero, quando noi ci troviamo nel Vaticano, in presenza quasi d' una splendida popolazione di statue greche e romane, che tutte sono figlie dell' idea del bello, possiamo piú negare a questa idea un valore obbiettivo? Essa è viva e reale innanzi a noi; opera e produce creature che ci parlano eternamente, e che vivono una vita spirituale al difuori di noi. Così è che nel Vico si trova, per la prima volta, una vera riconciliazione fra il pensiero e la realtà delle cose, fra il mondo delle idee e quello dei fatti. Ed era ben naturale che questo avvenisse nel seno della razza latina, in mezzo alla quale noi abbi-

visto come, assai meglio che in qualunque altra, le idee si trasformino in fatti, e questi fatti non perdano il loro carattere ideale. Essa doveva perciò trovare il segreto cammino, per cui dagli uni si risale alle altre, e vedere una filosofia nella storia. Se il Vico, non contentandosi solo di meditar sulla storia, ci avesse esposta quella filosofia, che nella sua *Scienza Nuova* si trova ancora nascosta in germe, egli sarebbe stato assai meglio giudicato e compreso dai posteri. Ma la sua opera fu continuata da molti, e sarà feconda di nuovi risultati.

## XIV

Diamo finalmente un rapido sguardo alla filosofia del diritto, di cui molto ragionarono i Greci, e poco i Romani; perché vollero, invece, che il diritto presso di loro divenisse un fatto. Nel medio evo, quando s'era confuso la Chiesa collo Stato, e, nella scienza, il diritto colla morale; Dante Alighieri fu il primo che sapesse, nel libro *De Monarchia*, distinguere l'una cosa dall'altra, ponendosi per una via a cui la filosofia moderna cerca ora di ritornare. Senza mettere in opposizione la Chiesa collo Stato, come alcuni moderni hanno fatto, distinse chiaramente gl'interessi temporali dagli spirituali; e, distinguendo il diritto dalla morale, seppe anche riconoscere nel primo un valore obbiettivo. Queste idee, per cui la storia della scienza onora grandemente il genio filosofico del sommo poeta, furono dopo di lui abbandonate, e fino al Vico non trovarono altri che le continuasse.

La Riforma divise assolutamente la Chiesa dallo Stato, e però vide subito la distinzione fra la morale ed il diritto; ma, pigliando un nuovo cammino, dette origine a quella scuola che si chiamò del Diritto Naturale, e di cui Ugo Grozio fu il più illustre fondatore. Che cosa è per Grozio la

società? Non altro che un contratto, e questo contratto sociale è la base d'ogni diritto. D'onde nasce la forza del contratto e quindi del diritto? Dall'umana volontà che è libera, e liberamente s'è vincolata. Il suddito deve obbedire al principe dispotico, lo schiavo al suo padrone; perché essi hanno accettato il contratto e debbono sottostarvi. Nel diritto, adunque, non v'è nulla d'eterno, d'immutabile; nulla che sia indipendente dall'uomo; è l'umana volontà, è l'Io che dà valore al diritto. Noi siamo di nuovo nel seno del più schietto individualismo. Questa dottrina del contratto sociale, infatti, si diffonde rapidamente fra tutti i popoli germanici. Dopo che ha percorsa la Germania, la troviamo in Inghilterra ampliata, sviluppata da Locke, da Hobbes e da molti altri. Ben presto traversa l'Atlantico, e si diffonde in America, dove aiuta e sostiene la nascente rivoluzione. In tutto questo lungo viaggio, essa va sempre svolgendosi; ma la sua indole primitiva riman sempre la stessa; il diritto ritrova sua unica base nella volontà dell'uomo. Ebbene, osservate questa medesima dottrina che ha potuto traversare l'Atlantico senza alterarsi, osservatela quando traversa la Manica, e mette per la prima volta il piede sul terreno latino.

Le teorie germaniche sono tutte riuscite al materialismo ed allo scetticismo che ora trionfa nell'Europa, in mezzo ad una singolare agitazione d'idee. La Francia è come il focolare ed il centro di questa grande vita intellettuale; e fra le dottrine che più vi menano rumore, si trova appunto questa del contratto sociale, la quale, esposta dall'ardente eloquenza del Rousseau, sembra che infiammi tutti gli animi. Ma che cosa diceva il Rousseau? Ripeteva forse servilmente i pensieri del Locke e del Grozio, senza nulla aggiungervi di nuovo? Non già. Oltre al calore della esposizione, vi aggiungeva alcune poche e semplici idee, che però la modificavano non poco. Il contratto

è valido, egli diceva, il contratto obbliga; ma esaminiamo come e perché fu fatto, quando ed a che cosa obblighi. Con esso, è ben vero, l'individuo cede alla società i suoi diritti; ma è una cessione di tutti a favore di tutti, quindi l'individuo viene a guadagnare più che non perde. Il contratto ha avuto luogo per garantire i diritti e la libertà di ognuno; dal momento, adunque, che questa libertà non è mantenuta, il contratto più non esiste, e ciascuno ha il diritto, anzi il dovere di sollevarsi contro uno stato sociale che non mantiene la libertà promessa. L'uomo, e qui è specialmente il punto nuovo della dottrina, non può rinunciare alla propria libertà, senza rinunciare all'essere stesso di uomo: *la libertà*, dice il Rousseau, *è inalienabile*. Vi è dunque qualche cosa che è al disopra dell'umana volontà, e che essa non può distruggere. Voi vi accorgete che siamo già usciti di mezzo alla razza germanica.

Ma la dottrina del Rousseau differiva, ancora per un altro lato, da quella del Grozio. La teoria del Diritto Naturale giustificava la realtà delle cose; voleva solo spiegarla e riordinarla nel pensiero. La scuola del Rousseau voleva, invece, che il pensiero producesse la realtà stessa, ricostruendo la società secondo i dettami della ragione. La prima si contentava dell'astratta meditazione; la seconda cercava la miglior forma di governo, e voleva imporla a tutte le società, distruggendo ogni vecchio abuso, ogni vecchia legge che si opponesse alle nuove idee. Rousseau parlava coll'ardore d'un vero credente, non si contentava di speculare, ma voleva che i suoi principî penetrassero nei fatti, rianimassero e rinnovassero la società. Questa dottrina, così modificata, divenne la fede di tutta quanta la Francia; andò in America, dove entrò nella nuova costituzione, temperando le idee più ristrette di Locke, e tornò di nuovo in Francia, con la terribile autorità dei fatti. Se aveva creato una repubblica al di là dell'Atlantico,

perché non poteva fare lo stesso nella sua patria? Noi siamo sulla soglia della rivoluzione francese, che deve mutare la faccia dell' Europa, ed incominciare un' epoca nuova nella storia del mondo.

## XV

La rivoluzione di Francia, fin dal suo primo apparire, si presenta come affatto diversa da tutte le altre che hanno avuto luogo dopo la Riforma. Queste si ristrinsero sempre nei limiti d' una sola nazione, d' un sol popolo; quella fu invece europea, umana. I Tedeschi combattono contro la prepotenza dei loro principi, gl' Inglesi si sollevano contro la violazione dei loro statuti, l' America piglia occasione alla sua ribellione dagli eccessivi dazi sul thè, la Francia solamente si leva in nome della ragione e degli eterni diritti dell' uomo; essa vuole combattere per tutto i vecchi abusi, e fare scomparire dal mondo la vecchia società. Era la prima volta, nella storia del genere umano, che si concepisse la speranza di scomporre affatto la società, per ricostruirla unicamente sulla ragione. In mezzo a questo terribile rovescio, pare che il mondo intero vada a rovina; ma, quando la tempesta si comincia a calmare, allora ci accorgiamo che non ogni cosa è distrutta, che non tutto è nuovo, e che l' opera della rivoluzione non è stata così universale e radicale come essa aveva sperato. Ciò che per sempre è distrutto, ciò che non potrà mai più ricomparire è il feudalismo; questa è l' opera vera della rivoluzione: tutti gli uomini sono uguali innanzi alla legge. Il suo fine, adunque, è identico a quello per cui tanto s' agitarono i Comuni italiani. In tempi più remoti, fra più ristretti confini, essi fecero per l' Italia, quel medesimo che la Francia fa ora per tutta l' Europa. E se paragoniamo il corso di questa rivoluzione alla storia dei Comuni, la somiglianza ci parrà anche maggiore.

La rivoluzione che noi vediamo così improvvi-



samente seguire in Francia, era l'effetto d'un lavoro di lunga mano apparecchiato. Da gran tempo i re di Francia abbassavano l'aristocrazia e sollevavano il popolo; distruggevano le libertà municipali, e stendevano da Parigi la rete d'una sola amministrazione su tutto il reame. Così il dispotismo apriva la strada alla libertà. Infatti, procedendo di questo passo, s'arrivò ad un punto in cui i rottami delle vecchie istituzioni feudali non facevano altro che impedire l'azione della nuova amministrazione, con uguale danno della corona e del popolo. Era quindi necessaria una rivoluzione che consumasse la compiuta distruzione del vecchio ordine di cose. La filosofia apparecchiava gl'intelletti, accendeva le passioni; suonò finalmente l'ora predestinata. Il popolo si solleva, e nel suo impeto rovescia ogni cosa: la religione, lo Stato, il feudalismo, la corona, sembrano minacciati dall'ultima rovina; nulla pare che debba restar fermo. E, come abbiám visto nei Comuni italiani, così vediamo ora in Francia, di grado in grado e nel medesimo modo, salire al governo i varî ordini del popolo, sino agl'infimi. È la medesima lotta, in proporzioni assai piú vaste.

L'Europa intera s'aduna per sostenere i vecchi principî, e viene ad assalire la Francia; ma essa, col regno del terrore in casa, col popolo armato al di fuori, respinge la coalizione, e diffonde per tutto i principî della rivoluzione. Quando comincia a cessare il pericolo esterno, e gli ultimi ordini popolari son padroni del governo; allora, come vedemmo in Italia, così in Francia è prossima la reazione. Alla repubblica infatti succede l'impero. Noi troviamo alla testa della nazione francese un grande Italiano che sogna di nuovo l'impero universale, e percorre vittorioso l'Europa, raffermando per tutto l'opera della rivoluzione, che in lui ha fatto una prima sosta. La Francia è ormai centralizzata, l'amministrazione ordinata, il feudalismo è distrutto per sempre, l'uguaglianza in

faccia alla legge è assicurata a tutti. Fino a che Napoleone I va portando questi principî nel mondo, egli procede di vittoria in vittoria. Quando invece vuol combattere per solo amore di conquista, allora i veterani di cento battaglie perdono ciò che i giovani coscritti avevano guadagnato; ed egli deve cedere in faccia a quella coalizione, che la repubblica aveva tante volte respinta. Ma colla caduta di Napoleone, non cessò la rivoluzione, che invece ha continuato e continua anche oggi l' opera sua.

Ed ora, se ci volgiamo indietro a considerare il vero carattere di questa rivoluzione, troveremo che essa distrugge in Europa quegli elementi germanici che sono invecchiati, e inizia un nuovo trionfo dei popoli latini. L' individualismo germanico s' era, nei suoi trionfi, esaurito, e diveniva impotente, per se solo, a produrre la vera e compiuta civiltà. Sensismo e scetticismo in filosofia, indifferenza in religione, disperazione nell' arte, materialismo in tutto: questi erano i suoi risultati. Perduto in mille direzioni, aveva svolto gli sparsi elementi della cultura, senza poter trovare la vera unità del gran moto che aveva prodotto.

Ma questa rivoluzione è solo un primo passo, un impetuoso e fortunato assalto contro un esclusivo predominio germanico, un' opera atta a distruggere piú che a riedificare. Cadono, infatti, le istituzioni e le forze e le consuetudini invecchiate; ma la civiltà latina rimane ancora sepolta in quegli abusi, che ne avevano apparecchiato la rovina. Essa ha bisogno di rinnovarsi, ringiovanirsi, rinsanguarsi; ed a ciò la rivoluzione francese riesce impotente. Noi vediamo il cattolicesimo, che sembrava minacciato di distruzione, risorgere coi medesimi scandali, colla stessa corruzione. Il feudalesimo è distrutto; ma la libertà politica non è ancora conquistata, e la Francia tenta ogni forma di governo, senza mai trovarne alcuna, in cui possa adagiarsi lungamente. Il sensismo di Locke e di

Condillac è scomparso; ma essa ancora non sa credere a nulla; s'abbandona all'ultramontanismo ed al materialismo, al panteismo ed al socialismo, senza mai fermarsi; somiglia a quell'inferma che, rivolgendosi nel doloroso letto, cerca invano schermire le sue angosce. Se ogni apparenza di antichi abusi sembra scomparsa dal suolo della Francia, restano ancora conseguenze divenute intollerabili, ed essa non ha la forza necessaria per distruggerle.

La ragione di ciò si vedrà forse assai chiara, se consideriamo che la famiglia latina non si è tutta ridesta. L'Italia, centro, vita e cuna delle razze latine, non è anche entrata efficacemente in questo gran moto. Prima d'ogni altra, essa lo aveva presentito; e quando la Francia rimaneva tuttavia nelle discussioni filosofiche del secolo XVIII, uomini come il Filangieri, il Beccaria, il Genovesi, il Verri e tanti altri, già consigliavano ai principi quelle riforme, che indirizzarono l'Italia per una via meno tempestosa, ma forse a noi promettitrice di più sicuri risultati. Quando però colla Francia si scosse l'Europa intera, la rivoluzione invase, rovesciò, trascinò ogni cosa; e l'Italia, troppo debole per pigliare l'indirizzo di così gran moto, fu anch'essa rimorchiata. Se non che, appena la tempesta s'è calmata, noi vediamo come di grave danno sia stata la mancanza della sua opera. La rivoluzione ha apparecchiato l'Europa a ricevere una nuova vita; ma questa, appunto è ciò che le manca; e la massima parte delle più gravi quistioni per cui fummo agitati fra tante tempeste, restano ancora insolute. Noi ancora siamo avidi di credere, senza saper cosa credere; noi ancora siamo travagliati dallo scetticismo religioso, e dal materialismo sociale di quattro secoli; nelle nostre leggi, nei nostri ordini politici e sociali ancora non abbiamo pienissima fede. L'Inghilterra, l'America e la Germania stessa risentono al pari di noi molti di questi danni; ma non per tanto vi si adagiano assai meglio, e fioriscono nella loro attività d'in-

dustrie e di commerci, di lettere e di scienze. Noi Latini, i quali abbiamo respinto la vita germanica, e ancora non sappiamo rinnovare la nostra, travagliamo sotto il peso d'una doppia sciagura. La rivoluzione francese voleva fondar tutto sulla ragione, e la ragione ha bisogno d'essere aiutata da una fede, che noi ancora non abbiamo; essa voleva tutto innovare, ma assai spesso ha distrutto solamente; onde possiam dire d'essere appena sul cominciare dell'opera. La Francia stessa è piú di tutti ansiosa, perché si compia finalmente l'impresa cui ha apparecchiato il terreno, ma che ancora non ha compiuta; e già sembra sentire che, sola, non avrà tutta la forza necessaria per procedere ai nuovi passi.

Cosí è giunta, finalmente l'ora del grande riscatto: la regina dei popoli latini si solleva dal suo letto, che credevano un letto di morte; la Francia corre in suo aiuto, e pugnano insieme contro gli eserciti tedeschi. Non la muove l'accordo diplomatico; non è il terzo Napoleone che la forza a scendere le Alpi; ma è la necessità inevitabile, irresistibile degli eventi che trascina tutti. Essa viene, perché sente nelle sue vene scorrere il sangue fraterno; noi invochiamo il suo aiuto, perché, senza di essa, non potremmo incominciare la nostra impresa. Combattiamo una battaglia comune, e dobbiamo vincere una vittoria che sarà vittoria dell'umanità; già sentiamo che in noi si rinnova la civiltà del mondo, ringiovanendo le due stirpi nemiche che dovranno finalmente operare di conserva. La lotta sarà lunga e terribile, perché contro di noi si solleva tutto il vecchio mondo germanico, tutto il vecchio mondo latino, e fanno alleanza. Ma pugnano insieme con noi le forze giovani, vive, ardenti di tutti i popoli, che sentono ormai d'essere una sola famiglia, d'avere una causa comune, e sanno che le vecchie divisioni e gli odii antichi debbono scomparire. Un nuovo spirito affatica e rianima le vene inaridite dell'u-

manità, che s' avvede finalmente di ricevere dall' Italia nuova giovanezza. I nostri soldati vanno alla battaglia, come i martiri d' una nuova fede; perché vedono che la patria e la causa loro sono dovunque splendono i raggi della nuova civiltà.

Noi abbiamo d' intorno molti nemici. Di fronte è l' Austria, che richiama e ridesta il vecchio sangue alemanno. Respingendola, liberiamo la Germania da un nemico che le ha sinora impedito di sorgere nazione unita e forte. Abbiamo nel nostro seno la Corte romana, con la sua secolare e scandalosa corruzione; onde non possiamo muovere un passo, se prima non riduciamo la Chiesa di Cristo al suo antico e puro splendore. La Corte di Roma chiama in suo aiuto tutti gli avanzi della vecchia Europa, ci muove una guerra a morte, e vorrebbe sollevare contro di noi il mondo intero, che ormai è divenuto sordo alla sua voce. Esso è inorridito e contristato dal vedere il padre dei fedeli, colui che dovrebbe rappresentare Cristo sulla terra, maledire, nella sua cieca rabbia, le schiere degli eroi e dei martiri della libertà; benedire e pregar da Dio successo alle orde dei saccheggiatori. Così la causa politica e la religiosa si trovano inseparabili, e la rivoluzione italiana si connette ai destini dell' Europa intera, a tutta quanta la società moderna, cui deve aprire un novello avvenire. Essa è, ad un tempo, politica e religiosa, scientifica, sociale e letteraria: tutte le nostre forze debbono cooperarvi; non v' è uno di noi, che non abbia il suo lavoro da compiere; non v' è parte del nostro intelletto o del nostro cuore che non debba concorrere a quest' opera di universale rinnovamento. Le antiche divisioni, quelle che parevano opposte forme di coltura vanno a scomparire, per dar luogo finalmente a quella fratellanza che fu annunciata dal Vangelo, e che ora deve essere affrettata col risorgimento italiano, col rinnovamento della stirpe latina.

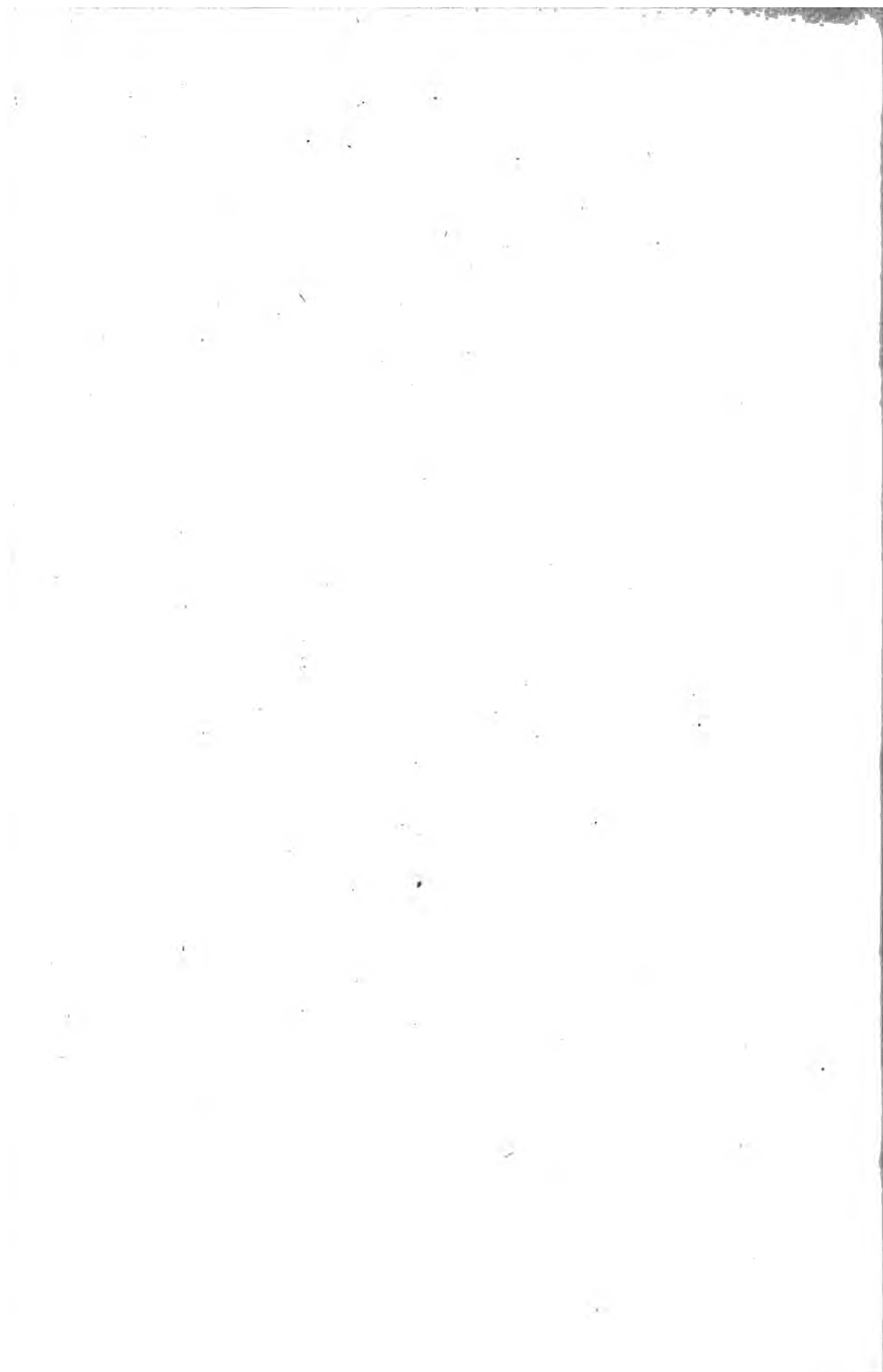
A tale opera tutte le nazioni debbono por mano,

perché è il risultato del comune lavoro; ma il suo impulso appartiene al genio italiano, cui ora dobbiamo interamente affidarci. Imitare la Francia o l' Inghilterra, o la Germania ci sarebbe ugualmente funesto. Noi veniamo per cooperare ad un' impresa lasciata incompiuta dalla Francia, la cui monotona e quasi meccanica uniformità estinguerebbe in noi le forze più vitali; nella nostra diversità si trova il germe d' un carattere nazionale più vario, epperò più capace d' infondere novello vigore alla società che oggi si rinnova. La nostra rivoluzione deve esser pratica, operosa; ma nulla ci sarebbe più funesto di quel disprezzo per le idee, per le lettere, per le arti, così vantato da alcuni mal consigliati ammiratori d' un cieco ed arido empirismo. Noi sorgiamo, invece, per combatterlo, per cacciarlo dal mondo. Le idee cominciarono la rivoluzione dell' 89, esse cominciarono la nostra. Le antiche tradizioni ci salvarono, gli scrittori ci destarono dal lungo sonno, e le armi ci furono date in mano dai nostri poeti, che furono padri veri dei nostri soldati. Quelle idee, che per tanti secoli furono chiamate sogni, ora divengono fatti intorno a noi, sotto ai nostri occhi; vincono battaglie; sfasciano troni; creano eserciti. Potremmo noi negare la loro forza? Invero, niuna pagina della storia somiglierà a questa, nella quale si vede quasi lo spirito di Dio avvicinarsi alla terra, e le idee così lungamente invocate creare innanzi a noi la realtà delle cose in cui viviamo. La fede nelle forze dello spirito umano e nella Provvidenza rinasce nel nostro cuore, rinasce in tutti per l' opera nostra. Ed il giorno in cui oseremo affermare che noi eseguiamo i comandi di Dio; che niuno può metterci fuori della Chiesa, perché siamo la vera Chiesa, e facciamo opera di vera religione; che i nostri eroi e i nostri martiri sono da Dio benedetti allora solamente cadranno quei secolari abusi che il nostro scetticismo aveva potuto rendere onnipotenti, e vedremo la Chiesa universale

splendere qual nuovo sole della civiltà. Essa non imprecherà piú ai generosi, nel cuore dei quali troverà, invece, un altare santificato dalla fede; benedirà l'eroismo dei popoli redenti; e noi troveremo finalmente la pace dei nostri animi. Combatte per la patria, tutti sapranno che combattono ancora pel Dio dei Cristiani. La religione e la società non si troveranno piú in lotta fra loro. Il divino, il santo non dovremo andarlo a cercare fuori della terra, oltre il diametro dell'universo, in un luogo solitario, sconosciuto, incomprendibile. Esso incomincia fra noi, ed in noi; ovunque trionfa l'onestà e la virtù, esso vive e trionfa. Sulla terra incomincia quella vita spirituale e celeste, che la religione ci promette; ed assai spesso negli affetti, nel patriottismo, nella scienza, nel lavoro giornaliero dell'operaio, il cuore dell'uomo è piú accetto al Signore, che a piedi dell'altare o del confessionale. Nella nostra rivoluzione, il Cristiano può ad ogni istante, ripetere: questa è l'ora, qui è il luogo per l'opera piú accetta al Signore. Oggi quell'attività irrefrenabile, che fu abbandonata a se stessa dal genio fecondo delle nazioni germaniche, attende che una piú forte unità ideale venga a rivolgerla a piú alto fine. Le due avverse famiglie di popoli, anche combattendo, dovranno finalmente stringere insieme la comune operosità, ed aiutarsi a vicenda. Perciò risorgono ora i popoli latini; perciò l'Italia, dalla Provvidenza messa un tempo alla loro testa, è destinata ad assidersi di nuovo in Roma, regina per la terza volta.

DANTE  
E  
LA LETTERATURA IN ITALIA





## I

Nel principio di questo secolo <sup>1</sup> si pubblicava a Roma la *Visione* d'un frate Alberico, monaco di Montecassino, e subito si vide accapigliarsi l'irrequieta moltitudine dei commentatori. Da un lato si voleva, in quella strana leggenda, trovar la prima idea del poema sacro; e dall'altro, si gridava allo scandalo contro chi poteva veder somiglianza tra le divine immagini del poeta, e i sogni puerili d'un frate ignorante. Ma questa battaglia cessò presto, e non si seppe mai chi aveva ottenuto la vittoria. Gli avversari sembravano stanchi d'aver tirato dei colpi in aria, senza risultato; il pubblico non capiva, perché uno scritto così povero sollevasse tanto rumore; e per un pezzo non s'è udito più ragionar di frate Alberico. In questo mezzo, però, si trovava nelle letterature straniere un gran numero di simili leggende, che parevano aver colla Divina Commedia le medesime relazioni. Storici ed eruditi, come Ozanam, Labitte, Wright e tanti altri, non esitarono punto a dire, che Dante ritrovò l'idea del suo poema in tutto il secolo; che la Francia, la Germania, e tutta l'Europa avevano contribuito in qualche modo alla Divina Commedia.

Né ciò bastava. Dopo avere studiato ed esaltato i suoi poeti provenzali e le sue leggende, la Francia poneva in luce un numero prodigioso di poemi cavallereschi, di racconti e poesie liriche, nell'antica lingua dell'*oïl*; li commentava ed illustrava con vasta dottrina. Non era contenta poi di dichiarare i suoi cento poeti del medio evo più

<sup>1</sup> Del secolo XIX. Il Villari scriveva queste pagine nel 1865. (N. d. E.)

antichi di tutti i nostri; ma voleva ancora negl' Italiani vedere dei seguaci ed imitatori degli antichi Francesi. L'ultimo volume della storia letteraria di Francia, scritto da uomini dottissimi, riassume le vaste e molteplici ricerche col dire:— è tempo che cessi finalmente il volgare pregiudizio, che noi stessi abbiamo cercato diffondere in Europa, dichiarandoci imitatori e seguaci dell'Italia. Egli è ormai evidente che l'Italia non ha fatto che rimandarci, sotto forma piú corretta, ciò che prima essa aveva copiato da noi. — Secondo queste nuove e dotte ricerche, l'Università di Parigi sarebbe stata, nel medio evo, il centro intellettuale dell'Europa, e la scuola dei nostri piú grandi scrittori. Dante, Petrarca e Boccaccio avrebbero continuamente imitato, non solo i Provenzali, ma piú ancora i poeti Francesi; dalla *Tavola Rotonda* e dai *Reali di Francia* insino all'Ariosto, tutta la nostra poesia cavalleresca sarebbe presa di pianta dalla Francia. E queste idee vengono diffuse, con l'apparato di sí vasta dottrina, e sotto l'ombra di cosí autorevoli nomi, che noi non possiamo piú a lungo restare indifferenti sopra una quistione che, a poco a poco, s'è estesa a considerare sotto nuovo aspetto, non solo le origini della Divina Commedia e della letteratura italiana; ma le origini ancora della nostra civiltà. Dobbiamo rinunciare davvero, al titolo per tanti secoli goduto, d'esser quelli che incivilirono l'Europa? Che cosa è avvenuto di nuovo per mutare cosí stranamente i giudizi degli uomini?

## II

È qualche tempo, che assistiamo ad una serie di strane vicende nella storia della letteratura. Vediamo nuovi generi di componimenti avere un'improvvisa e rapida fortuna: altri cadere in subita dimenticanza, e quasi disprezzo. Il romanzo storico sorse ad un tratto, percorse l'Europa fra

gli applausi dei lettori, ed ora sembra volere scomparire affatto. La metafisica, con una moltitudine di sempre nuovi sistemi, dominò in tutte quante le Università d'Europa, ed oggi è caduta in un singolare abbandono. I nuovi sistemi non sorgono, o, sorgendo vengono accolti con diffidenza generale. Invece, si raccolgono con una strana avidità canti, leggende, tradizioni, superstizioni e, quasi direi, anche i sogni del popolo. Si resta indifferenti alla voce dei poeti moderni, mentre gli avanzi d'un dialetto sconosciuto, d'una canzone del popolo, d'una superstizione di selvaggi, fanno fare ai dotti lunghi e penosi viaggi; vengono annunziati in tutte le accademie. Si potrà deplorare questo nuovo fanatismo; si potrà credere che esso aumenti di molte migliaia d'inutili volumi, le nostre già troppo ingombre biblioteche; si potrà dire che questa è una nuova specie di crittogama letteraria; ma il fatto rimane pure innegabile, e merita una spiegazione.

Noi avevamo finora studiato le letterature, solo per pigliarle a guida e modello nell'arte. Ma le scienze e le lettere ci presentano ancora una delle tante evoluzioni dello spirito umano nella storia. Ed a noi importa di conoscerlo, non solamente nell'ora della sua prosperità e grandezza; ma anche nei giorni in cui la sua luce s'offusca, per meglio comprenderlo, quando poi lo vediamo risplendere di nuovo. Nella storia abbiamo imparato a conoscere e ritrovare noi stessi. V'è una grande relazione fra i giorni della nostra vita e i secoli dell'umanità, e non possiamo conoscere l'uomo, senza aver prima conosciuto il genere umano. Quindi importa assai, ci è anzi necessario raccogliere e ricomporre la catena non interrotta de' pensieri e delle azioni umane. Così ci siamo accorti d'un gran numero di vaste regioni, inesplorate nel mondo ideale della storia; e subito lo spirito umano s'è rivolto a percorrerle con insolito ardore; perché ogni nuova scoperta in queste regioni, era

una scoperta nuova che faceva in se stesso. Allora la canzone del popolo e del selvaggio, i piú oscuri dialetti acquistarono grande importanza; fu osservato che la lingua e la poesia del popolo sopravvivono non di rado a quella dei dotti, e trasmettono da un'età all'altra le tradizioni della vita intellettuale. E le classiche letterature non ci apparvero piú come oasi di fiori in un deserto d'arene; ma si riunirono fra loro, per mezzo di un lavoro segreto, finora sconosciuto e disprezzato, e pure non mai interrotto, dello spirito umano.

Se non che, ogni volta che uno di questi sotterranei passaggi viene alla luce, s'odono esagerazioni da un lato, proteste e lamenti dall'altro. Quando si conobbe che gli Dei, la lingua e i primi abitatori della Grecia erano venuti dall'India, sorse una gran lite fra coloro che volevano vedere una Grecia indiana, e coloro che la volevano isolata nel mondo, e quasi nata dal nulla. Ma quando la lite fu composta; allora si vide che la originalità greca, connettendosi al passato, rifulgeva di nuovo splendore. Non appena gli studî del medio evo hanno provato che, innanzi al sorgere della letteratura italiana, non era stato poi tutto avvolto nell'ignoranza e nelle tenebre; ecco che da un lato si pretende quasi togliere ogni vanto all'Italia, e dall'altro v'è chi vorrebbe negare ogni valore a quelle ricerche. Ma la scienza continua il suo cammino, e le dispute cessano innanzi al vero che si propaga.

### III

Ci sia permesso di riassumere brevemente la questione.

Il latino fu uno degli antichi dialetti italici, quello che in Roma parlarono i patrizî. Salito a dignità di lingua letterata, per opera degli scrittori, insieme colle armi e le leggi romane, estese le sue conquiste nelle varie provincie, e dominò

sui dialetti che vi si parlavano. Ben presto divenne la lingua ufficiale e la lingua degli scrittori, in quasi tutto l'Impero. Ma l'Impero cadde, e nel vorticoso turbine che ne seguiva, si confusero tutte le classi; andarono in fascio le leggi e le istituzioni; si spezzarono le tradizioni letterarie, e i vincoli grammaticali della lingua, la quale perdette subito il vigore che l'aveva resa dominante. S'erano sollevati i popoli, e insieme coi popoli, parve che si sollevassero ancora i dialetti, quasi liberi anch'essi da un'antica oppressione. Nuove forme di dire si manifestarono per tutto, moltiplicandosi e mutando in una così rapida vicenda, da farle paragonare al vigoroso rigoglio delle vegetazioni tropicali. Quando i vincoli e le tradizioni sociali si spezzano, noi ritorniamo fanciulli, e siamo come i popoli primitivi che rinnovano continuamente i loro linguaggi, dimostrando in ciò una fecondità che il progresso della cultura sembra inaridire.

Il latino s'andò dunque rapidamente corrompendo, pei dialetti che vi filtravano da ogni lato; e nasceva uno strano miscuglio, che variava da provincia a provincia, mutava quasi d'anno in anno. Ma con questo strano miscuglio di latino diversamente corrotto, s'intendevano uomini d'assai lontane regioni: onde fu per qualche tempo, come una lingua universale, di cui ben presto s'impadroniva la religione cristiana, trovandola valido e potente sussidio a diffondere fra tutti i popoli la sua dottrina. In questo modo nacque la prima forma d'una letteratura medioevale, comune a tutta l'Europa, e sparse i primi germi della cultura fra i barbari. In Germania, in Inghilterra ed in Francia, ben presto, alle primitive canzoni barbariche succedettero cronache, leggende, omelie latine.

Ma il processo di decomposizione, cominciato una volta, continua sempre; le lingue moderne danno subito i primi segni della loro esistenza,

e i popoli germanici, fatti cristiani, ritornano con nuovi canti nazionali a cantare le loro imprese. Noi siamo già al secondo periodo, nella storia letteraria del medio evo, quello su cui i moderni eruditi si sono principalmente affaticati. I primi sforzi, per uscire dalla piú fitta barbarie, cominciano con Carlo Magno. L'apertura delle scuole, le nuove leggi, la costituzione del feudalismo, precedono di poco la Cavalleria e la gaia scienza, che danno origine alle due ben note letterature della Provenza e della Francia settentrionale.

## IV

La Provenza, ordinata a regime feudale, toccava da un lato l'Italia del nord, dall'altro si stendeva nella Spagna, dove già gli Arabi innalzavano le loro aeree e fantastiche moschee; narravano i loro maravigliosi racconti; cantavano in rima gli ardenti e passionati amori. E subito la poesia e la gaia scienza s'introdussero in quei castelli provenzali, dove il trovatore, accompagnato da giullari che cantavano le sue rime, andava rallegrando le brigate, col racconto d'amori immaginari e non mai sentiti, sospirando per una donna che forse non aveva conosciuta. Questo esercizio o passatempo poetico metteva in onore la bellezza, la gentilezza ed il culto delle sacre muse. Spesso il trovatore era uno dei piú potenti signori feudali, che non isdegnava accompagnar col liuto la storia de' suoi amori, per cavare applausi da coloro che erano stati suoi compagni in guerra, e dalle belle che circondavano la sua mensa. Tutta la Provenza risuonava di questi armoniosi accenti.

Ma nel centro e nel settentrione della Francia, pigliavano proporzioni piú vaste la Cavalleria e l'antica poesia francese. E furono l'uno coll'altra cosí riunite, che molti credettero la Cavalleria non essere altro che un fantastico sogno di quei primi poeti. Ma fu, invece, una vera e propria istituzione

del medio evo. Il cavaliere consacrava la spada alla religione ed alla sua dama. Una solenne e sacra funzione, che aveva luogo in chiesa, gli dava l'ambito grado, dopo un'educazione ed un tirocinio di parecchi anni. E dalla chiesa egli usciva pieno di frenetica gioia; saltando colla spada sguainata sul suo impaziente destriero, si slanciava furiosamente in una vita piena d'avventure, di pericoli e d'amore. Così, fin d'allora, comincia a formarsi quell'indomabile valore che troviamo più tardi in tutta quanta la storia nazionale della Francia. Ed in mezzo a questa varia e sfrenata società di uomini che percorrono il mondo, senza altra legge che la spada e l'onore cavalleresco, sorge una letteratura che ne ritrae la tumultuosa indole. La religione, le avventure, la guerra e l'amore esaltarono stranamente gli animi e le fantasie de' nuovi poeti. L'impero di Carlo Magno, origine prima di questa società, colle sue conquiste e i suoi prodi capitani e le guerre agl'infedeli e il viaggio di Roma, divenne il soggetto perenne di canti, che un poeta tramandava all'altro, perché ognuno aggiungesse la sua pietra al comune edificio. Ecco in qual modo s'andava formando un ciclo di poemi epici, in cui la fantasia e la verità storica s'intrecciano, si confondono, sono una sola e medesima cosa. Il passato ed il presente, riuniti e ricreati così nella fantastica canzone del poeta, formano un mondo ideale, in cui gli eroi si moltiplicano, si battono, ingigantiscono, scompaiono per nascere di nuovo. Ogni atto valoroso, di cui il poeta è testimone, diventa un episodio nuovo di eroi immaginari, ed ogni cavaliere piglia a modello questi epici paladini.

## V

Ma intanto l'Europa va soggetta a molte commozioni politiche. Tre grandi uomini compariscono sulla scena nell'XI secolo. Gregorio VII stringe



i vincoli della costituzione della Chiesa, e fa sentire nel mondo la forza di questa piú gagliarda unitá. Nuove conversioni e nuovi progressi fa la religione di Cristo; crescono le relazioni fra i suoi seguaci. Guglielmo il Conquistatore porta in Inghilterra la monarchia normanna; Roberto Guiscardo la porta nell'Italia meridionale. E coi Normanni si diffondono la lingua e la letteratura francese. Nuovi poeti e nuovi poemi sorgono allora per tutta l'Europa, moltiplicandosi in modo, che la storia ha dovuto dividerli in varí cicli, per poterli ordinare. Al ciclo di Carlo Magno, esclusivamente francese, si unisce quello di Arturo, che appartiene alla Francia ed all'Inghilterra. In questa è grandissimo il numero di coloro che scrivono francese, e i suoi eruditi sono spesso costretti a confessarci, che non v'è quasi, nella loro letteratura, romanzo cavalleresco, di cui non bisogni cercare in Francia la prima sorgente. La Germania ebbe nei Nibelunghi un poema nazionale; ma accolse in gran numero gli eroi romanzeschi della Francia, da cui imitò, tradusse, rifece tanti epici racconti. Gli eroi de' suoi Minnesinger portano spesso nomi francesi, vengon da paesi di Francia, e qualche volta lo scrittore si scusa del non continuare la sua narrazione, dicendo: bisognerebbe assai ben *tradurre dal francese*. La Spagna ebbe un ciclo nazionale ne' suoi poemi del Cid; ma volle pure imitare la Francia, la quale è, fuor d'ogni disputa, la sorgente prima dei mille eroici romanzi. La sua lingua, i suoi poemi e i suoi poeti son per tutto imitati e cercati. Gli eruditi francesi hanno di ciò dato amplissime prove, trovando perfino nella Svezia e Norvegia, gli avanzi della loro antica letteratura.

Sopravvengono poi le Crociate, e la Francia si trova a capo di quella guerra, in cui l'Occidente, riunito in un solo pensiero, animato da un comune sentimento, si rovescia con ardore irrefrenabile sull'Oriente. Si mescolano le razze, le idee, le lingue,

le letterature, ed un nuovo vigore s' infonde nell' Europa. Ma ciò che noi dobbiamo principalmente notare, si è la diffusione che ne segue della lingua francese e dei romanzi cavallereschi in Oriente, cosa del resto facile a comprendersi. Nel 1204 l' esercito franco pigliava Costantinopoli, e molti principati feudali e francesi si stabilivano sulle coste della Grecia e dell' Asia Minore. Un cronista spagnuolo, che era stato in Morea nel principio del secolo XIV, non esita a dire, che ivi *parlavano* *axi bell frances com dins en Paris*. E certo, anche fra i Greci troviamo esempî d' imitazioni dei romanzi cavallereschi, fatte in francese o nella loro lingua nazionale.

## VI

Che cosa faceva l' Italia, mentre che la poesia cavalleresca, e la lirica provenzale si diffondevano così largamente in tutta l' Europa? La cavalleria rimane fra noi una pallida imitazione di costumi stranieri, e il feudalismo, appena si costituisce, viene aspramente combattuto dai Comuni. Si continua a scrivere latino, e la lingua italiana non dà cenno di sorgere, quando il francese ed il provenzale hanno già tanti autori. La Francia ebbe le scuole comunali e parrocchiali assai prima di noi, decaduti dalla nostra primiera altezza; ed un legato del Papa dovette sentirsi, nell' XI secolo, rinfacciare dai vescovi francesi: " Fra voi non v' è scienza alcuna; neppure il Santo Padre s' occupa a studiare le cose che non comprende." " Sí, rispondeva il legato, noi non abbiamo preso a maestri né Socrate, né Platone o Virgilio, perché Gesù Cristo non scelse i suoi discepoli tra i filosofi. Noi ci travagliamo per la fede, non per la scienza." Ed invero, trattavasi allora in Italia, di costituire la Chiesa e propagare la religione. I nostri missionarî erano spinti su tutti i punti della terra dal Papato, il quale s' era costituito centro d' una

Chiesa universale, che diramava le sue fila in tutto il mondo conosciuto. I Comuni gettavano le basi della loro libertà, ed uniti alla Chiesa, combattevano colle armi la prepotenza dei signori feudali e degl' imperatori tedeschi.

Il vecchio sangue latino si rinnova in queste severe lotte, e rientra nella età virile, senza traversare la spensierata giovinezza della Cavalleria e della gaia scienza. Quel mondo fantastico d' una mitologia poetica che, confondendo il reale e l' ideale, la storia e la finzione, era privo dello splendore degli Dei d'Omero e di Virgilio; non poteva soddisfare coloro che da poco avevano cessato di scrivere il *Corpus Juris*. Sebbene caduti, ogni pietra delle loro città ricordava loro le vecchie glorie; e le lotte che ora sostenevano, li avevano resi già troppo serî per pensare alla gaia scienza. Entrati a combattere colla realtà delle cose, non sapevano contentarsi neppure di quella poesia, in cui gli eroi si confondevano spesso l' uno nell' altro; nascevano qualche volta da una metafora ardita, e finivano svaporandosi in un perpetuo turbinio d' avventure impossibili, senza che alcuno chiedesse piú notizia di loro. I *francigeni* poeti percorrevano i nostri Comuni, cantando canzoni provenzali, o romanzi cavallereschi, e scorgevano spesso sul volto dei loro uditori uno scettico sogghigno. La folla accorreva, il popolo ripeteva le strane avventure; ma non di rado i magistrati del Comune li allontanavano come gente importuna.

Gli studî però cominciavano tra noi a rinascere prima della lingua italiana. Le nostre Università furono tra le piú antiche d' Europa, e l' indirizzo che, sin dal principio, esse pigliarono, ci dimostra chiaro quale dovrà essere il carattere della nostra letteratura. Noi avemmo nella scolastica molti ingegni eminenti, come S. Anselmo e S. Tommaso, che in ogni città d' Europa furono ascoltati quali maestri dai piú valenti professori; ma i nostri studenti non si sarebbero affollati in-

torno a Pietro Abelardo, coll' ardore di quelli che pendevano dalle sue labbra nell' Università di Parigi, vero centro della teologia scolastica, per udirlo discutere intorno al *Sic et Non*, iniziando il dubbio scientifico. Erano tra noi affollate invece le cattedre di Bologna e Salerno, dove s' insegnavano il diritto romano e la medicina, e dove perciò s' accorreva già da ogni parte d' Europa. Gl' Italiani non avevano perduto quel carattere pratico e positivo, che gli aveva resi fondatori dell' Impero Romano, e davano segni manifesti di voler pigliare lo stesso cammino. Rotti alle astuzie della politica, alla pratica dei commerci, ed alla conoscenza delle umane passioni, non si lasciavano troppo dominare né dalle astruserie scolastiche, né dagli artifizi provenzali, né dagli incerti fantasmi della Cavalleria. Ogni volta che uno di quei romanzi era trasportato fra noi, veniva imitato e trasformato in una prosa sbiadita e scolorata, che dimostrava chiaro l' indifferenza con cui era accolto dalla immaginazione del popolo; e le battaglie dialettiche, se agitavano i chiostri, non commovevano la moltitudine degli studenti.

## VII

E intanto dalla Provenza, invece di canzoni amoroze, arrivava un pietoso e terribile grido di dolore, di cui l' eco veniva ripercosso per tutte le valli italiane. Ivi s' era introdotta l' eresia degli Albigesi, intolleranti della pontificia autorità, e i trovatori avevano cominciato a punger severamente i costumi d' un clero già corrotto. Era uno dei primi segni di protesta contro un' autorità creduta sinora infallibile ed indomabile. Già Pietro Abelardo aveva sollevato in Parigi un' altra tempesta, ed il suo discepolo Arnaldo era venuto in Italia a perire sul rogo accesogli dal papa: opinioni filosofiche avverse alla Chiesa, s' e-

rano introdotte fra noi col nome di Averroismo. I Comuni italiani davano qualche segno minaccioso d'indipendenza, mostrando di credere santo l'amore della libertà e della patria, anche quando non era benedetto dal papa. Si richiedeva un esempio contro questi audaci pensieri, e saliva sulla sedia apostolica, un uomo capace di darlo.

Innocenzo III, degno di succedere a Gregorio VII, aveva una volontà di ferro, un'attività irrefrenabile, un'ambizione smisurata. Appena si sentì in capo il triregno, scrisse ai principi della terra in tuono minaccioso, quasi a suoi vassalli. Egli, che ebbe la poco invidiabile gloria di fondare l'Inquisizione, fu ancora il promotore degli ordini religiosi di S. Francesco e di S. Domenico, uomini mirabilmente adatti allo scopo che si proponeva. Il primo doveva, coll'estasi della fede e coll'abnegazione della carità richiamare nel seno della Chiesa le anime smarrite. E intorno a S. Francesco d'Assisi, la leggenda, l'arte e l'amore cristiano poterono tessere una luminosa ghirlanda, che il credente adora e il filosofo ammira. S. Domenico, invece, doveva colle minacce e colla persecuzione spaventare coloro che s'ostinavano nel peccato. Ed anch'egli si dimostrò uguale al bisogno. La storia lo conosce come il più operoso promotore della sacrosanta Inquisizione, e la Provenza doveva ben presto sperimentare gli effetti del suo zelo religioso.

Il papa aveva ammonito e poi minacciato il Conte di Tolosa, che non voleva perseguitare i suoi propri sudditi. "O uomo iniquo," diceva il Santo Padre, "se io ti potessi strappare il cuore, ti mostrerei le iniquità che vi sono; ma esso è più duro della pietra. Se però non temi le pene dell'inferno, ti farò ben temere i pericoli che ti minacciano in questa vita." Innocenzo infatti scioglieva dall'obbedienza i vassalli, e poi lo circondava di tanti pericoli, che il Conte dovette pure arrendersi agl'imperiosi voleri. S. Domenico

percorreva le città, infiammando gli animi contro l'eresia, minacciando pene atroci in questo e nell'altro mondo, spingendosi in mezzo alle moltitudini sollevate contro di lui, con un coraggio che lo rendeva ammirabile ai suoi stessi nemici. E finalmente i più potenti signori di Provenza, circondati dai loro feudatari, da eserciti crocesegnati e fanatizzati da predicatori, che avevano saputo eccitare le più feroci passioni, entravano nelle città, cominciando la strage degli Albigesi, al grido terribile: "Ammazzateli tutti, ché il Signore riconoscerà i suoi." S. Domenico esultava e il papa benediceva, sicuri di contribuire al trionfo della fede di Cristo!

Sventure intanto s'aggiungevano a sventure. La Provenza venne ben presto annessa alla Francia, e la sua storia da questo momento finisce. La poesia fu soffocata nel sangue; la stessa lingua provenzale, a poco a poco, decadde in un dialetto. Quei castelli ridenti ed ameni, dove la voce del trovatore aveva, per la prima volta, invitato gli animi ai pensieri gentili, dove la gaia scienza aveva, in mezzo ad un secolo ancora selvaggio, sposato l'amore alla poesia, sollevando la dignità della donna; quei castelli furono, per opera del successore di Pietro, ridotti in un mucchio di rovine. I poeti fuggirono raminghi per l'Europa meridionale, e vennero in Italia, mescolando lacrime alle loro canzoni, ed ispirando un odio implacabile contro quel clero, che aveva col ferro e col fuoco tolta a loro la patria. Furono accolti con benevolenza, e molti di essi cantarono canzoni di guerra per la patria italiana, e si batterono in terra straniera per quella libertà che avevano irreparabilmente perduta. La loro presenza non fu senza peso, fra le molte cagioni che affrettavano ora il nascere della poesia italiana.

## VIII

Gl' Italiani avevano accumulata molta ricchezza e molta esperienza; il commercio e l'industria erano progrediti; le arti belle cominciavano a fiorire, e la nostra lingua ancora non era nata, quando già le altre avevano una letteratura. La grande somiglianza dei dialetti col latino, e la facilità con cui questo si mescolava con quelli, erano ancora un grande ostacolo. Ma ogni giorno diveniva piú necessario avere una lingua nuova, per esprimere idee nuove; le Crociate avevano dato uno straordinario impulso; le Università raccoglievano dotti nazionali e stranieri, moltiplicavano le idee; ed il bisogno di scrivere e poetare in lingua volgare veniva ormai generalmente sentito. E, cosa notevole, i primi tentativi di sollevare a dignità letteraria i molti dialetti, sembrano riuscire, per diverse vie, ma con singolare rapidità, a trovare quasi una lingua comune. Questo fece stillare il cervello ai nostri eruditi e filosofi che sulle origini della lingua italiana scrissero eterni volumi, senza potersi fra loro accordare. Noi non vogliamo seguirli nelle sottili indagini; ma la somiglianza dei risultati si spiega, osservando che i dialetti erano in quel tempo, assai piú vicini fra loro che non sono oggi, come vien provato da tutte le carte; che il latino era la guida comune, quando si tentava sollevare e ripulire uno dei dialetti nazionali; e che a quell'opera si pose mano nelle città, dove si raccolsero i migliori ingegni d'Italia. Era, infatti, l'anima di tutta la nazione, che cercava il suo linguaggio, e quasi direi il suo corpo. Sembra che si tenti e ritenti piú volte, in diversi punti, per trovare il terreno meglio adatto a fecondare la nuova pianta, che finalmente sorge rigogliosa e fiorente.

Vari documenti ci provano l'antichità di questi incerti tentativi; ma nella corte di Federico II, a Palermo, noi vediamo addirittura i primi

segni della lingua e della letteratura volgare. Federico II, disceso di Germania, ma nato, educato in Italia, poco amico dei preti e del papa, era un re scettico e filosofo, amante del libero conversare, di grande ingegno, d'un gusto finissimo. Intorno a lui si raccolse il fiore dei dotti italiani; convennero poeti tedeschi, provenzali e normanni, d'Inghilterra e di Francia: si vedevano scolastici della Università di Parigi, e prelati romani accanto a poeti arabi o filosofi musulmani coi loro turbanti, che ragionavano insieme cogli Albanesi e i Greci dell'isola. Federico stesso, il suo figlio, il suo segretario Piero delle Vigne erano poeti e, insieme con molti Italiani siculi o di terra ferma, accordavano la loro lira con quella dei poeti francesi o provenzali. Ma il dialetto siciliano non era quello che doveva far nascere dal suo seno la lingua italiana, né la corte di Federico II era il luogo più adatto a dar vita durevole alla poesia d'un popolo libero. Essa, infatti, decadde rapidamente per le vicende politiche, e la poesia cercò subito un altro soggiorno. A Bologna vi erano 10,000 studenti d'ogni parte del mondo, v'era una repubblica, e la musa di Guido Guinicelli raccolse intorno sé a varî poeti, che cercarono continuar l'opera di Piero delle Vigne e di Ciullo d'Alcamo. Altri tentativi s'erano fatti o si fecero altrove; ma Firenze s'era in modo apparecchiata a quest'opera, che tutti dovettero ben presto essere suoi imitatori.

Il dialetto fiorentino, che lo stesso Alighieri ci assicura essere stato alquanto diverso dalla lingua scritta, ne dicano quel che vogliono alcuni moderni filologi, era pur quello da cui essa naturalmente nasceva. Parlato da un popolo divenuto già più culto e intelligente degli altri, esso era il più elegante, più splendido, più regolare; quello che meglio si prestasse a vestire il pensiero nazionale, a circondarlo di luce e di eleganza. Firenze non aveva la corte imperiale di



Federico II, né l'Università di Bologna; ma, passata attraverso una serie di rivoluzioni, di costituzioni e di arditi esperimenti politici, aveva educato alla politica ed alla conoscenza degli uomini tutte le classi de' suoi cittadini. La istituzione delle Arti aveva suddiviso lo Stato in una serie di quasi piccole repubbliche, nelle quali ogni mercante od artefice imparava a discutere, a formare statuti, a regolare ed amministrare interessi, che salivano spesso a molti milioni, ed erano sparsi su tutta la terra. Tra costoro la città trovava sempre accorti politici, ed ambasciatori che, senza esitare, si potevano presentare alle corti dei re e degl'imperatori; che sapevano a Roma giocare d'astuzia coi cardinali e col Santo Padre, il quale, da qualche tempo, mostrava di voler sempre tenere un artiglio fitto nel cuore della repubblica. I Fiorentini erano ancora sparsi su tutta la terra; le loro banche fiorivano a Parigi, a Londra, nella Germania e sugli scali d'Oriente; imprestavano danari ai principi piú potenti; e dovunque essi dimoravano, si destreggiavano negli affari con tale accortezza, che, di continuo, in paesi stranieri salivano a grandi onori. Un giorno Bonifazio VIII ricevette gli ambasciatori delle varie parti del mondo, e s'accorse con sorpresa, dalla loro pronunzia, che erano tutti fiorentini.

Questo piccolo municipio di mercanti che riuscirono a distruggere, nel seno della repubblica, ogni germe di feudale aristocrazia, dimostrava un singolare ardore nelle scienze e nelle lettere. La sua gioventú studiava in tutte le Università d'Italia e d'Europa, la istruzione elementare era diffusa nel popolo come nei piú civili Stati moderni. Sotto il banco di gente che era tutto il giorno a bottega, si trovavano spesso i romanzi francesi di Lancilotto del Lago e di Carlo Magno, insieme con Virgilio, e con le poesie provenzali di Sordello e di Bertram dal Bornio. Spendevano

qualunque somma per aver nel loro fondaco una lucerna disegnata da Niccolò pisano, un Cristo dipinto da Cimabue. E quando si trattava d'abbellir la città con nuovi monumenti, non v'era alcuna delle Arti, che avrebbe osato mettere limiti alla spesa. In mezzo a tali uomini, nascevano la lingua e la letteratura italiana.

Ed in questo punto bisogna fare una osservazione. La lingua italiana sorgeva tardi; ma da per tutto si manifestava con un carattere suo proprio, inalterabilmente lo stesso, diverso e, sarei per dire, contrario a quello delle altre lingue volgari. Il francese, il provenzale, il tedesco, l'inglese erano soggetti ancora ad una irresistibile e continuata mutazione: sembrava che non sapessero uscire dall'indole incerta e quasi tumultuosa de' dialetti; passavano da una forma all'altra, senza mai potersi arrestare, senza trovare né una stabile tradizione letteraria, né una sicura grammatica. Quelle lingue, che allora si parlavano e scrivevano, sono ora quasi affatto scomparse. Oggi si traducono, nei paesi dove furono scritti, i più antichi romanzi cavallereschi, le poesie provenzali, i Nibelunghi, che furono lavori tedeschi di contemporanei di Dante, e le poesie del Chaucer, che imitava in inglese il nostro Boccaccio. La lingua italiana, invece, tarda più delle altre a formarsi, tenta più volte quasi timidamente il terreno; ma non appena comparisce, il suo carattere è già determinato, la sua grammatica è ferma: le sue tradizioni sono immutabili. Noi parliamo oggi la lingua di Dante e del Boccaccio, e i più antichi monumenti della nostra letteratura non hanno bisogno d'essere tradotti. E questo fatto ha tale importanza, che le altre lingue sono subito costrette d'imitare la ferma e sicura regolarità della nostra, dovendosi modificare talvolta a segno, che si trasformano compiutamente. Quell'indole che il genio italiano aveva dimostrata sempre nelle istituzioni e nelle scienze, esso dimostra ora nel-

l'origine della nuova lingua, nella quale è già chiuso il germe della poesia. L'una e l'altra obbediscono sempre alle stesse leggi, sgorgano dalla medesima sorgente.

## IX

Ma ora si presentano coloro i quali hanno detto, che noi dobbiamo moderare il nostro orgoglio nazionale; perché nell'origine della sua letteratura, l'Italia ha ricevuto continuo aiuto dalla Francia. Negare i fatti che s'adducono, sarebbe una puerile meschinità; esaminiamoli dunque, prima di giudicarli imparzialmente.

Nella corte normanna ed angioina di Napoli, la lingua francese era di grandissimo uso; nell'Italia settentrionale si scrisse in provenzale assai prima che in italiano, e nel centro, dicono i cronisti, che la *francigena loquela* era assai comunemente intesa, e i *francigeni* poeti vagavano, cantando per le città. Abbiamo una serie non piccola d'Italiani che, come Sordello, tengono un posto onorato nella storia della letteratura provenzale. E se i lirici, che presero a modello i maestri della gaia scienza, furono così numerosi e così noti, che non occorre neppure nominarli; meno osservata, ma non meno generale è stata la imitazione francese. Da per tutto in Italia, non solo si traduceva dal francese, ma si scriveva in francese. Rusticiano da Pisa, a cui è attribuito un romanzo francese della *Tavola Rotonda*, in quella medesima lingua scrisse il *Milione* di Marco Polo, che l'autore gli dettò in prigione. Niccolò da Verona scrisse in francese un poema sulla Passione, circa il 1300, altri se ne trovano fino al 1358. Brunetto Latini scrisse il suo *Tesoro* in francese, perché egli lo giudicava *plus delitable langage et plus commun que moult d'autres*; nel *Tesoretto* aveva già promesso che, in un'opera di maggior mole, avrebbe preferito il francese all'italiano, per me-

glio esprimere la sua dottrina. Ed il suo francese è poi così corretto e grammaticale, da esser tenuto per modello nella letteratura di quei tempi. Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo*, parlando di Parigi, s' esprime così:

Qui le scienze con lor dolce suono  
per tutto, le divine e le mortali,  
e dí e notte, udir cantar si pono.

Ivi egli fa parlare in versi provenzali uno dei personaggi, e vi pone anche 73 versi francesi, che da alcuni vennero preferiti agl'italiani dello stesso autore. L'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, che parla con sí poco rispetto di Dante, è in qualche parte imitazione del poema l'*Image du Monde*. Aldobrandino da Siena, Niccolò Casola, Niccolò da Padova, ed un altro gran numero d'Italiani scrissero in francese. Il poema della *Spagna* e *Li Reali di Francia* sono compilazioni di poemi francesi. Da Pulci e Boiardo sino all'Ariosto, che pretende d' avere avuto a guida Turpino, tutti gli eroi dei nostri poemi cavallereschi sono francesi, ed eran divenuti popolari per la lettura dei poemi cavallereschi della Francia. I racconti della *Tavola Rotonda* circolavano in Italia fino dal XII secolo. Goffredo da Viterbo ne piglia le favole del suo Pantheon, e Arrigo da Settimello ci parla nei suoi versi latini di Arturo e Tristano. Gervasio di Tilbury, scrittore del XII secolo, viaggiando la Sicilia, trovò che la tradizione popolare faceva alloggiare nell' Etna il re Arturo. S. Francesco d'Assisi, paragonando la sua sacra milizia a quella della Tavola Rotonda, imitava il linguaggio del popolo. Nella Divina Commedia troviamo molte prove della popolarità che godevano i romanzi francesi. Paolo e Francesca leggono il *Lancillotto del Lago* di Chrestien de Troyes. Uno de' piú bei posti del Paradiso (XVIII. 43) è serbato a Carlo Magno, a Orlando, a Guglielmo d' Orange, a Goffredo, a Rinoardo (Rainouart). Ed alle miniature, di cui

cosí spesso erano ornati quei romanzi, il poeta non sa dare altro nome che un nome francese. Sordello, di cui la Divina Commedia parla con tanto affetto, scrisse, ad un tempo, in italiano, provenzale ed anche francese, come si vede dai versi trovati in un manoscritto sulla morte del patriarca d'Aquileja. Anche il Boccaccio accenna nel suo commento, alla notizia che Dante aveva dei romanzi franceschi. Invero, chiunque ha la piú leggera pratica di manoscritti italiani dei secoli XIII e XIV, si deve facilmente persuadere della gran diffusione del francese in Italia: le traduzioni da questa lingua erano numerosissime, e spesso la gente non letterata preferiva tradurre da essa piuttosto che dal latino. Si direbbe, quasi, guardando non solo all'Italia, ma all'Europa tutta, che la letteratura della Francia teneva allora un posto simile a quello tenuto piú tardi, nel secolo XVIII.

Che se noi ci volgiamo a considerare da vicino tutti i nostri piú celebrati scrittori del trecento, troveremo subito che ebbero non pochi né poco importanti relazioni con quel paese. Vediamo Giovanni Villani a Parigi, presso Filippo il Bello, che sembra avere accompagnato ancora nelle guerre di Fiandra. Petrarca dimora in Firenze, di cui la sua famiglia era originaria, solo alcuni mesi della sua vita. Nato ad Arezzo, lo troviamo ad Avignone nella età di 7 anni. A 14 anni studiava il diritto a Montpellier. Studiò tre anni a Bologna, ove pretendono alcuni, che la giovane Novella supplisse nell'insegnamento suo padre Giovanni di Andrea. A 22 anni ritorna in Francia, e le piú care memorie della sua vita sono a Valchiusa. In Francia egli trovò sempre benevola accoglienza:

*Gallia me voluit, proles generosa Philippi.*

L'Università di Parigi sostenne a Roma l'onore della corona poetica dovuta ai suoi versi latini.

Boccaccio fu figlio d'una francese, nacque a Pa-

rigi nel 1313, e, sebbene venisse, giovinetto appena, a Certaldo, pure i continui viaggi che suo padre faceva in Francia per la mercatura, dovettero ricondurvelo piú volte: il *Decamerone* è pieno delle sue reminiscenze personali a Parigi. Come le *Cento Novelle* sono prese non di rado dai *fabliaux*, così i personaggi e i fatti del *Decamerone* rammentano piú volte la letteratura e la storia francese. Il Baldelli ed il Tiraboschi, prima che si potessero conoscere le grandi pubblicazioni fatte piú tardi, avevano già numerate 15 novelle d'origine francese; ora molti dotti si occupano a ricercare le origini del *Decamerone* nelle letterature straniere, nelle quali ogni giorno se ne trovano delle nuove. Il *Filocopo* prende il soggetto dal poema *Flore et Blanchefleur*, che tradotto in un gran numero di lingue, fu pubblicato nel 1512 in Francia, come versione dallo spagnuolo, essendosi allora perduta ogni memoria della redazione originale, ritrovata piú tardi. Il *Filostrato* sviluppa l'episodio di Troilo e Briseida nel poema della *Guerra di Troia* di Benoît de S. More. Nel *Corbaccio* sono nominati Orlando, Oliviero, Tristano; nell'*Amorosa visione* il Re Arturo, Perceval, Lancilotto, Ginevra, Isotta coi pari di Carlo Magno.

Se poi, invece del soggetto e delle reminiscenze storiche, ci facciamo a considerare la forma letteraria di quei trecentisti, che ci vengono dati come modello d'impeccabile purità nella lingua; noi restiamo sorpresi di trovarvi un così gran numero di gallicismi e di parole affatto provenzali. Chi non vuol prendersi la briga di riandare pazientemente questi antichi scrittori, basta che legga le opere filologiche del Nannucci, che guardi ad una collezione qualunque degli scrittori del trecento, annotata con qualche criterio, e vedrà subito una messe abbondantissima di parole straniere. Vi troverà, non solo *magione* (*maison*) per casa,<sup>1</sup> ma

<sup>1</sup> Ciullo d'Alcamo.

senza e san faglia (*sans faille*) per senza fallo,<sup>1</sup> donna gente (*gente dame*),<sup>2</sup> dolzore (*douceur*) per dolcezza,<sup>3</sup> mante (*maintes*) per molte.<sup>4</sup> Nel Tesoretto di B. Latini troviamo torno (*tournée*), triare (*trier*), zae (*ça*), convotisa (*convoitise*), ed altre parole affatto francesi. Guittone d'Arezzo dice: amico tradolce mio per *mon très doux amis*. Nel Villani troviamo settimana (*semaine*), agio (*âge*) per età, intamato (*entamé*), damaggio (*dommage*), a fusone (*à foison*), ridottare, ridottato (*redouter, redouté*), quittare (*quitter*).<sup>5</sup>

Questi esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito, specialmente se ai gallicismi si volessero aggiungere le parole venute dal provenzale, come ad esempio, *abbellire* per piacere, *traito* per traditore, *ciambra* per camera, *trieva* per tregua, *cesmata* per ornata, *pioia* per pioggia,<sup>6</sup> *miraglio* per specchio,<sup>7</sup> *sobranzare* per avanzare, superare.<sup>8</sup> *vengiare* per vendicare,<sup>9</sup> come anche dal provenzale ci venne la parola *trovare* (*trouver*) per poetare. Ma sarebbe inutile fermarsi ad allungare questa nota, quando ognuno può vedere nel Nannucci, un intero volume di *Voci e locuzioni italiane, derivate dalla lingua provenzale*.

Ma ora potrebbe il lettore giustamente chiederci: cosa prova quest'arida e lunga serie di citazioni? Dobbiamo noi dunque credere finalmente a coloro che vogliono far nascere la letteratura italiana dalla francese, e confessare che veramente non abbiám saputo fare altro, se non rimandare alla Francia, sotto altra forma, ciò che da essa avevamo prima ricevuto? Queste non sono le conclusioni, che noi vogliamo cavarne. Di certo, i fatti qui sopra citati portano alla irreparabile distruzione delle teorie di coloro, i quali

<sup>1</sup> Ciullo d'Alcamo e B. Latini.      <sup>2</sup> Guittone d'Arezzo.

<sup>3</sup> Ciullo d'Alcamo.

<sup>4</sup> Pier delle Vigne.

<sup>5</sup> Vedi per altri esempi simili, oltre gli autori più recenti, anche NANNUCCI. *Manuale ecc.*, PERTICARI, *Scrittori del trecento*.

<sup>6</sup> DANTE, *Par.* XIV, 27.

<sup>7</sup> *Pur.* XXVII, 105.

<sup>8</sup> *Par.* XX, 97.

<sup>9</sup> *Inf.* IX. 54, *Par.* VII, 51.

vorrebbero una letteratura italiana indipendente, isolata dal resto del mondo, e temono che ogni contatto straniero possa inaridire affatto la vena della ispirazione e del gusto nazionale. Essi s'attaccavano, come ad un'ancora di salvezza, all'autorità degli scrittori del trecento; e la storia viene ora a provarci, con una evidenza indisputabile, che questi trecentisti avevano appunto quella tanto biasimata mania di leggere libri stranieri, e quel che è peggio, libri francesi. Essi traducevano, imitavano, cadevano in quei gallicismi che poi il genio della lingua ha giustamente respinti, come un corpo estraneo; e con tutto ciò, seppero fondare la letteratura più originale, più nazionale, quella che è divenuta il modello e la guida delle altre moderne. Lasciamo, dunque, che di questi fatti si preoccupino coloro solamente, che debbono temere per la esistenza delle loro teorie. Noi, fidenti nella forza immortale del genio della nazione, non possiamo temere di riconoscere i molteplici rapporti, che essa ha avuto colle altre, e seguiamo con fiducia il progresso della storia.

## X

E innanzi tutto, discorriamo senza reticenze. Che cosa sono queste tanto vantate lingue e letterature del medio evo? Per qual ragione furono nella Francia stessa così lungamente dimenticate; per qual ragione tutti gli sforzi prodigiosi degli eruditi non sono riusciti a dare quella gloria, con cui sono sempre retribuite le opere dei grandi artisti, a nessuno di quei poemi, a nessuno di quei racconti? Facciamo parlare giudici competenti; ascoltiamo quello stesso Le Clerc che, nella *Storia letteraria* di Francia, si è fatto con molta dottrina sostenitore di giudizi, che sembrano assai poco favorevoli all'originalità della nostra letteratura. Ecco come egli ragiona della lingua e poesia francese: "La lingua si trasformava senza



posa, perché niuno s'adoperò a renderla corretta, regolare, e perché, fra gli autori che meglio riuscirono a propagarla, niuno seppe determinarla e fermarla. Guai alle opere trascinate dall'onda dell'eterne mutazioni! Non essendosi mai fatta una scelta severa, fra i capricci mutabili della lingua d'ogni giorno, essa muta presto e si rinnovella. Siccome non v'è legge, l'usanza regna sola, e non regna che un momento: si direbbe che molte lingue diverse si succedono. In questo modo, gl'ingegni piú eletti potevano esser deviati dal lavorare intorno ad opere, che dovevano perire.”<sup>1</sup> Non fu dunque né il caso, né la colpa dei posteri, se quelle opere di un giorno non vissero che un giorno. Ma ascoltiamo ancora un altro dotto archeologo francese. Édéstand du Méril, dopo aver notato che quegli antichi poeti alteravano, coi loro sentimenti personali, le storie che pretendevano narrare, continua così: “Se un fatto colpiva l'immaginazione, per le difficoltà che si dovettero vincere, o le conseguenze che aveva prodotte, subito esso pigliava, nella bocca del popolo, proporzioni gigantesche. Non si discorre piú d'uomini ordinari; ma di eroi, che la tradizione ingrandisce a piacere, con imprese impossibili. La realtà si nasconde sotto metafore, il cui vero significato s'altera assai presto; e si finisce così, col dare un valore storico a figure di rettorica. Negli ultimi anni dell'XI secolo, le antiche tradizioni nazionali, non ancora dimenticate, avevano pure subito queste trasformazioni, ma quando, divenuto piú generale e piú vivo il gusto della poesia, ebbe così stranamente moltiplicato i poeti, che se ne poterono trovare fino a 1,500 nella stessa festa; allora ognuno emulava gli altri, con invenzioni piú accette al suo pubblico. Come dei mendicanti spudorati, essi provocavano la limosina, sostituendo la novità delle avventure, all'interesse storico dei

<sup>1</sup> *Histoire Littéraire de la France*. Vol. XXIII, p. 598. Paris, 1862.

fatti.”<sup>1</sup> E piú oltre, ragionando della poesia lirica, ripete osservazioni simili e conclude: “Se mai qualche povera immaginazione, smarrita in una tale letteratura, si fosse lasciata andare ad un lampo d’originalità inusitata; il suo pubblico sconcertato, perché impotente a comprenderla, l’avrebbe richiamata subito all’usata volgarità, à la *banalité*.”<sup>2</sup>

Noi ora domandiamo ad ogni uomo di buon senso e di buona fede, se una letteratura, che viene così giudicata da’ suoi stessi ammiratori, possa in alcun modo paragonarsi alla letteratura italiana. I fatti, sino ad ora raccolti dagli eruditi francesi, ci provano solo l’esistenza d’una lingua per piú secoli coltivata da centinaia di scrittori, senza che sia mai potuta uscire da quel tumultuoso e incerto e vario carattere, che è proprio dei dialetti; a segno tale, che essa viene rassomigliata dai suoi stessi lodatori alla successione di molte lingue diverse. Quei fatti ci provano ancora l’esistenza d’una specie di fantastica mitologia poetica, e d’una letteratura che serba tutti quanti i caratteri incerti ed infirmi della lingua in cui s’esprime. I giorni fecondi alla mitologia erano scomparsi per sempre con la Grecia e con Roma, le quali crearono un mondo poetico, che resta immortale nella storia dello spirito umano. Il Cristianesimo aveva, invece, dato origine a nuovi affetti e idee nell’anima dell’uomo, che, acquistata una piú chiara conoscenza di sé, sentiva, nel suo rinnovato spirito, scomparire gli Dei dell’Olimpo. Quindi ne dovette seguire, che fino a quando la sorgente della ispirazione non partí dalla nuova coscienza cristiana, la letteratura

<sup>1</sup> ÉDÉLSTAND DU MÉRIL, *Mélanges Archéologiques et littéraires*. Paris 1850, p. 308. Lo stesso autore osserva: cento testimonianze provano, che le poesie del medio evo erano fatte per esser piú ascoltate che lette. Fra molti esempi cita il romanzo di Frégus, che termina con questi due versi:

*Ichi est la fin du romançh,  
pais et salus as escontans.*

<sup>2</sup> Ibid. p. 322.

s' aggirò in una serie di vani e puerili tentativi. E ciò si vede chiaramente nei poeti provenzali e francesi, che caddero nell' esagerato e nel convenzionale prima di toccare il vero, e non poterono mai uscire dal circolo vizioso, in cui si eran chiusi, e da cui solo l' Italia seppe cavarli. Orlando, Rinaldo e tutti i paladini di Carlo Magno e della Tavola Rotonda debbono assai piú a quei poeti, come Berni ed Ariosto, i quali con l' ironia dettero loro un ultimo addio, che non a tutti i piú sinceri lodatori delle loro impossibili imprese, ai quali niuno darà mai la gloria, che pure accompagna sempre le opere dell' arte vera, in tutti i tempi.

## XI

Gl' Italiani, adunque, vengono innanzi assai cauti e guardinghi. Essi vanno a Parigi, leggono tutti i romanzi francesi, e tutti i poeti della gaia scienza; ma non s' attentano ancora a scrivere la propria lingua. Se non sono ancora sicuri del fatto loro, preferiscono usare il latino o le lingue straniere. Ma quando scrivono le prime poesie volgari, l' Italiano è uscito per sempre dall' incertezza, ed ha preso già quel carattere che serberà per piú di sei secoli. E l' arte mantiene il medesimo indirizzo, perché le prime parole sono anche i primi poemi del genere umano. Le antichissime canzoni dei nostri scrittori ce li mostrano già pronti ad uscire, per sempre dalle convenzioni della gaia scienza, e dai fantasmi della cavalleria. Essi pigliano le loro ispirazioni dal cuore dell' uomo, e dalla realtà della vita. Così avviene, che non appena la musa italiana pone la mano sulla sua lira immortale, e ne cava i primi suoni, tutti quanti gli eroi della cavalleria fuggono e si perdono nella nebbia, da cui erano nati. La nuova luce della letteratura che sorge, illumina un mondo reale, ed i nostri poeti sembran dire agli stranieri: nella natura vi sono

maraviglie piú grandi di quelle, che voi avevate sognate colle vostre fantasie.

Esaminare, adunque, ricercare tutti gli elementi che dalla poesia straniera, dalle tradizioni, superstizioni e leggende filtrarono nella nostra poesia, è opera di certo utilissima, perché ci pone in relazione con la storia di tutti i popoli; ma il carattere che costituisce l'arte italiana, e forma la sua gloria, sta tutto in quel nuovo slancio che la cava, d'un tratto e per sempre, fuori del mondo dei fantasmi, delle convenzioni e delle non interrotte allegorie, cavandone contemporaneamente tutta quanta l'Europa. Così l'Italia non ridonava alla Francia ciò che prima aveva ricevuto; ma le diveniva maestra, perché le apriva un mondo nuovo.

Quando i moderni eruditi avranno finito le ricerche intorno al Decamerone, essi vi troveranno dei racconti arabi, indiani, e sopra tutto dei racconti presi dai *fabliaux*, che pure gli avevan presi da altri; ma non perciò sapranno ancora nulla intorno al suo valore intrinseco. Per qual ragione questi racconti mille volte ripetuti in tante letterature, e sempre dimenticati, ad un tratto divengono fra noi un monumento immortale d'arte e di poesia? Non possono di ciò esser cagione i racconti stessi, che furon sempre invenzione del popolo, che si tramandano da una nazione e da una generazione all'altra, che i poeti presero sempre, ovunque li trovarono e da chiunque li ebbero. Né Shakspeare, né Omero, né Goethe inventarono i fatti che descrissero nelle loro poesie; e nulla toglie né aggiunge ai drammi d'Otello e di Giulietta l'essere il soggetto preso dall'Italia. I poeti prendon dalla storia, dalla natura, dalla tradizione, ed in ciò sono tutti uguali. Ma il mondo appartiene veramente all'uomo di genio, solo a condizione che sappia farlo suo. Egli deve impadronirsi dei personaggi che ritrova, tradurli quasi in sostanza propria, e cavarli dal suo seno,

come creazione della sua fantasia, da cui essi aspettano quella realtà e quella vita, che può farli rimanere immortali nel mondo dell'arte. Per qual ragione quei personaggi incerti, fantastici ed astratti dei racconti francesi, che traversano come ombre tutto il medio evo, divengono ad un tratto personaggi reali nel Decamerone? In essi troviamo, con la piú pura ed elegante favella, descritta la intricata e molteplice vicenda delle cose umane. Il meraviglioso e l'impossibile scompaiono, e ci viene invece riprodotto quel contrasto di capricciosa fortuna e d'umane passioni, che crea la mutabilità della nostra sorte. Il poeta ha una grande esperienza degli uomini, ed un continuo sogghigno sulle labbra; perché egli vede, sotto la sua penna, un mondo di sogni e fantasmi trasformarsi nel mondo reale di uomini schiavi delle loro passioni e dei pregiudizî che essi medesimi crearono. Quella tendenza, che noi osserviamo continuamente nel Boccaccio, di dar carattere storico ai suoi personaggi; determinare la nascita, la patria, la vita, il nome di uomini che vissero solo nella fantasia del popolo; ci prova chiaro il bisogno di realtà e di verità, che è in lui come in tutti quanti i nostri scrittori. E cosí la morta poesia finalmente rinasce, per opera degl' Italiani in Europa.

Le medesime osservazioni noi possiamo ripetere intorno al Petrarca. È inutile fermarsi a cercare nei suoi *Trionfi* il nome d'Arturo e di Orlando; una tale ricerca non farebbe altro che persuaderci come quel mondo eroico, che aveva invaso tutto quanto il medio evo, siasi dileguato, lasciando appena una debole memoria di sé. Piuttosto noi possiamo nelle sue poesie scoprire delle relazioni colla lirica francese e provenzale. Quell'artificio qualche volta troppo visibile nella rima e nei concetti meditati, in una forma troppo epigrammatica, o anche forzatamente allegorica; quelle lodi studiate alla sua donna, trovan di certo moltissimi riscontri nei

poeti che lo precedettero. Ma chi avrà pazientemente osservato tutto ciò, conoscerà, nelle poesie del Petrarca, quella parte sola che non rivela alcuna delle sue grandi qualità. Ciò che veramente costituisce la sua poesia, e lo cava fuori della schiera volgare dei rimatori, è la descrizione vera d' un affetto nobile e gentile; la viva rappresentazione di tutti i moti del cuore umano, dominato dall' amore, fatta da chi ne ha avuto una vera esperienza, e non scrive più per artificio rettorico. Con una lingua pura come onda cristallina, con una ricchezza di colori che spesso fan somigliar le sue odi ad un prato di fiori odorosi, egli rivela la realtà e la misteriosa grandezza d' una passione, che ridestò in lui i più nobili sentimenti dell' animo. Allora l' artificio provenzale, che cantava donne spesso neppur vedute, e solo per rallegrare i convitati fra gli evviva degli ultimi bicchieri, è morto per sempre.

Ma Petrarca e Boccaccio vennero quando la letteratura italiana era già formata per opera di Dante Alighieri; noi dunque dobbiamo venire al soggetto principale del nostro ragionamento.

## XII.

Dante Alighieri nasceva nel 1265. La letteratura italiana faceva ancora vani tentativi con poesie liriche, in cui la imitazione provenzale e francese era troppo visibile, ed il genio originale mancava o era soffocato fra le convenzioni e gli artifizii della gaia scienza. Questo giovane fiorentino, che era predestinato a rappresentare un secolo, entrava nella vita, inconsapevole del suo grande avvenire. Pieno d' un ardente amore per la libertà, egli doveva trovarsi in mezzo all' urto più violento delle passioni politiche, fra le quali la sua anima di ferro si temperò come una spada. Noi lo troviamo alla testa della repubblica, noi lo vediamo soldato combattente a Campaldino, e

piú tardi esule che cerca col ferro aprirsi le porte della sua città. Ma prima che egli sapesse di dovere essere un politico ed un poeta, che doveva descrivere a fondo tutto l'universo, lo troviamo nella sua piú tenera età, costretto a sostenere una battaglia piú dura di quella di Campaldino. Quando era ancora inconsapevole della vita, ed ignorava che cosa fosse questo amore, di cui tanto parlavano i poeti, vide una donna che s'impadroní violentemente del suo cuore. Non era questa una passione, che potesse ispirare versi da cantarsi fra i tornei e le allegre brigate. Tutto il suo studio era, invece, di nascondere al mondo il nuovo e terribile affetto, che lo sguardo di un indifferente poteva solo profanare. Egli cercava un'altra donna sotto il cui nome coprire la vera passione che lo straziava. A lui pareva d'essere divenuto maggiore di sé, che un Dio piú forte di lui si fosse impadronito della sua anima; eppure gli sembrava d'essere ridicolo al cospetto del volgo, che eragli divenuto odioso. Quando la sua Beatrice s'avvicinava, egli ci dice che sentivasi mancare prima di vederla; e le donne ridevan di lui. Ma non v'era modo. Ella, col volgere de' suoi occhi, penetrava nel suo animo, s'impadroniva de' suoi pensieri, ed a lui sembrava che lo scopo della sua vita fosse tutto nel ricevere il saluto di lei. Supporre che in tale stato si potesse mettere ad imitare i provenzali, o qualunque poeta al mondo, sarebbe non aver nulla compreso del suo cuore. Egli era nella condizione, in cui la poesia non può ancora esser soggetto di arte, perché è un fatto reale e misterioso, che nessuna parola può raggiungere. Pure, nell'impeto della passione, egli era entrato in una tempesta, nella quale tutte le potenze del suo spirito si moltiplicavano; e poteva veramente dire alla donna, che doveva rendere immortale col suo amore: piú io ti do, e piú io possiedo. Fra poco infatti la passione erompe impetuosa, e la poesia sgorga, già formata,

dal suo animo, come una musica improvvisa, che egli non sa piú contenere. Quale era questa poesia, quale era questo nuovo linguaggio, in cui doveva piú tardi manifestarsi la vita, l'anima di tutto un popolo?

Poteva il poeta scegliere una lingua diversa da quella, con cui la sua donna lo aveva fatto conoscere a se stesso, aveva nel suo cuore evocato la poesia, e nell'ignoto giovanetto trovato il fondatore dell'arte moderna? Essa aveva sollevato l'animo suo ad un disprezzo profondo di tutto ciò che era basso e volgare, ad uno sdegno superbo d'ogni convenzione, d'ogni artificio. I retori e i pedanti, infesta genia, che anche allora vivea, egli avrebbe odiati, se la forza del suo affetto non lo avesse trascinato troppo lontano, per ricordarsi della loro esistenza. Dalle allegorie scolastiche non si poté sempre liberare; ma nel mentre i suoi contemporanei se ne valevano a nascondere il vuoto dei loro affetti, egli, invece, se ne serví a velare l'ardore della passione che lo consumava. E cosí anche allora, di sotto a quelle aride foglie, sorgeva rigogliosa la schietta poesia, come un fiore che diffonde per tutto i suoi profumi. Egli finalmente acquista la coscienza pienissima di sé, e ripete ad alta voce che i suoi versi saranno immortali, perché s'è lasciato guidare dall'amore stesso. V'è nella *Divina Commedia* un passo che dobbiamo riportare, giacché in esso il poeta, ripetendo ciò che aveva pur detto nella *Vita Nuova*, ci spiega, piú chiaro ancora, la cagione per cui le sue liriche dureranno eterne. Egli incontra nel Purgatorio (XXIV, 49-60) Bonagiunta da Lucca, amico di Guittone d'Arezzo e del notaio Jacopo da Lentino, tre rimatori della vecchia scuola. Bonagiunta gli dice:

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore  
trasse le nuove rime, cominciando:  
*Donne ch' avete intelletto d'amore?*  
Ed io a lui: Io mi son un che quando



Amore spira, noto, ed a quel modo  
che detta dentro, vo significando.

O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo  
che il notaio e Guittone e me ritenne  
di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne  
diretro al dittator sen vanno strette,  
che delle nostre certo non avvenne.

Ed è strano veramente che, dopo queste sí esplicite dichiarazioni del poeta, i suoi commentatori s'affaticano tanto intorno alle allegorie, intorno a quei passi, nei quali esso, non seguendo la voce del suo cuore, ricadeva negli artifici del secolo, e diveniva oscuro a noi e forse a se stesso. Quando, infatti, nel *Convito* e nella *Vita Nuova* si pone a spiegarci il senso riposto delle sue liriche, la oscurità diviene assai maggiore. Le sottili distinzioni, i sofismi, a cui s'abbandona e nei quali si perde, ci provano che il commento è ricaduto in quella Scolastica, da cui il poeta s'era liberato. Chiedere a lui un significato chiaro di ciò che forse per lui stesso era incerto e confuso, è opera vana; bisogna piuttosto chiedere al secolo la spiegazione d'un'arte, o piú veramente d'un artificio, di cui lo scrittore stesso non è sempre chiaro abbastanza. Ma di ciò parleremo piú basso.

Intanto Beatrice scompare dalla terra, ed il poeta allora non ha piú ritegno. In un momento di eccessivo ed esaltato dolore, esso annunzia agli amici la morte di lei come una pubblica calamità. Per lui s'era infatti dileguato il sublime ideale del suo genio. Il nome, l'età, i giorni in cui ella nacque, in cui la vide, in cui morì, prendono un mistico significato, ed a poco a poco la morta giovinetta rinasce nel suo cuore, come un'idea. Tutto ciò che seppe immaginare di nobile, di sovrumano, si chiamò per lui Beatrice. Essa si trasforma nella patria, nella teologia, diviene la guida luminosa de' suoi anni piú maturi, quando, restato solo, si trova uomo ormai consapevole di

sé, e s'apparecchia ad entrare in una serie di nuove lotte che daranno materia ed ispirazione a nuovi canti. Colei che aveva fatto nascere nel suo cuore il desiderio smisurato d'un grande avvenire, rimane per sempre, come la sua seconda coscienza, l'anima della sua anima.

## XIII

Uno dei caratteri dell'uomo di genio è quello di presentarci, in tutte le vicende della sua vita, come lo sviluppo d'una stessa idea, mirando sempre ad un medesimo scopo. Ma quando veniamo a ragionare della vita politica dell'Alighieri, troviamo che molti storici ce la dipingono piena di contraddizioni. L'Alighieri, secondo essi, avrebbe obbedito più alla passione che alla ragione, e può essere più facilmente perdonato che scusato. Dominato fieramente dagli odî di parte, egli perseguitò con eccessivo rigore i suoi nemici; nato Guelfo e salito al potere per opera dei Guelfi, si mutò in Ghibellino, quando lo esiliarono da Firenze. Né contento di ciò, si unisce con coloro che invitano lo straniero in Italia, e scrive un'opera, per giustificare con una teoria politica il suo inconstante spirito di parte. Ma quando noi consideriamo che, insieme con Dante, molti dei più illustri e sinceri patrioti di Firenze si mutarono di Guelfi in Ghibellini; saremo allora costretti a portare sulla condotta politica del nostro poeta, un diverso giudizio; perché essa non ci apparisce più come la conseguenza di opinioni e ragioni personali, ma bensì d'un mutamento generale, che ha luogo nelle parti stesse, in cui erano divise la repubblica fiorentina e l'Italia.

Il partito Guelfo era stato in origine il partito democratico e nazionale. Avverso ai Ghibellini, che erano sostenuti dall'imperatore e dai signori feudali, esso combatté l'aristocrazia, il dominio straniero, e fu sostenitore delle libertà comunali

in Italia. Il papa, in guerra continua coll' imperatore, si trovò quindi protettore e capo naturale dei Guelfi, e sembrò amico della indipendenza dei Comuni, i quali sorti in mezzo ad una società teocratica, obbedivano in sul principio ciecamente ai suoi voleri. Ma quando l' autorità dell' impero venne fiaccata, e il feudalismo crollava per ogni lato in Italia, le cose mutarono subito aspetto. I Comuni, divenuti intolleranti d' ogni supremazia, osarono qualche volta chiudere le porte in faccia ai legati del papa, che voleva sempre soprastare. La società civile, acquistata coscienza della propria dignità, della sua autonomia, cercava per ogni dove liberarsi dal giogo teocratico. E da un altro lato, i papi impauriti da questi fatti minacciosi, dimostravano chiaramente e senza vergognarsene, che lo scopo della loro politica non era stato di fondare stabilmente le libertà comunali; ma sibbene crescere d' autorità, aprirsi una via ad estendere e dare piú saldo fondamento al loro temporale dominio. Quindi una divisione doveva inevitabilmente nascere nel seno stesso del partito guelfo, una parte del quale, infatti, dichiarandosi avversa al papa, cominciava già a combatterlo. Questa divisione cominciò ben presto a sorgere nel seno di varie repubbliche; ma in nessuna si vide cosí manifesta, come in Firenze, centro principale del Guelfismo. Distrutta ogni autorità goduta un tempo dalle antiche famiglie feudali, la democrazia trionfava pienamente. Ma la mercatura aveva pure accumulato grandi ricchezze nelle case d' alcuni Guelfi, che già mostravano di ereditare ancora quelle antiche passioni, che tanto sangue avevano fatto versare in Firenze. Alla nobiltà del sangue succedeva cosí una nobiltà del danaro, la quale con le stesse mire ambiziose, non potendosi appoggiare all' imperatore, s' appoggiava al papa, che la secondava per tener bassa la cresciuta audacia del popolo. Dante nacque nel tumulto piú fitto di queste passioni: Guelfo

e democratico, egli si mantenne fedele piú assai ai principî che al nome del suo partito. Giovane ancora, quando la divisione non era cosí manifesta, egli combatteva a Campaldino contro i Ghibellini d'Arezzo. Ma eletto dal popolo fra i Priori della repubblica, trovò la prepotenza dei ricchi già troppo manifesta. Capitanati dall'ambizioso Corso Donati, che era chiamato in Firenze *il Barone*, essi miravano apertamente a distruggere quegli *Ordinamenti di Giustizia*, coi quali Giano della Bella aveva trovato l'ultima forma della democrazia fiorentina. Dante allora non esitò a valersi d'un'autorità, che doveva durar due soli mesi, al fine di sventare le mire del partito avverso alla libertà; egli combatté quei ricchi che volevano violare gli statuti, e si dichiarò avversario fierissimo di Corso Donati. Ed essi allora si volsero a Bonifacio VIII, la cui incerta politica, mirando solo a crescere il proprio dominio, venne subito in loro aiuto. Cosí Firenze si trovò divisa fra i Neri, ricchi e prepotenti che, appoggiandosi al papa, pretesero d'essere i veri Guelfi; e i Bianchi, Guelfi anch'essi, ma democratici e pronti all'uopo a combattere il papa, per sostenere l'indipendenza della repubblica. E Dante non esitò punto a seguire l'intrapreso cammino. Non si spaventò d'essere chiamato Bianco e di combattere il papa; ma volle tenersi fedele agli interessi della repubblica. Guido Cavalcanti, Dino Compagni e, fino a un certo segno, anche il Villani, e quasi tutti i Guelfi piú intelligenti e liberali seguirono la stessa via. La storia ci dimostra che le loro preoccupazioni non erano esagerate. Essi furono vinti, è vero, e la piú parte andarono in esilio; ma nel tempo stesso in cui uscivano i Bianchi dalla loro terra natale, v'entrava lo straniero Carlo di Valois, chiamato vi appunto dal papa. I gendarmi francesi passeggiarono da padroni le vie di Firenze, che andò parecchi giorni a sacco ed a fuoco per opera dei Neri.

Quando l'Alighieri si vide costretto ad andare ramingo di terra in terra, a salire e scendere le altrui scale, quando fallirono i primi tentativi di rientrare colla forza in Firenze; egli si trovò ben presto in mezzo ad una società nuova, composta dagli avanzi di coloro, che avevano nei varî Comuni combattuta una lotta simile alla sua, al pari di lui soccombendo. Essi cercarono allora rannodarsi intorno alle antiche famiglie ghibelline, per muovere guerra al partito papale, e così a poco a poco gli esuli guelfi si trovarono divenuti Ghibellini. Ora che la potenza imperiale non era più temibile, la vecchia aristocrazia quasi annullata, la politica del papa affatto mutata, si andava formando un nuovo partito, che sollevava la bandiera imperiale per minacciare il papa. Questo Ghibellinismo nuovo del secolo XIV si rannoda alle tradizioni classiche dell'impero romano; non ha nulla che fare col Ghibellinismo più antico degli amici di Federico Barbarossa. Siamo anzi nel tempo in cui deve formarsi un partito nazionale e cattolico, ma fieramente avverso al dominio temporale dei papi; il partito a cui appartennero più tardi quasi tutti i nostri più grandi scrittori. Dante fu per qualche tempo l'anima e la mente di quegli esuli, fra i quali cercò di far nascere l'idea d'una patria comune, che doveva più tardi fare scomparire i Guelfi e i Ghibellini. Il libro *De Monarchia* è nel medesimo tempo il programma di questi esuli inquieti, e la prima pietra del partito nazionale. Molti critici lo giudicarono assai imperfettamente, quando ne vollero fare un opuscolo di partito, o ne presentarono un'analisi in cui, dando a tutte le idee la medesima importanza che vi dava l'autore, non distinsero in esso ciò che egli prese sovente dal suo secolo e dalla Scolastica, da ciò che egli dice di nuovo e di originale, e per cui acquista una vera, una grande importanza, come filosofo e come primo tra gli scrittori politici che escono fuori del medio evo.

Le dottrine politiche del medio evo erano un ritratto fedele delle condizioni in cui si trovava la società di quel tempo. La teocrazia dominava sullo Stato, la teologia sulla filosofia, l'autorità sulla ragione, e la Provvidenza guidava gli eventi della storia, senza che l'uomo vi potesse quasi contribuire in modo alcuno. — Gl'imperi cadono e gl'imperi sorgono, perché Iddio allontana o avvicina la sua mano: — questa era tutta la filosofia della storia, nel medio evo. La civile comunanza era il funesto effetto della colpa, per cui l'uomo cadde dalla sua prima innocenza; bisognava dunque affrettarsi ad uscirne, per entrare nella vita spirituale della Città di Dio. S'era però assai presto sentita la necessità d'abbandonare questi sofismi, e noi vediamo infatti due tentativi. La Scolastica riconosce già con S. Tommaso una legge naturale, razionale, diversa dalla legge divina; con essa si direbbe quasi che la società poteva acquistare un fondamento proprio e indipendente. Ma in questa legge naturale, il principio del diritto e della morale sono per modo identificati, che la Chiesa ripiglia sullo Stato e sul diritto la stessa autorità che aveva sulla morale, la quale ha tutto il suo fondamento in quel foro interno della coscienza, dove la religione domina senza limiti. Il secondo e più audace tentativo vien fatto degli scrittori ghibellini. Essi formolano la dottrina d'un'autorità imperiale, derivata direttamente da Dio, che la concesse prima al popolo romano, e la tramandò poi in eredità all'imperatore germanico. In questa dottrina, la storia romana e la società pagana riacquistano tutta la loro importanza. L'uomo ha potuto pur fare nel mondo qualche cosa di grande, al di fuori della teocrazia, e una autorità civile si pone in termini d'uguaglianza in presenza del papa e della Chiesa. Se non che, in questa dottrina, che fu chiamata delle *due spade*, la temporale e la spirituale, gli scrittori ghibellini, opponendo il dominio univer-

sale dell'imperatore a quello della Chiesa, che volevano limitare, dimenticavano la società stessa, e non sapevano dare un fondamento razionale allo Stato. L'autorità dell'Impero veniva da Roma, veniva da Dio; si ricorreva alla storia, si ricorreva a pigliare esempi dalla fisica, dall'astronomia, e non si pensò mai a vedere se la società poteva in se stessa trovare un fondamento naturale e razionale, che le desse una personalità indipendente dalla Chiesa e dall'Impero. Ciò era forse naturale, perché questa assoluta indipendenza della società civile non accomodava né agli scrittori guelfi né ai ghibellini, che volevano ambedue, in diverso modo, tenerla infeudata. Noi li vediamo discutere e accapigliarsi intorno al paragone, che facevano allora, della Chiesa e dell'Impero al sole ed alla luna, a Giuda e Levi, a Saulle e Samuele, e simili.

La *Monarchia* di Dante ci presenta il ritratto fedele di tutta questa lotta. L'autore si perde nelle più sottili dispute della scuola, esaminando a parte a parte gli argomenti; ed esso combatte di continuo i sofismi politici con altri sofismi. Lo vediamo perdersi lungamente a provare che il paragone del sole e della luna non è giusto, e così via discorrendo. Ma a noi non occorre fermarci in un tale esame; perché l'Alighieri in tutte queste sottili argomentazioni rimane un aristotelico avviluppato ancora fra gl'ingombri delle dottrine scolastiche. Se non che, di tanto in tanto, egli manda dei lampi di luce, che ci fanno presentire il futuro della scienza, e danno al suo libro una grandissima importanza.

Lasciando dunque l'analisi minuta del suo libro a chi ha maggiore spazio al suo lavoro, facciamo a noi stessi quest'unica domanda: Che cosa v'è di nuovo e di originale nella *Monarchia*, che cosa ne costituisce la grande importanza? Ebbene, in mezzo al vasto apparato di scolastiche dottrine, che l'Alighieri piglia dal suo secolo, v'è il germe fecondo d'un principio nuovo che,

posto in mezzo alle teoriche imperiali e papali, le farà scomparire ambedue; come il sentimento d'una patria comune, gettato in mezzo ai partiti dallo stesso Alighieri, doveva far scomparire Guelfi e Ghibellini.

Qual sostenitore dell'Impero, Dante ha rinunciato al concetto guelfo, che non voleva riconoscere tutta l'importanza della storia profana, e quindi il valore dell'umana volontà nei fatti della storia. Roma antica era per gli scrittori ghibellini una città terrena e pagana, ma protetta e benedetta da Dio; la virtù romana ammirabile, imitabile da ogni cristiano. L'Impero germanico aveva ereditato le tradizioni del romano, e doveva rinnovarle, secondo la volontà espressa di Dio, da cui riteneva la spada temporale. Questo Impero, secondo l'Alighieri, deve essere universale e perenne, e chiunque contrasta la sua autorità, va contro ai divini decreti. Ma la sua sede immutabile è l'Italia, è Roma; in mezzo al popolo predestinato, nella città eterna dei Consoli e dei Cesari, risplenderà di nuovo la gloria delle profanate tradizioni. E qui egli s'abbandona ciecamente alla sua utopia. L'Impero deve lasciare a ciascuno Stato, antico o nuovo, principato o repubblica, i suoi statuti, le sue leggi. Esso sarà il regno della pace, della giustizia e della libertà; perché il monarca universale non può estendere i confini della sua ambizione oltre quello che già possiede; non può desiderare altro che il bene de' suoi sudditi. I governatori saranno destinati ai governati, e non viceversa. E fin qui non abbiamo altro che l'utopia del fiero Ghibellino il quale, sentendo che con lui s'inizia una civiltà nuova, e avendo nell'Italia dimenticato il municipio, sogna già la sua patria alla testa d'un mondo rinnovato.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Notiamo con piacere, che il sig. Francesco Lanzani, già alunno della scuola normale di Pisa, ha pubblicato sulla *Monarchia* una pregevole tesi. Milano, 1864.



In vero, questa unità generale fu diversamente, ma pur sempre cercata da tutti gli scrittori del medio evo, guelfi o ghibellini, i quali cominciavano e finivano sempre col ripetere, che la perfezione è nella unità, che vi deve essere un solo principe nello Stato, perché un solo Dio governa il mondo; e volevano quindi un monarca dei monarchi nel papa o nell'imperatore. Ma in tutto questo essi dimenticavano sempre la personalità, il valore della civile comunanza e dello Stato. Contro di ciò i fieri spiriti del repubblicano fiorentino reagivano fortemente, e noi siamo così condotti alla parte più originale della sua opera.

Diciamolo dunque in brevi parole: è ormai dalla storia provato, come il primo che abbia dato nel medio evo una vera definizione del diritto, ed abbia saputo vedere in esso il solo fondamento razionale della società e dello Stato, è appunto l'Alighieri. Questa osservazione fatta con grande acume dal Carmignani, venne riconfermata ancora da molti scrittori stranieri. Se non che il Carmignani, professando circa le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, e sul dominio temporale dei papi, opinioni alquanto diverse da quelle di Dante, o non vide o non volle dir sempre tutta la grande importanza e tutte le conseguenze, che quella definizione del diritto portava nel libro *De Monarchia*, col quale s'inizia veramente la nuova scienza politica, e si espone il fondamento su cui riposano le società moderne.

Il diritto, dice dunque l'Alighieri, è una relazione reale e personale degli uomini fra loro, o degli uomini verso le cose, relazione che osservata, la società si conserva, non osservata, la società si scioglie.<sup>1</sup> E, traducendo questa definizione nel linguaggio moderno, avremo che il diritto, determinando queste relazioni, determina ancora i limiti, in cui a ciascuno deve essere garantita e assicurata dallo Stato la propria li-

<sup>1</sup> Lib. II, par. V.

bertà d'azione. Fra questi limiti, ognuno è assoluto padrone di sé; delle sue azioni non deve rispondere che a Dio ed alla sua coscienza. Ma ove ne uscisse, egli verrebbe a violare l'altrui libertà; porrebbe in pericolo l'esistenza sociale; onde lo Stato interviene, punisce, impedisce colla forza questa violazione. — Il diritto, domanda ora l'Alighieri a se stesso, è il risultato d'una pura utilità sociale, ha un valore puramente umano e terreno? — No, risponde esso, la società è fatta, è voluta da Dio; e come le leggi della natura sono opera di Dio, così anche le leggi sociali; anzi il diritto e la giustizia sociale partono da Dio, sono la stessa volontà divina.<sup>1</sup>

E qui osservava il Carmignani, la definizione dell'Alighieri ha due grandi pregi: con essa il diritto è chiaramente distinto dalla morale, ed ha un carattere tutto sociale; non è solo un fatto, ma un principio che ha valore razionale, obiettivo. E da ciò sarà facile ad ognuno vedere tutte le conseguenze, che debbono derivarne nel libro *De Monarchia*. Lo Stato, la società hanno finalmente ritrovata la loro base e la loro indipendenza; la libertà è sacra, la società umana è ribenedetta, perché voluta da Dio, e necessaria alla vita spirituale. Senza la Città terrena, la Città celeste diviene impossibile; giacché solo nella civile comunanza, l'uomo può svolgere tutta la potenza del suo *intelletto possibile*, della sua anima, senza di che non può entrare nel regno celeste. Così le dottrine del medio evo son rovesciate fin dalle loro fondamenta, e la moderna scienza politica incomincia. Ma il nostro filosofo non è anche contento; egli ancora non s'arresta. Se il diritto è sacro ed inviolabile, se esso è distinto così chiaramente dalla morale e dalla religione; lo Stato deve, per necessaria conseguenza, essere distinto, diviso dalla Chiesa; l'imperatore è indipendente dal papa, il cui regno deve essere

<sup>1</sup> Lib. II, par. II.

tutto e solo spirituale. Chi mai ha fatto un re del capo della Chiesa di Cristo? Costantino non poteva fare la pretesa donazione; il papa non poteva, non doveva accettarla. Roma appartiene all'impero; il successore di Pietro deve rappresentare Cristo, che disse: Date a Cesare quel che è di Cesare. — Ma il padre dei fedeli non è esso infallibile? — La sua infallibilità, risponde arditamente l'Alighieri, è limitata a ciò che egli fa come capo spirituale e religioso; allora tutti, anche l'imperatore, debbono ubbidirgli come a padre; ma esso non può far male del bene, e bene del male; non può uscire dai suoi confini, per violare ciò che è la espressa volontà di Dio. E ciò fanno i papi, secondo l'Alighieri, non solo col dominio temporale, ma con le loro pretese sulla civile società, che sono la violazione di quel diritto, che è un principio sociale inviolabile e sacro, perché è la stessa volontà di Dio. Quindi il resistere al papa, in questi casi, è un obbedire a Dio.

Queste idee debbono dare al libro *De Monarchia* un'importanza maggiore assai di quella che vollero dargli molti de' suoi più caldi ammiratori, facendone un opuscolo d'occasione per servire ai mutabili fini dei loro partiti politici. Ma Dante, in alcuni momenti, si era saputo levar troppo al disopra dei partiti, per lasciarsene dominare nelle sue speculazioni. In questi momenti appunto noi dobbiamo sforzarci di misurare l'altezza del suo genio. Ed allora ci persuaderemo facilmente che egli è davvero il primo iniziatore della scienza politica moderna. Che se al suo libro non fu resa da tutti la dovuta giustizia, ciò si deve attribuire, come osserva assai giustamente uno storico e filosofo tedesco, non solo allo spirito di parte che se ne è sempre voluto impadronire; ma anche al non avere l'Alighieri nel suo tempo trovato molti seguaci a queste sue speculazioni; al non avere potuto fondare una scuola. In parte

egli precorse di troppo i suoi tempi, ed in parte ancora, bisogna pur dirlo, non seppe alle idee piú originali nella *Monarchia* dare tutta la dovuta importanza, lasciandole troppo spesso affogate nei sillogismi della Scolastica. Quindi il suo libro rimane quasi sforzo gigantesco d'un genio individuale, che vede l'avvenire; ma ancora non s'è liberato affatto dagli errori del suo tempo, onde non riesce a trascinare seco i suoi contemporanei.

## XIV

Dante aveva dunque sostenuto le battaglie del suo cuore nella prima giovinezza; s'era piú tardi mescolato nelle facende politiche, e nelle feroci passioni dei partiti; aveva governato la repubblica, e l'aveva rappresentata nelle ambascerie. Mandato in esilio, aveva percorso l'Italia, conosciuto le corti e i principi, i cospiratori e i cortigiani, udendo in ogni città le tradizioni di cui eran piene, ammirando gli splendidi monumenti che sorgevan per tutto. Era stato a Parigi, nel centro una volta fiorente della Scolastica e della letteratura cavalleresca, e vi aveva nella Università sostenuto dispute clamorose. Ma il paese donde erano stati chiamati dal papa coloro che erano venuti a distruggere la libertà fiorentina, l'aveva fatto ritornare in patria con ardore piú vivo per la politica. Mescolatosi con coloro che sognavano di poter trovare in un imperatore tedesco il futuro capo d'un'Italia ghibellina e antipapale, se ne era fatto quasi il principale rappresentante. Fallita amaramente questa speranza, si augurò di trovare il futuro Veltro d'Italia in Can Grande, in Ugucione. Ma le illusioni caddero tutte, una dopo l'altra: l'Italia lacerata dalle sue fazioni, piuttosto che comprendere la necessità di riunirsi, si affrettava alla sua rovina. Così ogni giorno era un vuoto sempre maggiore nell'animo suo desolato, oppresso dal-

l'esilio, dalla povertà, dal doversi rinchiudere tutto in se stesso. Se non che, nel suo cuore v'era un segreto non confidato ancora a molti, e che pure diveniva per lui una sorgente d'inusitato conforto. Tutta la sua esperienza, tutte le memorie del passato, tutti i suoi studî ed affetti s'andavano raccogliendo in una sintesi nuova, la quale creava intorno a lui un mondo d'immagini, conversando con le quali dimenticava l'esilio e la povertà. Questo era l'apparecchio ed il primo germe della *Divina Commedia*; onde è che il miglior commento, il solo utile a far meglio comprendere il poema sacro, sarebbe un'analisi storica e ragionata dei varî elementi che in esso trovansi raccolti, notando quel che il poeta aveva ricevuto dal suo tempo, per meglio intendere in qual modo seppe servirsi di questi materiali. Questa sarebbe un'ardua impresa, che i limiti del nostro lavoro non ci consentono. Ma, giacché abbiamo fin dal principio accennato alle sacre leggende ed alle tradizioni popolari che tanta parte hanno nel poema, ci sia permesso di dare un saggio delle ricerche fatte intorno ad esse, perché serviranno a far meglio comprendere le altre già fatte o che si potrebbero fare intorno alla *Divina Commedia*.

Le visioni dell'altro mondo cominciano con gli Apostoli e coll'Apocalisse, e si diffondono per tutto l'Oriente. Quelle di Saturo, di Perpetua, di Carpo, di Cristina, rapiti in estasi a contemplare le pene dell'inferno o le glorie del paradiso, riempiono i primi secoli del Cristianesimo. Nel secolo VI dell'êra volgare, esse cominciano a divenire un genere permanente e persistente nella sacra letteratura. Ne' dialoghi di San Gregorio Magno, si parla d'un soldato che fa un viaggio nell'altro mondo, dove trova un ponte sul quale passano i buoni, mentre i cattivi, impotenti a passare, restano fra i tormenti. Questo ponte, che alcuni vogliono imprestato dalla teogonia persiana, che

si ritrova anche nel Corano, resta come un soggetto obbligato in tutte le leggende posteriori. Molto popolare diviene la leggenda di Barlaam e Giosafatte, che ci parla del figlio di un re indiano, condotto da un angelo nel Paradiso: e così pure il misterioso viaggio di tre monaci che, per veder dove il cielo e la terra si congiungono, percorrono l'India e arrivano alla porta del paradiso terrestre, dove essi trovano S. Macario, noto nelle leggende della Morte, e citato ancora da Dante (Par. XXII, 49): non potendo entrare, tornano a vivere nel loro convento. Tutte queste leggende orientali, insieme con molte altre, passano colle Crociate dall'Oriente in Occidente, dove mutano alquanto l'indole loro. In Oriente, infatti, predomina quasi unicamente la descrizione del paradiso, mentre fra di noi i popoli germanici fanno subito incominciare la descrizione dell'inferno.

Nel secolo VIII è già incominciata la descrizione delle valli infernali di ghiaccio e di fuoco; Beda è uno dei primi a parlarcene. Troviamo continuamente, che gli angeli e i demoni si disputano con una lunga e penosa lotta le anime dei trapassati; e così a poco a poco la leggenda si arricchisce d'episodi e si sviluppa. Il fuoco, il ghiaccio, la bufera, le fucine diventano le pene inalterabili, e si cominciano a disporre con un certo ordine. Il purgatorio e l'inferno sono dapprima confusi. S'incontra un meraviglioso animale col corpo di quadrupede, colla testa d'uccello, il quale poi, nella Divina Commedia, si trasforma in Gerione. Si trovano per tutto i medesimi serpenti, le stesse valli, il ponte inevitabile, e dal fondo d'un pozzo infernale sorge sempre la gigantesca figura di Satana che stritola le anime dei dannati fra i suoi denti insanguinati. Finalmente il paradiso, il purgatorio e l'inferno sono ben distinti e divisi. Questo lavoro però va innanzi lentamente. Nel secolo IX la leggenda pren-

de un meraviglioso sviluppo, perché nell'anno millesimo dell'êra volgare s'aspettava la fine del mondo, e la credulità aveva largo campo a fantasticare. Ma il mondo non finisce, e la leggenda, per poco sospesa, riprende piú rigogliosa il suo cammino nel secolo XI. Se non che essa ha allora una forma piú letteraria ed artistica, meno religiosa. È dipinta, scolpita, raccontata in verso ed in prosa, in latino e nelle lingue volgari; ma è assai piú spesso narrazione di fatti avvenuti a Santi da gran tempo morti, che storia di visioni avute da contemporanei.

In questo periodo l'Irlanda dimostra una singolare attività, producendo quelle che son forse le tre leggende piú popolari del medio evo, e pigliano il nome appunto da tre Irlandesi: S. Brandano, S. Patrizio e Tundalo. L'Irlanda era da antico una terra piena di silfi, di spiriti, di genî, di mostri leggendari e mitologici. Quando il Cattolicismo dall'Inghilterra fece passaggio nella verde Erinna, e pose nella razza celtica quelle radici profonde, di cui tante prove ci ha dato la storia; allora incominciarono subito le chiese, i chiostri, i martiri, l'eroismo e la superstizione religiosa; allora gli *hobgoblins*, gli spiriti, i genî aborigeni, e la leggenda pagana cedettero il luogo alla leggenda cristiana. Non di rado la piú piccola occasione serviva a trasformare l'una nell'altra.

La leggenda latina di S. Brandano, pubblicata la prima volta dal Jubinal nel 1836, deve la sua origine ad un Santo irlandese del secolo VI, e fu scritta nel secolo IX. Subito la troviamo tradotta in quasi tutte le lingue, divenuta una delle piú popolari nel medio evo. Il Santo, adunque, abate d'un convento, riceve notizia d'un'isola fortunata, dove si trova il paradiso terrestre, e si pone in viaggio con alcuni de' suoi frati. Navigano lungamente, con diversa fortuna, incontrando strane meraviglie. In un'isola trovano uccelli

bianchi, i quali con voce umana cantano i salmi di Davide. Essi sono Angeli caduti che restarono indifferenti nella rivolta di Lucifero, e però la domenica si trovano ridotti a questo stato in pena della loro indifferenza. San Brandano arriva co' suoi seguaci presso la porta dell'inferno, vede i diavoli, sente il rumore delle fucine e dei martelli; ma non entra a visitarlo. Più oltre incontra Giuda, che nei giorni di festa viene a riposarsi sopra un'isola, per sollievo concessogli dalla misericordia del Redentore che egli aveva tradito. Finalmente arriva al paradiso terrestre, meraviglioso giardino, e poi fa ritorno al suo convento.

Questa leggenda si diffonde subito in tutta l'Europa, tradotta in tante lingue, che l'Ozanam meravigliavasi di non trovarla in italiano. Ma un codice magliabechiano del secolo XIV ce ne dà una redazione italiana<sup>1</sup> assai notevole, perché ci fa vedere in che modo i traduttori di queste leggende si credevano in diritto di aggiungervi discorsi lunghissimi, episodi, capitoli interi. E nel medesimo tempo ci dimostra quanto povera fosse, specialmente in Italia, la fantasia di coloro che si davano a questa specie di letteratura. La leggenda, per se stessa arida assai, viene diffusa in una serie di scene ripetute senza varietà di sorta. Il Santo, in compagnia de' suoi frati, percorre l'Oceano, incontrando un gran numero d'isole, nelle quali ripetono sempre le medesime operazioni: mangiano, bevono, si lavano i piedi, sentono la messa, dormono e ripartono. È singolare poi il vedere come i personaggi si confondano l'uno nell'altro, e così le isole fra loro, e così lo scrittore col suo eroe. Sembra che né gli uomini, né le cose possano mai ritrovare la personalità loro. Si parte da un'isola, e si giunge in un'altra che si comincia a descrivere; ma le scene si somigliano tanto, che l'autore si trova, a poco a poco, por-

<sup>1</sup> Codice magliabechiano, contrassegnato C. 2. n° 1550, dei Conventi soppressi.



tato di nuovo nella prima isola senza accorgersene. Incomincia S. Brandano a raccontare la sua storia; ma poi parla, invece, l'autore, e la storia è avvenuta a lui; e poi è di nuovo S. Brandano che parla, generando così la più strana confusione. Spesso riesce impossibile trovare il soggetto del periodo e del racconto; sembra di essere in quelle foreste indiane, nelle quali tutti i rami diventano tronchi, mettono radici, e s'intrecciano per modo fra loro che si forma un laberinto, nel quale deve perdersi chiunque si avvanza. E dire che nel secolo XVI ancora molti rovinarono le loro fortune, per andare alla ricerca di quest'isola fortunata, che essa trovasi menzionata nel trattato con cui il Portogallo cede alla Castiglia le isole Canarie, presso cui credevasi esistesse la terra desiderata! Nel 1721 partiva l'ultimo legno, che ancora andava a cercarla all'occidente delle Canarie.

Non meno notevole è l'altra leggenda irlandese, detta di S. Patrizio, che nel secolo XI fu uno dei più grandi propugnatori del Cattolicismo in Irlanda, dove fondò chiese e conventi. Nel secolo XII la leggenda, cui il Santo ha dato poco più che il suo nome, si propaga in varie redazioni e varie lingue. Maria di Francia la tradusse in versi, e due redazioni in antico inglese ne furono non ha guari pubblicate, una delle quali è del secolo XIII; alcuni manoscritti italiani tra la fine del secolo XIV e i primi del XV, ne danno una discreta versione in prosa.<sup>1</sup> L'origine di questa leggenda merita d'essere accennata. Nel sud della contea di Donegal in Irlanda, trovasi un'isola famosa, in un lago chiamato prima *Lough Fen*, nome mutato poi in *Lough Derg*, ossia Lago Rosso. Il popolo racconta in questo modo la cagione del mutamento di nome. Una strega, madre d'un gigante, insieme col figlio desolava l'Irlanda, infino a che un giorno il re ed il po-

<sup>1</sup> Vedi il Codice 93 dei manoscritti palatini di Firenze, e il Codice G. 3, n.º. 676 dei conventi soppressi nella Magliabechiana.

polo si posero ad inseguirli. Il gigante fuggiva rapidamente colla madre in ispalla. Dopo un lungo cammino s'avvide che non aveva piú il corpo, ma lo scheletro della madre, e lo gettò in terra. Dallo scheletro nacque un terribile mostro che, entrato nel lago, minacciava di nuovo distruggere l'Irlanda. Finalmente esso venne con l'aiuto di magiche arti ucciso, ed il suo sangue colorò in rosso quel lago, che perciò mutò nome. Il lago e l'isola che esso contiene, erano stati sorgente d'un gran numero di strani racconti fra i primi abitatori dell'Irlanda: e non appena ivi si diffuse il Cattolicismo, subito la leggenda cristiana successe alla pagana.

In quest'isola del Lago Rosso v'era una caverna in cui si credeva che abitassero spiriti, perché ognuno che vi entrava aveva spesso la visione di strani fantasmi. Accanto alla caverna fu subito costruita una chiesa dedicata a S. Patrizio, e poi un convento. Ivi un benedettino, per nome *Henry of Saltrey*, che fin dalla sua prima infanzia era stato assai superstizioso, compose in latino una leggenda intitolata: *Il Cavaliere*. Raccontava come un cavaliere, per nome *Owayne Miles*, era disceso nella caverna, già chiamata allora Pozzo di S. Patrizio, ed aveva in essa avuto la visione dell'altro mondo. La leggenda procedeva dando una minuta descrizione delle pene dell'inferno. ed accennava qualche cosa dei gaudî del paradiso. Presto cominciarono i pellegrinaggi al misterioso pozzo, che divenne sorgente di guadagno pei religiosi che ne custodirono gelosamente le chiavi. La torre di Londra contiene un documento che porta i nomi d'un Lombardo e d'un Ungherese, i quali discesero in esso nell'anno 1358. E spinto forse dalla stessa curiosità, il cronista francese Froissart, viaggiando l'Irlanda insieme con William Leslie, lo interrogava intorno alla verità di ciò che dicevasi su questo celebrato Pozzo di S. Patrizio. "La caverna v'è

certo, rispose Leslie, perché vi sono stato io stesso insieme con un altro cavaliere, e ci trattenemmo in essa un'intera notte, dal cadere al sorgere del sole. Appena cominciammo a discendere le scale, un caldo vapore venne, a poco a poco, a farci perdere i sensi. Noi ci addormentammo, facendo insino all'indomani molti e diversi sogni." E qui il cronista francese tronca la sua relazione dicendo: "Io non lo interrogai più oltre su questo soggetto, perché mi premeva troppo sapere da lui qualche cosa intorno ai costumi ed agli uomini del paese in cui mi trovavo." Si vede chiaro che la superstizione cominciava ora a cessare, e che nella caverna v'erano esalazioni che producevano quegli effetti, da cui per l'ignoranza era nata la leggenda. Nel secolo XV la superstizione era quasi cessata, ed il Pozzo di S. Patrizio si ridusse ad una semplice sorgente di guadagno. Il vescovo che ne teneva le chiavi, le negava sdegnosamente ai poveri; il che persuase papa Alessandro Borgia a por termine agli scandali, ordinandone nell'anno 1479 la distruzione. Ma, col tempo la superstizione rinacque, e gravi scrittori inglesi ci assicurano che, nella state, non meno di mille visitatori vanno ancora in pellegrinaggio al Pozzo di S. Patrizio, non senza vedersi il caso d'alcuno fra i più poveri che, venendo a piedi da lontane province, si muoia di stento. Nel 1844 si giudicava che questa grotta desse al suo proprietario la rendita di due a trecento lire sterline annue.

Non meno popolare, e più notevole per la maggiore attinenza che ha colla *Divina Commedia*, è la leggenda di Tantolo o Tundalo, anch'essa irlandese, e d'un'origine più antica ancora di quella di S. Patrizio. Tantolo è un cavaliere dato a tutti i piaceri, che un bel giorno nell'anno 1149, in un modo che la leggenda diversamente racconta nelle varie redazioni, rimane privo dei sensi, ed è invece creduto morto. Un angelo intanto apparisce alla sua anima, e la trasporta nell'altro

mondo a vedere le pene dell' inferno, che ci sono descritte assai minutamente. Troviamo molte scene, molte pene e molti personaggi che hanno qualche relazione con quelli che ci vengono poi descritti da Dante. La descrizione di Lucifero, che ispira ed espira le anime ridotte prima, sotto il martellare di fabbri infernali, in una pasta simile a ferro fuso, e poi in faville, e che pure non posson morire, ha qualche cosa di veramente dantesco. Un grosso animale col becco di ferro, col corpo di quadrupede è quello stesso, che abbiamo piú volte incontrato, e da cui forse nacque il Gerione di Dante. Altre simiglianze si potrebbero facilmente notare. Finita la descrizione dell' inferno e del purgatorio, che son confusi in uno nell' originale latino, ma trovansi già divisi nella traduzione italiana, si giunge alla porta del paradiso, di cui Tantolo intravede appena qualche parte, e poi riceve l' ordine di far note ai mortali le cose da lui osservate. Tornata l' anima al suo corpo, Tantolo dà tutto il suo ai poveri, e si pone a far penitenza. — Scritta in latino, questa leggenda venne tradotta in tedesco, in inglese, in olandese, ed è una di quelle che ebbero una maggior diffusione fra di noi: tradotta e stampata piú volte in italiano, è ora divenuta rarissima. Trovasi riprodotta nelle piú antiche edizioni italiane delle vite dei Santi Padri, ed è riportata in latino nello *Speculum historiale* del Bellovacense.<sup>1</sup>

Anche la *Visione di S. Paolo* è posta fra quelle che si vogliono conosciute da Dante, il quale è noto come parli della discesa del *Vaso d' elezione* in Inferno. Scritta in latino, prima della metà del secolo XI. da un francese del nord, dette poi ad un monaco anglonormanno del secolo XIII il tema d' un poemetto francese, che ebbe anch' esso

<sup>1</sup> Vincenzo di Beauvais, domenicano, che per incarico di Luigi IX re di Francia, compose lo *Speculum majus*, diviso in quattro parti; vedi pag. 137, nota 1. (N. d. E.)

una grandissima diffusione in Italia, trovandolo noi tradotto in prosa, e ricomposto in mille modi diversi nei manoscritti italiani dei secoli XIV e XV. Esso è però assai breve, e si limita, piú che altro, ad un elenco delle pene infernali, menandoci, secondo il solito, fino alla porta del paradiso. Ma è inutile diffondersi ad estender troppo la notizia di queste descrizioni dell'altro mondo, delle quali tutto il medio evo è pieno, e gli scrittori eruditi ne danno cataloghi minuti ed esatti. L'*Aurea leggenda*,<sup>1</sup> che tesse una corona poetica alla vita d'ogni Santo, ne riporta anche essa un buon numero. Noi vogliamo notare piuttosto come l'Italia, che in tutta la piú antica letteratura del medio evo non ebbe gran parte, si dimostri povera ancora in questo periodo leggendario e quasi mitologico. Non solamente tutte le leggende sopra accennate sono di origine affatto straniera; ma per la massima parte deteriorano grandemente, non appena vengono nelle mani dei traduttori e raffazzonatori italiani, i quali volgono in una prosa snervata, scolorita e scorretta, una poesia che era rozza ed inculta, ma pure non senza una certa selvaggia originalità. È però assai importante l'osservare come, percorrendo l'Italia, si trovi qualche leggenda di origine italiana piú facilmente nel mezzogiorno, là dove Longobardi e Normanni riuscirono, distruggendo il regime municipale, a fondare una società feudale e monarchica, simile a quelle che predominavano nel resto d'Europa, dando cosí anche alla cultura del popolo un qualche somigliante indirizzo.

Tra queste appunto si deve annoverare la *Visione di Frate Alberico*, monaco di Montecassino, come la piú nota fra noi, e quella che dette occasione alle varie dispute sulla originalità della *Divina Commedia*. Alberico era nato nel principio del secolo XII, ed il codice originale cassi-

<sup>1</sup> Del beato Jacopo da Voragine, domenicano, vescovo di Genova (1228-98) (N. d. E.)

nese, che contiene la sua narrazione, è scritto fra gli anni 1159 e 1181. Egli ci narra come trovandosi, all'età di nove anni, nel castello de' suoi avi, chiamato dei Sette Frati, in Terra di Lavoro, cadde in uno sfinimento tale, che lo fece poi uscire de' sensi. Ebbe allora la visione. Una colomba accostatasi a lui, lo sollevò di terra, pigliandolo pei capelli. E subito dopo, in compagnia di S. Pietro, che gli fu guida, e di due angeli, cominciò il misterioso viaggio per l'inferno. Ivi troviamo le lacrime di sangue, i fiumi di pece ardente, i laghi di fuoco, le valli di gelo, i ponti da cui precipitano le anime de' peccatori, i cappucci di piombo, che ne incurvano le teste, e il gran Verme che ispira ed espira le anime dei dannati, ridotte in faville. Vediamo poi il caso strano di S. Pietro costretto a lasciare un momento Alberico, per dar retta ad un'anima che picchia alle porte del Paradiso, di cui esso ha le chiavi. Il purgatorio e l'inferno sono ancora confusi; ma gli angeli e le anime dei beati sono distribuite negli astri, che Alberico percorre, accompagnato dalla sua guida. Questa gli parla a lungo della vita monastica, loda il fondatore de' Benedettini, ed allude ad altri fatti e persone note ad Alberico. Percorrono insieme diverse regioni della terra, ove sono spettatori di nuovi tormenti e nuovi tormentati, che non si sa ben dire se sono descritti come fatti reali o allegorici. Strano è davvero, che un bambino di nove anni abbia potuto vedere e raccontare queste visioni, in cui si ragiona d'ogni sorta di peccati, e si narrano fatti alla sua innocenza sconvenienti. Comunque sia di ciò, la visione si propagò, massime tra' Benedettini; e trovasi riprodotta nell'antico affresco d'una chiesa di Fossa, nella diocesi d'Aquila. A Roma ve n'è un manoscritto meno antico, su cui il Cancellieri condusse la sua edizione; e non è difficile che ne corressero ancora versioni italiane, ma di straniere non ne abbiamo alcuna

notizia,<sup>1</sup> Dante lesse probabilmente questa visione, come altre molte di quelle che allora erano in giro, fra cui si possono anche citare quelle descritte nelle opere del calabrese abate Gioacchino, morto nel 1202. Quest' uomo singolare, noto per le sue profezie, per le sue idee di riforma religiosa e d' avversione alla corruttela clericale, ci racconta d' essere stato rapito in ispirito e d' essersi, dopo sei

<sup>1</sup> Alessandro Torri, che s' occupò molto di studi danteschi, aveva pensato di fare una ristampa della *Visione di Tantolo*, e nella sua corrispondenza, che si conserva nella Scuola Normale di Pisa, trovammo l' indice del volume da lui meditato. Ivi si parla ancora d' una traduzione fatta nel *buon secolo*, della *Visione d'Alberico*, che egli voleva stampare in appendice a quella di Tantolo. A noi però non è riuscito trovarla, sebbene ne avessimo fatte molte ricerche in varie biblioteche.

Vogliamo qui notare, che la visione d'Alberico, pubblicata dal Cancellieri in Roma, 1814, sul Codice romano, venne sul medesimo Codice riscontrata e corretta dagli editori di tutte le opere di Dante, stampate a Padova dalla tipografia della Minerva. Tuttavia, riscontrando le due edizioni col Codice originale Cassinese del secolo XII, si trovano parecchie varianti. Diamo qui sotto quelle varianti fra l' edizione del Cancellieri ed il Codice Cassinese, che non sono state corrette nella edizione di Padova. Le dobbiamo alla gentilezza dei PP. Tosti e De Vera di Montecassino. I primi numeri indicano la pagina, i secondi il verso nella edizione Cancellieri. Le parole in carattere corsivo mancano affatto o sono scorrette nelle due edizioni.

Pag. 146, lin. 8	silentio <i>tegere</i> . verum	Pag. 188, lin. 17	corde suo <i>diligunt</i>
" " " 9	quamquam <i>in docto</i> stylo	" 190 " 10	idem beatus apostolus cepit
" " " 14	In Campaniæ igitur provincia quoddam castellum	" " " 13	<i>quod</i> seculares
" " " 25	ita retulit. <i>quædam</i>	" 194 " 2	spiritus vero <i>angelici</i>
" 148 " 9	vocabatur <i>heloy</i>	" 204 " 10	cereum <i>scilicet</i> ad mensuram
" 152 " 3	( da sotto ) vides <i>ita</i> cruciari	" " " 15	stupefactus et <i>exsens</i> <i>sis</i> fui
" 153 " 9	captivis et <i>tribulan</i> <i>tibus</i>	" " " 26	statimque <i>sensui meo</i> <i>ad integrum</i> resti- tutus sum. Hæc et alia quæ viderat <i>i-</i> <i>dem</i> puer Albericus <i>cunctis</i> passim vitæ suæ curam gerenti- bus referebat, ac post relictis patre et matre, Casinense monasterium petiit, quem Ven. Gerar- dus ejusdem coeno- bii Abbas <i>gratantis-</i> <i>sime</i> nimis susci- piens, sanctæ con- versionis habitum induit etc.
" 162 " 9	animarum <i>innume-</i> <i>rabilis</i> stabat		
" 164 " 29	<i>ita</i> autem purgantur		
" 166 " 1	<i>quale</i> sit		
" " 19	interea stante me <i>ibi</i>		
" 168 " 4	ministris <i>horridus hi-</i> <i>spidus</i>		
" 170 " 17	moechatus est <i>eam</i> <i>in corde suo</i> . quid		
" 172 " 2	potestatem <i>tuam</i> tra- do		
" 176 " 8	aptans <i>magnumque</i> serpentem		
" 186 " 21	quam ut superius dimittant		

giorni, trovato in mezzo a bestie feroci. Salvato da questo pericolo, vede un fiume di fuoco e di zolfo, nel quale cadono i colpevoli, mentre gl'innocenti riescono, secondo il solito, a passare il ponte, e vanno all'altra riva. Ivi esso vede un muro di bronzo che serve di base ad un giardino mirabile, che è il paradiso terrestre. — Questi si possono chiamare frammenti o germi di visioni e leggende, ed in Italia se ne trova un gran numero. Gregorio VII ci racconta la visione d'un Santo che, trasportato all'inferno, vide l'anima d'un ricco conte che era stato pio e buono; ma si trovava ora sulla cima d'una scala che sorgeva dal profondo abisso dell'inferno. Tutti gli antenati e tutti i successori di lui venivano a mettersi su questo medesimo scalino, respingendo al basso quelli che v'erano prima; tutti dovevano così discendere a lor volta nelle pene eterne dell'inferno, e ciò per avere uno dei più lontani progenitori della famiglia usurpato un beneficio della Chiesa di Metz. Qui è chiaro che la leggenda è una vendetta ed un'astuzia del clero, il quale credeva di poter condannare un'anima che dichiarava onesta, onde spaventare i credenti; acciò non osassero toccare i privilegi della Chiesa, per timore di queste pene che si tramandavano di generazione in generazione. Ricordano Malespini ci parla del cavaliere Ugo di Brandeburgo che, andando a caccia, si smarrì in un bosco, dove trovò uomini neri che lavoravano il ferro; e poi s'avvide che quegli uomini eran demoni che, invece di ferro, percolavano e tormentavano anime ridotte in quello stato.

Ma la visione di frate Alberico è troppo nota, per doverci noi fermare a parlarne lungamente; e gli accenni che abbiamo fatti alle altre visioni italiane provano, come esse sono più che altro brani o frammenti, che non arrivano a svolgersi ed a formare una vera e propria leggenda. Nell'Italia settentrionale e media, la riflessione, la



coltura latina e la politica inaridivano, inceppavano il progresso di quella letteratura troppo leggendaria, popolare e superstiziosa. Noi perciò, prima di abbandonare il soggetto, facciamo ritorno all'Italia meridionale, per discorrere del personaggio piú importante che ivi abbia creato la leggenda. Questi è Virgilio mago, e merita d'essere conosciuto, non solamente perché ha relazione con colui che accompagna Dante nelle pene dell'inferno; ma per la sua grandissima importanza in tutta quanta la letteratura del medio evo, italiana o straniera.

## XV

La credenza nelle segrete relazioni di alcuni uomini con potenze occulte e soprannaturali, collo spirito del male, col diavolo, è antica quanto il genere umano. Era comune in India, fu trasportata in Grecia ed in Roma, la troviamo fra gli Ebrei; lo stesso Mosè gareggia coi Maghi. Questa credenza si moltiplica nel medio evo, che prestò tanta fede alle scienze occulte, e dura fino a tutto il secolo XVI, rimanendo poi solamente nella plebe. Raimondo Lullo, Alberto Magno, Cornelio Agrippa, Paracelso, Cardano ed anche un grandissimo numero di papi furono creduti avere segreti colloqui con queste potenze occulte. La storia leggendaria di tutti i paesi ci presenta il nome di un uomo reale o immaginario, che personifica in sé queste credenze. Gl'Inglesi ebbero Merlino, i Boemi Zytho, i Francesi Roberto il Diavolo di Normandia, i Polacchi Twardowskj, i Tedeschi Fausto, gl'Italiani Virgilio. E senza dubbio alcuno, i due ultimi sono i piú notevoli di tutti.

La leggenda di Fausto, studiata dai Tedeschi con quella diligenza di cui essi soli sono capaci, è ormai divenuta assai chiara. Fausto è un personaggio storico, che viene quasi profetato prima

di nascere. Molti fatti meravigliosi si cominciano a raccontare diversamente d' uomini diversi, senza che alcuno possa stabilmente raccogliarli tutti in sé. La leggenda sembra cercare il suo eroe, e non può ancora trovarlo. Finalmente nel secolo XVI, quando la Germania si ridestava a nuova vita, ed entrava colla Riforma nella coltura moderna, visse un uomo chiamato Fausto. Molti si sono ingannati, confondendolo con l'inventore della stampa; ma egli non era altro che un abilissimo giocatore, il quale professava le scienze occulte, e percorreva la Germania facendo credere al popolo ciò che voleva. Allora fu trovato l'eroe legendario, e tutto ciò che s'era raccontato di Lullo, di Agrippa e di tanti altri, venne raccolto intorno all'accorto giocatore, che a sua insaputa diventava un eroe popolare e poetico. Trovato una volta il nucleo stabile e fermo della leggenda, essa s'arricchisce rapidamente, e, percorrendo le varie provincie, raccoglie intorno a Fausto tutte le tradizioni diverse di coloro che conversarono col diavolo o con altre occulte potenze. Quando essa è finalmente compiuta, ed il poema popolare è formato, e del personaggio prima profetato e cercato, poi trovato, si raccontano fatti così diversi, avvenuti in tempi, in regioni lontane, a uomini disparati; allora viene l'erudizione a negare la sua storica esistenza. Infatti, non pochi vollero credere Fausto un mito, un personaggio poetico, popolare, non mai esistito nella realtà. Ma egli era stato visto e conosciuto; nato nel Württemberg, aveva studiato magia a Cracovia; e v'è un libro che contiene le sue idee, intitolato *Faust's Hollenzwang*. Egli può dirsi l'ultimo rappresentante della magia, la quale dopo di lui si risolve nelle scienze naturali; l'ultimo di cui si dica e si creda veramente, che abbia conosciuto e trattato col diavolo su questa terra. Il Goethe, col suo genio immortale, s'è impadronito della leggenda, e, trasformando il dia-

volò in un uomo, che è divenuto come la seconda coscienza di Fausto, il suo cattivo genio, ha potuto dare un profondo significato alla tradizione del popolo, ed al suo libro quel valore filosofico e poetico ad un tempo, che lo rende immortale.<sup>1</sup>

Ma la tradizione di Virgilio è assai più difficile a deciferare, perché il paese dove la fantasia del popolo creò questo personaggio leggendario, è quello appunto che ha documenti meno antichi che ne parlino, quello dove gli eruditi si sono meno occupati a studiarlo. Fin dal XII secolo, alcuni dotti stranieri che viaggiarono nell'Italia meridionale, raccontano d'aver ascoltato con meraviglia e senza incredulità, i prodigi che i Napoletani narravano di questo Virgilio mago, fra di loro celebratissimo. Il tedesco Konrad von Querfurt, vescovo e cancelliere dell'imperatore Enrico VI, in una sua lettera scritta nel 1194<sup>2</sup> racconta come Virgilio fosse tenuto autore di molti prodigi dai Napoletani, che lo riguardavano qual genio benefico alla loro città, di cui aveva costruito e rese inespugnabili le mura: secondo alcuni, anzi, egli era stato il fondatore della città, chiamata perciò da Corrado *operosum opus Virgilii*. Un altro antico relatore di queste favole, è l'inglese Gervasio di Tilbury il quale ne' suoi *Otia imperialia*, scritti circa il 1212, ascolta e racconta la stessa leggenda.<sup>3</sup> E finalmente Alessandro Neckam o Nequam (1157-1214) di Hereford in Inghilterra, fa il medesimo racconto.<sup>4</sup> Questi scrittori ne ascoltarono la narrazione, non solo dalla bocca del popolo, ma da persone colte e da prelati; essi medesimi vi prestarono fede e credettero d'aver coi propri occhi sperimentato al-

<sup>1</sup> Intorno alla leggenda di Fausto vedi la raccolta, intitolata: *Doctor Johann Faust*, von J. SCHEIBLE, Stuttgart, 1846.

<sup>2</sup> LEIBNITII, *Scriptores rerum Brunsvincensium*, vol. II, pag. 695.

<sup>3</sup> LEIBNITII, *Scriptores rerum Brunsvincensium*, vol. I, p. 881.

<sup>4</sup> WALTER BURLEY. *De vita et moribus philosophorum et poetarum*. Cap. 103. L'autorità di questo Alessandro trovasi citata anche nel falso Villani, napoletano, e nella Cronaca del Caracciolo, di cui più basso parleremo.

cuni di questi prodigi. Corrado di Querfurt cita, fra le altre, l'autorità del Cardinale di Napoli, che gli dette i piú minuti ragguagli, le prove piú convincenti, e gli fece vedere un libro da lui gelosamente custodito, nel quale erano copiate molte magiche sentenze di Virgilio. A questi possiamo aggiungere alcuni altri stranieri, che ne parlano meno distesamente. Il tedesco Wolfram von Eschenbach nel suo *Parzival* (1205-1210), lavoro imitato dal francese, accenna alle meraviglie operate da Virgilio in Napoli. Giovanni di Salisbury, inglese, che viaggiava nell'Italia meridionale l'anno 1155, ci parla nel suo *Polycraticus* d'uno dei prodigiosi talismani di Virgilio, una mosca miracolosa di metallo, che il mago aveva messa sulla porta Capuana di Napoli, come vedremo piú oltre. Questo Inglese è uno dei piú antichi testimoni dei prodigi operati da Virgilio. Nella Cronaca dell'abate Telesino, che finisce verso il 1136, v'è però un altro accenno alla leggenda, dicendoci esso che le mura di Napoli erano inespugnabili, che Virgilio aveva ottenuto dall'imperatore Augusto il governo della città, dove aveva composto il suo poema.<sup>1</sup> Tutti questi autori, dunque, ci portano sino al principio del secolo XII. La leggenda era già formata in Napoli, raccontata e creduta dal popolo e dalla gente colta. Virgilio era stato governatore della città, il genio benefico e protettore di essa, fondatore delle sue mura inespugnabili, e, secondo altri, fondatore della città stessa.

In ogni modo questa leggenda è di origine napoletana, come tutti gli scrittori riconoscono; ma questa origine ha pur dato occasione a molte dispute, perché ancora non si è potuto ritrovare la leggenda, nella sua forma primitiva. Forse la fede dei Napoletani in Virgilio era così univer-

<sup>1</sup> MURATORI. *Scriptores rerum italicarum*, vol. V, p. 937-44. Questo cronista, che racconta fatti avvenuti al suo tempo, era già abate del convento benedettino di S. Salvatore nella città di Teleso, Terra di Lavoro, nel 1098.

sale, così cieca e superstiziosa, che il loro protettore non fu mai considerato come un soggetto di poesia. Di certo tutto il medio evo riguardò Virgilio con occhio di particolare venerazione. La sua indole benevola, la gracile salute, la morte improvvisa, l'aspetto pallido e sofferente, i sogni avuti dalla sua madre prima che egli nascesse, il nome di *Magius*, che portava l'avo materno; tutto ciò lo fece riguardare con qualche superstizione dalla stessa antichità. S'aggiunse poi, nel medio evo, la descrizione da lui fatta nel suo poema, dell'inferno, e più quei versi mirabili della quarta egloga, nei quali sembrò a tutti, che avesse profetato la venuta del Messia e della nuova religione. Per questa ragione qualche volta noi troviamo, nelle sacre cerimonie, il nome di Virgilio posto accanto a quello di S. Paolo, di cui la tradizione racconta che andò commosso a visitare la tomba del poeta. E nelle sacre rappresentazioni s'è trovato pure Virgilio venir dopo S. Giovanni ad annunziare la venuta di Gesù Cristo.<sup>1</sup> Costantino lo aveva dichiarato profeta nel Concilio di Nicea, ed alcuni Santi Padri consigliarono pure la lettura delle sue opere. La leggenda cristiana ci racconta di due martiri, Secondiano e Veriano, convertiti alla fede dalla lettura appunto della quarta egloga di Virgilio. Queste opinioni per se stesse lo costituivano già un personaggio leggendario; non deve dunque farci alcuna meraviglia, se fin dal IV secolo Donato, scrivendone la vita, alludesse alle occulte e soprannaturali potenze di Virgilio.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Vates Maro Gentilium De Christo testimonium*. Mistero delle sette vergini del 1050.

<sup>2</sup> Il ROTH nella sua erudita e bellissima memoria *Ueber den Zauberer Virgilius*, pubblicata nella *Germania* di PFEIFFER, anno IV, fasc. 3, Vienna 1857, volendo sostenere che la leggenda di Virgilio sia nata verso il 1150, suppone che il passo di Donato, che ne parla, sia interpolato da qualche copista napoletano, e che nel XV secolo s'introducesse negli altri Codici posteriori. E ciò egli convalida coll'osservare che le edizioni di Donato son fatte sopra manoscritti del secolo XV, e che nel solo manoscritto che si co-

Ora se, tenuto conto di questo stato degli animi nel medio evo, noi consideriamo ancora che la città e i dintorni di Napoli son tutti pieni delle memorie di Virgilio, comprenderemo come ivi la leggenda trovasse una più stabile dimora. Le campagne fra Napoli e Pozzuoli si trovano tutte minutamente descritte nell' *Eneide*, che serve quasi di poetica guida al forestiero. Ivi fu la Sibilla Cumana, ivi l'entrata dell'inferno, ivi è presso il mare un delizioso seno, che il popolo chiama ancora *La scuola di Virgilio*, ivi è la sua tomba. Virgilio parla ne suoi versi della grande predilezione avuta per Napoli, ed a lui fecero dire:

*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc  
Parthenope, etc.*

Morto a Brindisi, aveva infatti già espresso la volontà d'essere sepolto nei luoghi che ispirarono le sue immortali poesie. Ed il popolo napoletano gli mostrò la sua riconoscenza, col far di lui il genio protettore della città.

Come Firenze era stata sotto la protezione del Dio Marte, cui era poi successo S. Giovanni, così ogni città italiana aveva al suo Dio, o genio pagano, sostituito un Santo cristiano. Ma Napoli si trovava d'averne un protettore pagano, che l'antichità e i Cristiani tenevano in una eguale venerazione. Aiutato in questo modo da un doppio vantaggio, Virgilio divenne il costante e benefico protettore della repubblica napoletana, e la sua tomba ne fu come il palladio. Napoli era nell' XI secolo fiorente di commerci, d'armi e di libertà; si reggeva con le leggi romane, e fu tra

nosca del secolo X, a Berna, quel passo manca affatto. Ma oltre che ciò non esclude la possibilità di trovare altri manoscritti più antichi del secolo XV, nei quali quel passo s'incontri; anche ammessa l'interpolazione, non per questo ne verrebbe provato che la credenza in un Virgilio mago non sia assai più antica del XII secolo. Quanto sieno antiche le tradizioni intorno a Virgilio mago, si può vedere dal saggio di E. DU MÉRIL, *Virgile l'enchanteur*, nei suoi *Mélanges archéologiques*, Paris 1850, e dai moltissimi altri lavori pubblicati intorno a questa leggenda. [Si veda soprattutto l'ottimo libro del COMPARETTI. *Virgilio nel M. Evo*. Firenze 1896. (N. d. E.)]

quelle repubbliche meridionali che, gareggiando con Amalfi, precedettero il risorgimento di tutti gli altri municipi italiani. Quando vennero i Longobardi e sorsero i ducati di Benevento, di Capua, ecc.; quando vennero i Saraceni a fare le loro terribili scorrerie; quando vennero i Normanni, procedendo di conquista in conquista, l'orgoglio di tutti questi popoli guerrieri e conquistatori fiacò sotto le mura della piccola repubblica di Napoli, che pel valore de' suoi cittadini respingeva gli assalti, un dopo l'altro. Destavano questi fatti una singolare maraviglia ed ammirazione; onde il popolo diceva, e gli era creduto, che Virgilio aveva con arte magica costruito le sue mura, rendendole così inespugnabili. E nel furore della mischia, essi combattevano con fiducia, perché l'ombra del benefico Virgilio accompagnava le loro bandiere.

Ma Ruggiero II, conte di Sicilia e Duca di Puglia, aveva ingrossato il suo esercito, sottomettendo e saccheggiando le province vicine; aveva chiamato in suo aiuto le navi siciliane, ed unitele a quelle di Amalfi, circondava ed assaltava per mare e per terra cosiffattamente la repubblica partenopea, che ormai non le poteva più bastare la protezione del suo Virgilio. Tuttavia essa non si perdette d'animo; ma fidando nel valore de' suoi cittadini e nella giustizia della sua causa, s'apparecchiava ad una difesa eroica in molo, da renderla degna di quelle antiche repubbliche greche, da cui vantavasi d'aver avuta la sua origine. Amici e sostenitori non le mancarono. Roberto di Capua, privato de' suoi Stati, era venuto a pigliar parte alla difesa dell'assediate città, ed insieme con Sergio, capitano dei militi, si trovò fra i capi della difficile impresa. Indussero i Pisani a portar loro aiuti, ed a combattere Amalfi; ma i Pisani furono disfatti dai Normanni. E allora Sergio restava solo a diriger la difesa, mentre il principe di Capua andava a

cercar nuovi aiuti al Papa, ai Pisani, all'Imperatore. In Pisa egli arringava il popolo nella piazza, perché sostenessero l'ultimo baluardo delle libertà repubblicane nell'Italia meridionale. In questo mezzo Napoli era ridotta agli ultimi estremi: i fanciulli, le donne, i vecchi spiravano per le vie pubbliche, nell'agonia della fame. "Ma Sergio," sono le parole d'uno che fu a parte di tali sofferenze, "e i suoi fidi, che invigilavano alla libertà della patria, e serbavano l'onestà degli antichi costumi, eran decisi di morire piuttosto di fame, che piegare il collo sotto al giogo del re odiato."<sup>1</sup> Finalmente gli aiuti vennero; i Pisani, l'Imperatore, il Papa liberarono la città dall'assedio; ma quando erano sul punto di sconfiggere i Normanni, venuti invece fra loro a discordia, abbandonarono di nuovo la città ad un nemico soverchiante. Non le restavano ora che trecento soldati, i vecchi, le donne e i bambini; gli altri erano tutti morti di fame o di ferro. Il suo valoroso capitano Sergio, dopo avere per tanti anni eroicamente servito la patria, era anch'esso caduto nelle ultime battaglie. Fu quindi inevitabile arrendersi, e così l'anno 1137, Ruggiero ricevette nel Castello dell'Uovo, gli ultimi eroici difensori, i soli avanzati alla strage: essi ora venivano a prestare obbedienza. Ed il Re fu compreso di tanta reverenza, che mentre aveva sempre saccheggiate le città vinte, volle a Napoli lasciare quasi tutti i suoi privilegi municipali, e, contro ogni aspettativa, per qualche tempo ancora, le concesse di continuare a reggersi colle antiche consuetudini e con le leggi romane. Cominciò poi a fare grandi opere di pubblica utilità, che

<sup>1</sup> "Interea ad tantam famis asperitatem civitas pervenit Neapolitana, quod infantes multi, pueri, adolescentes, juvenes, senes etiam utriusque sexus per civitatis plateas et domos spiritum exhalabant. Sed magister militum et ejus fideles, qui libertati invigilabant civitatis, quique antiquorum suorum sequebantur honestatem, mori prius famis morte malebant, quam sub nefandi Regis potestate colla submittere." FALCONIS BENEVENTANI, *Chronicon*, in Muratori, *Rerum italic. Script.* vol. V. p. 120.



vennero da' suoi successori continuate. In questo modo la città fu riparata, arricchita, ripulita; e l' aere corrotto dai cadaveri, dalle acque lasciate senza corso per tanto tempo, venne purificato; ma la libertà fu spenta in tutta l' Italia meridionale, e la bandiera repubblicana, che tanti allora doveva continuare a raccogliere nel settentrione d' Italia, era per sempre caduta nel mezzogiorno.

Che cosa era seguito di Virgilio mago, in tutto questo tempo? Che cosa disse di lui il popolo napoletano, che egli sembrava avere abbandonato? Racconta la leggenda, come al tempo di Ruggero, circa il 1150, venne in Napoli uno straniero, da alcuni detto inglese, da altri francese, e portava lettere del Re, che gli concedevano d' andare a cercare le ossa di Virgilio nella tomba, che il popolo sembrava avere dimenticata. Egli trovava la tomba sulla china del monte di Posilipo, e dentro v' era il corpo di Virgilio col capo poggiato sopra un libro di magia. Lo straniero voleva portar seco le ossa ed il libro; ma il popolo, sollevato e diretto dal capitano dei militi, non permise che tanta sventura incontrasse a Napoli, e ripigliò le ossa, ponendole in Castel dell' Uovo, dove furono gelosamente custodite, come palladio della città: il libro però fu portato via. — È possibile che vi sieno stati davvero alcuni che cercarono le ossa e la tomba di Virgilio; ma il racconto che ne fa la leggenda, e il modo con cui la colorisce, fa credere invece che nella storia del protettore di Napoli essa voglia ancora raccontare, sotto velate forme, la storia della città stessa. Infatti i Normanni sono stranieri, cui si dava nome d' Inglese e di Francesi, perché abitavano le due contrade; essi vengono contro la repubblica, ma il popolo sollevato resiste in modo che, quando è costretto a cedere, sono a lui mantenuti alcuni degli antichi diritti e privilegi, con patti dichiarati nel Castello dell' Uovo, dove troviamo ad un tempo la prima dimora dei Norman-

ni, e le ossa di Virgilio. Quando la Reggia viene poi dagli Angioini portata in Castel Nuovo, ivi la leggenda porta ancora le ossa di Virgilio, quasi che dove è la sede del governo, ivi debba essere ancora il misterioso palladio della città.

E intanto, dal momento in cui cominciano le opere pubbliche dei Normanni, che furono poi dal celebre architetto Buono continuate, la leggenda s'arricchisce rapidamente, e tutti i prodigi, che d'allora in poi attribuisce a Virgilio, sono lavori d'architettura, d'abbellimento e bonificazione nella città di Napoli, e ne' suoi dintorni. Così incomincia la nuova e più lunga serie delle sue opere maravigliose. Egli fonda i bagni di Pozzuoli, che guariscono da tutte le malattie, in modo che i medici salernitani, ingelositi, cercano distruggerli o renderli inutili. Costruisce un macello, in cui la carne si mantien sempre fresca, o ritorna in buono stato, se v'è portata quando era già corrotta. Egli è l'autore della famosa Grotta di Pozzuoli; fa un giardino incantato con ogni sorta d'erbe medicinali e miracolose; pone sulla montagna di Somma, che è prossima al Vesuvio, una statua con una tromba, la quale fa deviare il vento che, secondo la leggenda, era causa delle eruzioni. Pone sopra una porta della città una mosca metallica, che libera Napoli dalla piaga delle mosche: e sopra un'altra porta una sanguisuga metallica pure, che respinge dalla città ogni sorta di serpenti e sanguisughe. Forma un cavallo di bronzo, che guarisce ogni infermità nei cavalli. Dalle ossa di Virgilio, conservate in Castel dell'Uovo, dipende la salvezza di Napoli. Ogni volta ch'erano esposte all'aria, la natura si conturbava tutta, ed il mare s'apriva. *quod nos vidimus et probavimus*, dice il tedesco Corrado, il quale parla ancora d'una meravigliosa boccetta da Virgilio costruita, che conteneva l'immagine della città e ne era anch'essa il palladio. Così finalmente la superstiziosa leggenda

è compiuta, ed essa incomincia il suo viaggio per l'Italia e l'Europa, diversamente modificata, secondo il genio dei popoli fra cui si ferma, serbando però sempre in Napoli il suo primitivo carattere.

Il più antico documento napoletano conosciuto finora, che ci parlasse di Virgilio mago, era la Cronica di Napoli attribuita erroneamente a Giovanni Villani,<sup>1</sup> nella quale la leggenda del Mago e la storia primitiva della città sono quasi tra loro confuse. Si è lungamente disputato invano sul vero autore di questa Cronica, che giunge all'anno 1382 circa, ed è quindi di più che due secoli posteriore ai primi testimoni stranieri, che discorrono particolarmente della leggenda. Fu osservato che i due primi libri della Cronica differiscono molto dal terzo, nel quale si vede qualche volta una forma assai più corretta, e sempre un carattere più storico. Ma, tra i manoscritti della biblioteca nazionale di Napoli, trovasi un codice del secolo XV, il quale, fra le altre cose, contiene appunto questa *Cronica di Napoli*. Sopra di essa una mano assai posteriore ha posto il nome di Giovanni Villani, forse perché, finita la Cronica napoletana, si continua, senza alcuna distinzione di capitoli o d'altro, a dare una lunga serie di brani cavati dalle cronache fiorentine del Villani. Ma l'autore napoletano conclude il suo lavoro, col dire espressamente il proprio nome, che è *Bartolommeo Caracciolo*, detto *Carafa*, *Cavaliere di Napoli*.<sup>2</sup> Il suo libro, come esso mede-

<sup>1</sup> Questa Cronica fu stampata per la prima volta nel secolo XV, senza data, e due volte nei secoli posteriori. Fu sempre attribuita al Villani, ed è perciò conosciuta ora sotto il nome di *falso Villani*.

<sup>2</sup> Il Muratori è il solo che nella sua prefazione, all'Aliprandi, (*Antiq. ital.* vol. V) accenni a questa Cronica, che egli credette essere l'originale del *falso Villani*, e la dice scritta circa il 1360. Sembra però che non l'abbia letta, perché nel Codice napoletano da noi trovato, essa parla d'un fatto avvenuto nel 1380. Il nostro Codice porta in fondo la scritta: *Hic liber scriptus et finitus est per manum notarii Petri de Aliberto, de Baronia Sancti Severi, sub anno Domini 1471 die 24 augusti, quartae indictionis, ad preces et rogatum magnifici viri domini Alexandri Mattiae de Salerno, militis in dicto*

simo ci dice, è una compilazione di altre Cronache piú antiche, e, narrata la storia primitiva e leggendaria di Napoli, va poi rapidissimamente fino all'anno 1380 circa. L'essere, dunque, la Cronica del Caracciolo stata piú volte trascritta, insieme con molti brani del Villani, senza alcuna distinzione, fece confondere il nome del Napoletano con quello piú illustre del Cronista fiorentino. Il libro che fu piú tardi pubblicato ed è conosciuto sotto il titolo di *falso Villani*, è però alquanto posteriore al codice da noi trovato. L'Autore ha certo ricopiato e raffazzonato da esso o da altri simili, che pur si trovano citati, ed ha fatto una sola opera della Cronica del Caracciolo e dei capitoli del Villani fiorentino, ponendovi ancora qualche cosa di proprio quando arriva a' suoi tempi. Cosicché, per un lungo tratto, la somiglianza delle due opere è grandissima, anzi si vede che l'una non fa altro che copiare il suo originale con molte varianti, e interpolando i capitoli del fiorentino Villani; mentre, andando innanzi, la differenza diviene sempre maggiore, e compariscono nel piú recente lavoro capitoli affatto diversi.

Comunque sia di ciò, apparisce chiaro, che nella fine del secolo XIV potevasi ancora scrivere la storia di Napoli insieme con quella di Virgilio Mago. Il dubbio era certo già cominciato, perché noi troviamo che il Petrarca, condotto da re Roberto alla tomba di Virgilio, e interrogato della sua opinione intorno alla leggenda, appena si poté trattenere dal ridere. Tuttavia sino al secolo XVII vi sono scrittori napoletani, che par-

*anno, dignissimi viceprincipis dictae baroniae.* Il Codice contiene, fino al foglio 20 inclusive, la Cronica di Napoli, che non è divisa in libri, ma solo in LXXI capitoli, l'ultimo dei quali finisce con queste parole: *Le sopradicte breve informatiuni, tracte de diverse croniche, la fa ad luy Signore re Luisi, lo vostro fidelissimo vassallo Bartholomeo Carazolo, dicto Carafa, cavaleri de Napoli.* E poi si procede, senza altra distinzione, anzi continuando la stessa numerazione dei capitoli, a copiare dal Villani tutti quei capitoli nei quali esso parla dei fatti generali d'Italia, e di Napoli in particolare.

lano ancora sul serio delle magie di Virgilio. Le Croniche di Montevergine, infatti, sebbene scritte nel 1649 dall'abate Giordano di quel monastero, le raccontano come cosa creduta e credibile. Celano nelle sue antichità di Napoli già le deride; ma pur dalla sua narrazione apparisce che la leggenda era ancora assai diffusa. A poco a poco essa scompare affatto, e si direbbe che S. Gennaro piglia il posto di Virgilio, per restare il solo protettore di Napoli. Certo s'ingannano molto quei Tedeschi, che hanno tante volte ripetuto, che oggi vivono insieme, nelle leggende popolari, il Santo ed il Mago. S. Gennaro invece è ora solo padrone del campo, ed il popolo napoletano ha dimenticato perfino la memoria del genio repubblicano, che una volta lo proteggeva. Si direbbe quasi, che alle ceneri gelosamente custodite in Castel dell'Uovo, alla boccetta maravigliosa, che conteneva il palladio della città, abbia la plebe sostituito la testa del Santo, la boccetta del sangue miracoloso, che ogni anno si discioglie, e la pietra su cui esso fu decollato, e che ogni anno, alla medesima ora, suda sangue in Pozzuoli, dove erano una volta tante memorie superstiziose del Mago Virgilio. Ma non vogliamo con questi discorsi, entrare in una materia estranea affatto al nostro soggetto.

Ed ora verrebbe una seconda parte nella storia di questa leggenda: ma noi possiamo appena fuggacemente accennarla. Il nostro Virgilio comincia nel principio del secolo XIII il suo viaggio per l'Europa; egli è il solo mago del medio evo, cui sia stata concessa una quasi nazionalità in tutti i popoli fra i quali giunse, sebbene non abbia dimenticato mai la sua prima originè napoletana. Lo troviamo a Roma, autore della *Salvatio Romae*, un tempio con tante statue, quante erano le province dell'impero; ogni statua aveva un campanello che sonava, quando la provincia era in rivoluzione. Beda ed altri scrittori del-

l' VIII secolo avevano parlato di questa specie di palladio romano, che si trova ancora descritto nella leggenda *Mirabilia Urbis Romae*: ma il Bellovacense, nel suo *Speculum Historiale* (1254), sull' autorità del monaco Elinando (1210),<sup>1</sup> lo attribuisce, la prima volta, a Virgilio. Elinando sembra avere ricevuto questa notizia dalla *Storia dei Sette Savi*,<sup>2</sup> altra tradizione molto diffusa nel medio evo. Essa veniva dall' Oriente, e credesi che il monaco Giovanni (1179-1212) del chiostro d' Alta Silva, presso Nancy, sia stato il primo, che nella sua redazione vi abbia innestato la leggenda di Virgilio, il quale così apparisce noto in Francia sin dalla fine del XII secolo. Anche le *Gesta Romanorum moralisata* del XIII secolo ci parlano d' una meravigliosa statua di Virgilio.<sup>3</sup> D' allora in poi la leggenda si propaga per tutta l' Europa, raccogliendo intorno a sé racconti d' altri paesi, che poi ritornano in Italia, come importazione straniera. Nella Cronaca Mantovana dell' Aliprandi (1414)<sup>4</sup> troviamo, infatti, la narrazione napoletana già alterata da questi stranieri elementi, che si moltiplicano poi all' infinito. — Una volta vediamo Virgilio innamorato d' una Romana che, fattolo entrare in una cesta per tirarlo nella sua camera, lo lascia sospeso ed esposto al ludibrio della moltitudine; ma il mago

<sup>1</sup> Il monaco Elinando scrisse una Cronica che finisce al 1210. Lo *Speculum historiale* del Bellovacense finisce all' anno 1254; l' autore fiorì sotto il papa Innocenzo IV, e morì verso il 1264. La sua opera è divisa in quattro parti: *Specchio istoriale, naturale, morale, dottrinale*. La prima fu stampata più volte nel secolo XV. Nella R. Badia della Cava trovasi un bellissimo codice dello *Speculum historiale* in due volumi, in pergamena, del 1324. In esso (Lib. VII, Cap. LX) abbiamo letta la narrazione citata: *De Commendatione Virgilii et gestis eius, Helynandus*, lib. XXVI. Nei capitoli seguenti si parla delle opere di Virgilio, e si porta la IV egloga e l' autorità di S. Agostino in prova del potere soprannaturale di Virgilio.

<sup>2</sup> Questa leggenda è stata recentemente illustrata e pubblicata in italiano dal Prof. A. D' Ancona. Pisa, 1864.

<sup>3</sup> Vedi il bellissimo lavoro del Roth, più sopra citato; esso merita, per la vasta erudizione, ogni encomio. Noi però non andiamo perfettamente d' accordo coll' autore, intorno all' origine della leggenda di Virgilio.

<sup>4</sup> MURATORI, *Antiq. Ital.*, vol. V.

si vendica contro la donna ingannatrice, che è costretta umiliarsi a lui. Altrove vediamo Virgilio viaggiare continuamente attraverso l'aria, in compagnia della figlia del Sultano di Babilonia, di cui s'è fortemente innamorato. Queste novelle sono tutte forse d'origine orientale: ma altre vengono d'altre regioni. E così si forma finalmente il romanzo francese dei *Faits merveilleux de Virgile*, che divenne tanto popolare nel secolo XVI. Già nell'antico poema, l'*Image du Monde*, trovasi in francese la leggenda di Virgilio, la quale tra il secolo XIII e il XIV, come abbiam notato, aveva percorso quasi tutta l'Europa. Ma in questo lungo viaggio il suo carattere s'è a poco a poco andato alterando. Non appena esce di Napoli, essa è subito più letteraria e meno popolare; i luoghi, i fatti, a cui si riferisce, hanno maggiore incertezza e mutabilità, mentre in Napoli tutto era preciso e determinato: la grotta di Pozzuoli, il Castello dell'Uovo, il Vesuvio hanno sempre una qualche memoria di Virgilio. Ed oltre a ciò, anche l'indole del personaggio stesso s'è mutata. Virgilio era a Napoli un genio benefico, alleato con spiriti benevoli, tutte le sue opere eran dirette al bene della prediletta città. Nel romanzo francese, nelle redazioni straniere incomincia, invece, la storia degli amori e degli inganni: spiriti maligni vengono in suo aiuto: egli è alleato del diavolo, è parente di Fausto, è trascinato nella ridda infernale delle nordiche e fantastiche creazioni del medio evo. Egli non è più quello, non può la sua ombra più venire a consolare il soldato cristiano, che muore nell'agonia della fame, o nell'ardore della mischia, per difendere le patrie mura. Né Fausto, né S. Gennaro potrebbero stare accanto all'antico, benefico genio di Napoli.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> S. Gennaro moriva l'anno 305 d. C., e fino al 1337 non troviamo alcuna memoria del miracolo. Le Raccolte di riti della chiesa metropolitana di Napoli, descrivono sino a quell'anno le feste del Santo, parlano della sua

## XVI

Ed ora se il lettore ha avuto la pazienza d'accompagnarci nell'arida e monotona esposizione di racconti puerili e senza immaginazione, potrà facilmente comprendere che poco valore avessero tutte le discussioni intorno alla *Originalità del poema*. Il concetto d'un viaggio nell'altro mondo non era né di frate Alberico, né di Dante; si trovava in tutto il medio evo, apparteneva al Cristianesimo. I nostri pittori si sono, gli uni dopo gli altri, ispirati da esso a lasciarci alcuni dei più grandi capi lavori dell'arte italiana, senza che per ciò alcun critico abbia preteso discutere intorno alla originalità loro. Gli affreschi dell'Orgagna e del Signorelli non tolsero nulla al *Giudizio Universale* del Buonarroti, nella Cappella Sistina; egli poté ancora ispirarsi al sacro poema, e niuno ha mai osato fargliene carico. Si dovrà dunque discutere sul serio, se le visioni

testa portata in processione e nulla dicono del sangue indurito, che si discioglie ora miracolosamente, in alcuni giorni dell'anno, quando le boccette che lo contengono vengono avvicinate alla testa del Santo, intorno a cui sono accesi moltissimi ceri.

Il primo che, secondo le ricerche degli eruditi credenti, ci parli del miracolo è l'autore della vita di S. Pellegrino, libro scritto nella metà del secolo XV. Il miracolo adunque non era anche avvenuto l'anno 1337, era già cominciato l'anno 1450; ma niuno sa dirci né il tempo preciso, né il modo, né perché cominciasse. Strano davvero che un fatto di tal natura cominciasse inavvertito, e così tardi! Appena cominciato, la fede nelle opere magiche di Virgilio principia a cessare; il Caracciolo ed il *falso Villani*, che le descrissero appunto in quel lasso di tempo, e con tanta cura, già esprimono qualche dubbio religioso intorno alla possibilità di alcuna di esse. La leggenda però continua a fiorire, specialmente per le memorie che la collegano a Pozzuoli. E allora noi vediamo ad un tratto venir fuori anche il secondo miracolo della pietra ove dicesi che il Santo fosse decollato, la quale trasuda sangue ogni anno, nel tempo stesso in cui l'altro miracolo segue in Napoli. E di questo secondo miracolo, assai posteriore, neppure si conosce l'origine. Si sa solo, che la chiesa in cui trovasi la pietra miracolosa, fu dalla città di Napoli edificata per voto, dopo la peste del 1656.

Senza voler dar troppo peso ad una ipotesi, ravviciniamo i fatti e le date. La leggenda di S. Gennaro, a cui neppure il più fervente cattolico è obbligato di credere, ci sembra davvero che succeda a quella di Virgilio, e quasi ne prenda il posto. Nata in tempi di servitù, essa è meno antica, meno poetica e più grossolana.



di S. Brandano o di frate Alberico diminuiscano l'originalità della *Divina Commedia*? Ma allora perché non toglie merito al poeta l'aver cantato i fatti della storia, l'aver imitato la natura? Noi lo abbiamo già detto: i grandi genî sono grandi conquistatori; essi divengono padroni del mondo che li circonda: possono pigliare dalla natura, dalla storia, dal presente e dal passato, purché ci spingano nell'avvenire. Per misurare l'altezza del loro intelletto bisogna occuparsi meno di ciò che presero dal secolo, ed assai più di ciò che vi portarono di nuovo. Niuno certo vorrebbe credere d'aumentar pregio ai due più celebrati canti dell'Inferno, se riuscisse a provare che Francesca e il conte Ugolino non furono personaggi storici, ma di sana pianta invenzioni del poeta. La storia ci fa, invece, meglio comprendere ed ammirare l'onnipotenza del genio di chi sapeva col suo spirito impadronirsi dei personaggi reali, farli suoi, evocarli dalla sua fantasia come proprie creazioni, nelle quali infondeva una vita immortale.

L'Alighieri, anzi, è forse il solo nella storia di tutte le letterature, che dovette creare la lingua, la forma di un'epopea nuova, ed una nuova arte. Egli non trovò, come Shakspeare, una letteratura già progredita; non trovò, come Omero, un popolo già poeta, ed una mitologia che era, per se stessa, un'epopea mirabile. Trovò invece delle invenzioni fantastiche, incerte, nebbiose; dei personaggi leggendari, che erano passati di generazione in generazione, da popolo a popolo, senza mai potere uscire dalla vuota astrazione. Ma non appena questi fantasmi s'avvicinano a lui, risplendono d'una luce infinita, che essi diffondono per l'Europa, come aurora boreale; vengono innanzi pieni di vita e vigore, pieni di realtà; sorgono ad un tratto come personaggi storici, innanzi all'intelletto e alla letteratura di tutti i popoli moderni. Se non che, questa tra-

sformazione non avvien sempre in ugual modo; e però ne segue, che anche nella *Divina Commedia* ci resta qualche avanzo o frammento di quella letteratura oscura, inconsapevole, incerta, che aveva preceduto il poeta, e che egli veniva a distruggere. Quindi, mentre esso è il piú evidente di tutti i poeti, il piú chiaro, il piú inarrivabile dei pittori, colui appunto che ha creato la semplicità e l'evidenza dell'arte moderna; ci presenta ancora, di tratto in tratto, qualche oscurità che nessun comentatore antico o moderno ha saputo far chiara. Boccaccio da Buti, Bosone da Gubbio, Pietro Alighieri e tanti altri che furono quasi contemporanei del poeta, sembrano incontrare le medesime difficoltà che incontriamo noi, e non riescono sempre a dissipare la folta nebbia che avvolge alcuni passi. Ma v'è ancora di piú. Noi abbiamo già notato che, quando lo stesso Dante si pone a comentare le sue liriche, e cerca spiegarne il significato allegorico, la oscurità viene qualche volta piuttosto accresciuta che diminuita dal suo commento. Onde non è cosa affatto strana il supporre che, se egli ci avesse comentato il divino Poema, le nostre difficoltà non sarebbero per questo cessate affatto.

Si direbbe che, siccome il geologo nell'esaminare i diversi strati d'un terreno, vi trova gli avanzi di piante e d'animali da lungo tempo scomparsi, e deve ricorrere alle leggi d'un'altra flora e d'un'altra fauna per ispiegarli; così il critico della *Divina Commedia*, mentre esamina un'opera che fonda l'arte moderna, vi trova qualche avanzo d'una letteratura e d'una filosofia, che il genio di Dante stesso fece scomparire. E siccome egli ebbe una tale onnipotenza, che pose ad un'infinita distanza da noi tutto ciò che non distrusse di quella precedente poesia; così ne è seguito, che quando ci rammenta ancora quel passato, noi ci troviamo come in un mondo sconosciuto. E piú crescono le difficoltà, quando

vogliamo spiegare quei passi, ricorrendo solo al genio di Dante ed all' arte sua. Noi pretendiamo allora di dare un senso chiaro e preciso alle allegorie del medio evo, mentre spesso un' incertezza vaga, confusa, indeterminata ed indeterminabile, era il loro carattere, come ce lo provano la stessa *Vita Nuova* ed il *Convito*. Noi diamo maggiore importanza a quei brani del poema che meno appartengono al genio del poeta. Domandare a lui o a' suoi contemporanei una spiegazione chiara, filosofica, quale richiederebbero le condizioni in cui è oggi la nostra intelligenza, di quelle produzioni oscure ed inconsapevoli della mente umana, sarebbe come interrogare Omero sulla filosofia nascosta dentro quelle favole della greca mitologia, che egli cantava ne' suoi poemi immortali. Quella filosofia, è vero, oggi ci è finalmente nota, mercé le ricerche infaticabili di tanti eruditi; ma noi abbiamo cominciato a studiare la Grecia da molti secoli; abbiamo perlustrato ogni angolo delle sue città, osservato ogni frammento delle sue rovine, ogni avanzo della sua letteratura. Questo ci ha finalmente reso familiare, fin dall' infanzia, la religione, la superstizione, la vita dei Greci; e s' è potuto da taluno affermare, che noi conosciamo la Grecia antica, meglio che non la conoscevano gli stessi Greci. I suoi eroi, le sue divinità si collegano colle prime reminiscenze della nostra infanzia; e noi leggiamo l' *Iliade* e l' *Odissea*, come se fossero poemi che ricordassero i nostri fatti nazionali. Non è così del medio evo. La Scolastica ci è di certo meno familiare della greca filosofia, e le costituzioni di Firenze e di Venezia meno note di quelle di Sparta o Atene; le lotte della Chiesa e dell' Impero sono per noi più oscure della guerra del Peloponneso. In vero non sarà mai possibile, che letterature come quelle che precedettero Dante, divengano soggetto di studio universale; ma la loro importanza per conoscere le origini della

poesia italiana, e della civiltà moderna è pure grandissima. E questo serva a spiegarci l'ardore qualche volta lodevole, qualche volta esagerato, ma sempre costante, col quale da alcuni anni i dotti s'affaticano a mettere in luce tradizioni, leggende, superstizioni e poesie, che tanto spesso non hanno alcun pregio intrinseco, e che nessuno sforzo basterà mai a cavare dalla oscurità in cui erano sepolte, ed in cui ritorneranno, dopo che la storia avrà saputo cavarne le sue conclusioni.

Quando dunque ritroviamo nella *Divina Commedia* le tre fiere misteriose, e Gerione, Cerbero, Lucifero, la città di Dite, ecc.; dobbiamo ricordarci che queste immagini si trovano a brani sparse in tutto il medio evo, sono frammenti di ciò che lo stesso Ozanam chiamava la mitologia cattolica. E Dante riguardava anch'esso questo mondo fantastico, come qualche cosa di allegorico, di misterioso, verso cui il suo sentimento religioso lo trascinava continuamente. Egli ne trovava per tutto la descrizione e la riproduzione: la canzone del popolo e i sermoni dei sacri oratori gliene parlavano, i vetri colorati e le sculture delle più celebri cattedrali glielo portavano innanzi; lo trovava riprodotto perfino nelle feste popolari della repubblica fiorentina. In quelle rappresentazioni, che furono la prima forma del teatro moderno, il palco scenico solea allora essere diviso in tre ordini, che rappresentavano appunto i tre regni della vita ultramondana, ed in mezzo v'era sempre la gigantesca figura di Lucifero. Questa *Commedia* religiosa o divina, che dire si voglia, lo faceva assistere di nuovo al misterioso viaggio, nel quale egli ritrovava finalmente il soggetto del suo poema. Il quadro era grande quanto il suo genio, ed egli vi raccolse tutta la sua esperienza, tutte le sue idee. Vi gettò dentro la tradizione e la storia, la religione e la Scolastica, la Chiesa e l'Impero, i Guelfi e i Ghibellini, tutta

l'Italia, tutto il medio evo. Ma la poesia non era anche cominciata. Questi fantasmi, moltiplicati pure all'infinito, potevano darci una enciclopedia mitologica del suo secolo, ma non l'arte moderna; perché vi mancava ancora la vita. Se non che, l'Alighieri diveniva a poco a poco come parte di questo mondo, che lentamente lo circondava. Le immagini, gli strani fantasmi si raccoglievano e stringevano intorno a lui: sembravano guardarlo e fissarlo, quasi avessero a rivelargli un misterioso segreto.<sup>1</sup> Cominciava un intimo colloquio, una strana confidenza, fra questo mondo creato inconsapevolmente dalla fantasia popolare, e l'anima del poeta che si voleva rendere ragione di tutto. Questo mondo era pure uscito dall'anima umana, ed al poeta, nella cui coscienza viveva un secolo, sembrava ora uscito dalla sua propria immaginazione. Come per magico colpo, tutti quei fantasmi, tutti quei personaggi acquistavano un significato, un'esistenza reale, quasi una voce umana a lui nota, quanto la voce della sua coscienza. Egli udiva il rumore delle fucine infernali, le strida dei dannati, e si esaltava nell'impeto irresistibile della sua creazione, perché trovava nel suo cuore il segreto per spiegare quel simbolico regno. E pure egli esita ancora, egli non osa varcare la soglia delle segrete cose; quando, ecco s'avvicina l'ombra misteriosa di colui, sul cui volume era divenuto macro, l'ombra che era stata benefica protettrice degli eroici soldati repubblicani: il genio dell'arte e della libertà si presenta a lui, sotto le amabili e nobili sembianze di Virgilio. Egli è mandato da Beatrice, la quale ha traversato l'infinito spazio de' cieli per venire in aiuto di colui che amò, e lo aspetta per essergli guida a contemplare

<sup>1</sup> Un'acuta analisi di questa fusione dello spirito del Poeta con le tradizioni e le idee del suo tempo si può vedere nel breve ma lucido saggio dello SCHELLING: *Dante considerato sotto l'aspetto filosofico*, Jena 1802, trad. ital. di G. Battelli. Firenze, Seeber 1905. (N. d. E.)

la beatitudine del paradiso. Allora finalmente egli vince se stesso, ed entra nel regno delle ombre.

Ma non è un'anima separata dal corpo che s'incammina; non è un'estasi o una visione la sua; egli si avvanza in corpo ed anima, è Dante Alighieri, l'indomito Ghibellino con tutte le sue passioni e le sue memorie, co' suoi sdegni generosi, coll'impeto de' suoi affetti. E quando si trova fra le ombre, queste sembran quasi ripigliar corpo, sentono il sangue scorrere nelle loro vene, si rianmano delle antiche passioni, tornano Guelfi e Ghibellini, e qualcuna, memore ancora della patria fiorentina, tenta d'abbracciare il poeta, dimenticando che non è piú rivestita d'umana carne. Lo stesso Alighieri s'è talmente perduto nella sua ispirazione, che resta addolorato e sorpreso, quando, volendo affettuosamente stringere il suo Casella, le braccia gli ritornano al seno. Il poeta percorre come suo proprio regno, questo mondo che è l'immagine di quello che ha pur ora lasciato, è l'eco della sua coscienza, nella quale il suo secolo si trova spiegato a se stesso. Qui non vi sono piú dannati, che scontino le colpe di lontani progenitori che avevano usurpato un beneficio ecclesiastico.<sup>1</sup> Qui non si trova perdonato il delitto di sangue, e punita senza remissione una decima non pagata.<sup>2</sup> No, questo mondo ha finalmente accettato anch'esso le leggi della ragione, obbedisce alla coscienza del poeta, dalla quale è stato evocato.

L'inferno dà un posto d'onore ad Omero, a Platone, ad Aristotele, e per questi pagani, pei quali la leggenda non aveva pietà, esso sospende i suoi tormenti. Catone pagano, suicida, ma eroe di libertà, è messo a guardia del purgatorio, ed egli è

Degno di tanta reverenza in vista,  
che piú non dee a padre alcun figliuolo.

<sup>1</sup> Come nella Visione raccontata da Gregorio VII.

<sup>2</sup> Come nella Visione di Tantolo.

E nel paradiso, quando il poeta vede l'aquila misteriosa, composta dalle luci sante dei beati insieme raccolti, Traiano è primo fra quelli che ne circondano l'occhio, perché

La vedovella consolò del figlio.

E la quinta fra queste luci, è un altro pagano ;

Chi crederebbe giù nel mondo errante,  
che Rifeo Troiano in questo tondo  
fosse la quinta delle luci sante?

Ma Virgilio gli aveva detto che Rifeo era morto per la patria, ed il paradiso si onorava di queste virtù. Il poeta, nell'inferno, è pieno d'irrefrenabile ira contro coloro che si lasciarono vincere da passioni, vigliacche, che ingannarono, mentirono, simularono una falsa pietà, e li ricaccia sdegnosamente ne' loro tormenti, quando osano avvicinarsi a lui. Ma egli è commosso sì che cade privo dei sensi, quando Francesca gli racconta la pietosa storia de' colpevoli amori, mentre che Paolo piange dirottamente. Egli vorrebbe saper consolare quei due amanti che rese immortali; egli non sa nascondere la sua compiacenza quando s'avvede che la bufera infernale non riuscirà a separarli. E quando si trova fra le scoperciate tombe degli eretici, arriva al suo orecchio la voce d'un Toscano, che di mezzo ai tormenti gli chiede nuove della sua patria. E Virgilio, quasi impaziente che Dante non abbia già riconosciuto colui che solo difese Fiorenza a viso aperto, lo spinge fra le sepolture a lui:

Vedi là Farinata che s'è dritto,  
dalla cintola in su tutto il vedrai.

Esso, infatti, erge fieramente la sdegnosa fronte

Come avesse lo inferno in gran dispitto.

E quasi le fiamme che lo bruciano, non arrivano insino a lui, egli non fa un lamento solo de' suoi tormenti; non ode il padre di Cavalcanti che, piangendo, chiede del proprio figlio nuove a Dante; ma, ragionando dei partiti che lacerarono la repubblica fiorentina, si trasfonde siffattamente in quel discorso, che quando è costretto a confessare la disfatta de' suoi amici, egli, quasi battendo il pugno sulla tomba scoperchiata, osa dire:

Ciò mi tormenta piú che questo letto.

La ferrea virtù del Ghibellino non è domata dalle pene infernali. Virgilio è tutto intento, come se anch'egli fosse stàto a parte di quelle lotte repubblicane. Il lettore, dimentico d'aver innanzi a sé un libro, è trasportato nell'altro mondo, rapito da quella forza del genio, che distrugge il tempo e lo spazio, che è l'essenza della poesia, ed innanzi alla quale la critica resta impotente a ragionare.

Il poeta procede così fino al paradiso, portando sempre con sé le passioni dell'umana natura, le quali comunica ai dannati, ed ai beati del cielo. Ivi Beatrice lo guida, e mentre che egli, memore dell'antico affetto, pende dagli occhi di lei, ella lo conduce innanzi a Dio, accanto a cui siede e risplende d'una luce così viva, che il rapito amante non sa piú sostenerla. Rivolge allora l'affaticato sguardo della sua mente in se stesso, e si ritrova finalmente di nuovo sulla terra.

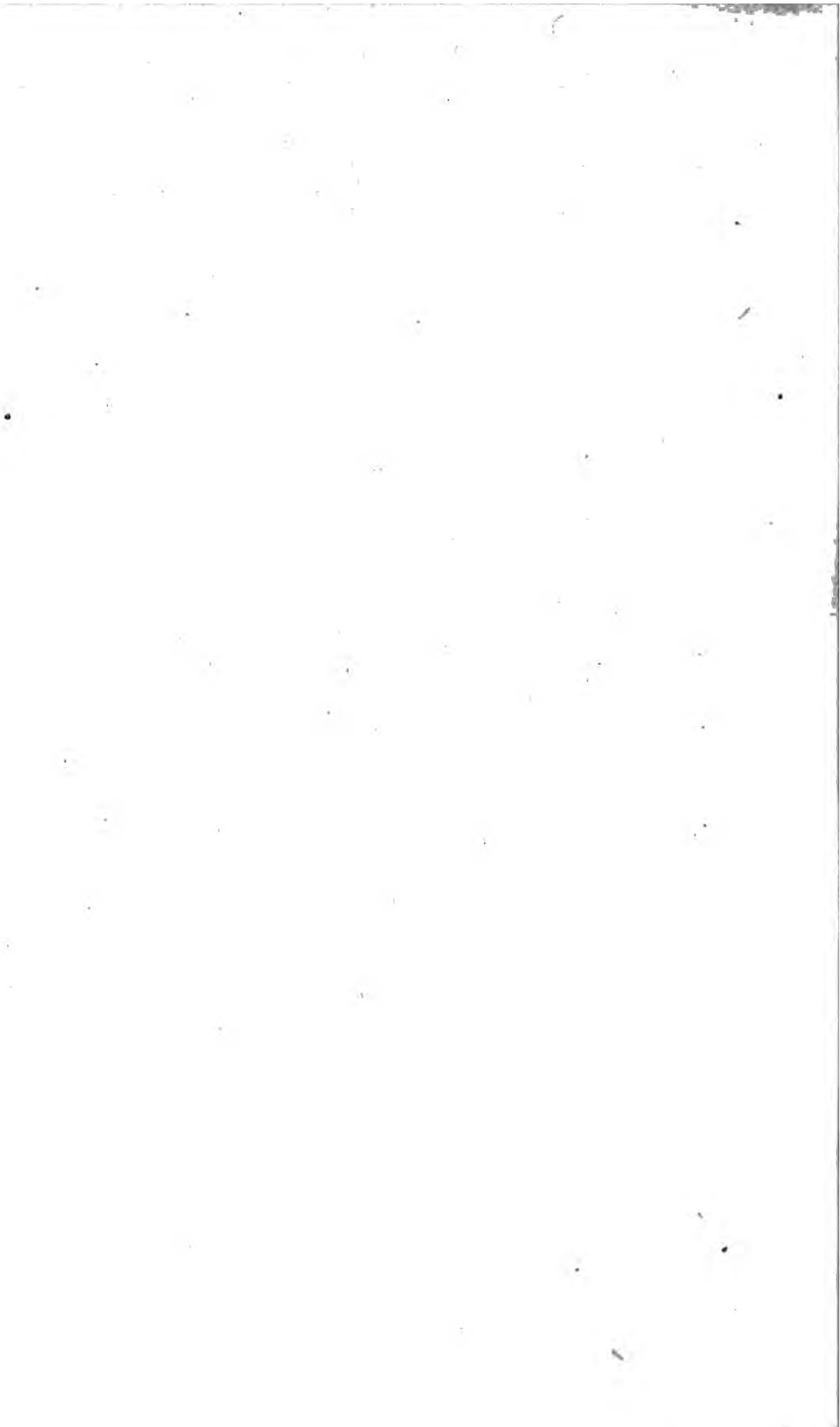
Dante Alighieri, adunque, aveva innanzi a sé trovato una lirica tutta artificio e convenzioni, una lingua incerta ed ancora mal formata; ma, sentito nel suo animo un affetto vero e sincero, vi si abbandonò pienamente, ed ascoltando la voce del suo cuore, poté creare la lirica moderna. Nato in mezzo ai partiti, dominato dalle passioni, né sempre libero dai pregiudizî politici del suo tempo, pose tra i Guelfi ed i Ghibellini il con-



cetto d' una patria comune; fra le teoriche degli scrittori imperiali e papali, il principio del diritto come fondamento dello Stato: e ritornava così alla società civile la sua indipendenza, ed agl' Italiani il sentimento di nazione. Volse lo sguardo a tutta la sapienza del suo secolo, e seppe conciliare nell' immortale poema, la città di Dio con quella degli uomini. La vita terrena e la vita celeste non furono più in contraddizione; l' altro mondo gli apparve come una continuazione di questo, sottoposto alle medesime leggi. Portando nel cielo un elemento umano, ritrovava sulla terra un principio divino, e da questa nuova armonia nasceva l' arte moderna. E così per Dante la sorgente perenne della poesia è il cuore dell' uomo, in cui il Dio cristiano si rivela ai mortali; il principio della scienza è la ragione; la base della società è il diritto. Il medio evo allora è chiuso per sempre, la civiltà moderna è cominciata, ed egli ha saputo porre innanzi agli occhi dei suoi connazionali quell' ideale, che fu per più di cinque secoli sospirato invano, e che essi ora finalmente possono festeggiare, festeggiando il poeta.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Questo lavoro, premesso ad alcune *Leggende che illustrano la Divina Commedia* (Pisa, Nistri 1865) fu, scritto in occasione della festa pel sesto centenario di Dante, celebrata in Firenze, il 14 maggio 1865.

**GALILEO, BACONE  
E IL METODO SPERIMENTALE**



## I

Quando si pronunzia il nome di Galileo, accanto alla sua immagine ne sorge spesso un'altra, come per misterioso richiamo, e fanno tra loro singolare contrasto. L'immortale pisano, oppresso dagli anni, dalla mal ferma salute, dalla povertà e dalle dure persecuzioni, sembra cercare invano la perduta luce, con quegli occhi che si spensero guardando il cielo. Ma sul suo volto è sempre l'ingenuo sorriso d'una coscienza tranquilla, ed egli ci apparisce, come rapito ancora nella beata contemplazione del vero. Ai suoi persecutori che volevano umiliarlo e calpestarlo, per chiedergli poi: "Ed ora che cosa ti resta, o filosofo?" egli sembra rispondere, come la Medea di Corneille: "Me stesso."

Francesco Bacone, invece, sorge innanzi a noi carico di onori, di titoli, di ricchezza, Lord da Verolamio, Visconte di S. Albans, corteggiato dal re e dal popolo. Egli ripone la sua felicità in questi onori; ma la trista severità del suo volto accusa una coscienza inquieta. Egli, infatti, è asceso di grado in grado a mondana potenza, sotto l'accusa d'aver pagato d'ingratitude i suoi benefattori, d'aver venduta l'amministrazione della giustizia. Quasi tutti i suoi più caldi ammiratori ci confessano, che la malvagità del suo cuore fu uguale all'altezza del suo ingegno. L'umana coscienza si ribella, nel vedere il malvagio così remunerato, ed un nobile intelletto concesso da Dio, a chi tanto poco lo meritava; ma innanzi alla sacra fiamma del genio, gli uomini s'inclinano reverenti.

Questo lavoro fu pubblicato a Pisa, il 18 febbraio 1864, in occasione della festa del terzo centenario di Galileo Galilei.

## II

Se non che, mentre la fama di Galileo Galilei è andata continuamente crescendo, quella del Bacone, invece, fu soggetta a continue vicende. Dopo la sua morte, per un secolo intiero, i dotti sembrano quasi dimenticarlo, ed 'il suo nome s'incontra di rado nelle loro opere. Ma nel secolo XVIII, lo storico Hume, antepoendo il Galilei al Bacone, pure li paragonava tra loro, dicendo che il filosofo inglese insegnò a tutti quel metodo che doveva rinnovare le scienze naturali, e che il Galilei aveva prima di lui adoperato nella pratica, facendo mirabili scoperte. E questo giudizio fu allora universalmente accolto. Gl'Italiani ci trovarono una giustizia resa al loro immortale concittadino, gl'Inglesi videro il loro filosofo riconosciuto, qual guida di tutti i cultori delle scienze naturali. Ma furono gli Enciclopedisti che, piú di tutti, esaltarono il nome di Francesco Bacone: per essi la fama di lui raggiunse la sua maggiore altezza. Finalmente il Macaulay, lo storico piú eloquente che abbia avuto l'Inghilterra in questo secolo, educato nella sua prima giovinezza alle dottrine degli Enciclopedisti, discorrendo di Bacone, poneva in lui l'uomo a contrasto col filosofo; ed innalzando l'uno, condannando l'altro, s'abbandonava ad una eloquenza che fu molto applaudita; ma che, pure, in quella occasione, cavava i suoi pregi piú dalla rettorica che dalla verità. Il suo lavoro è stupendo, quando descrive l'uomo e i tempi; ma egli cade nei piú volgari e grossolani errori, quando parla del filosofo. Il contrasto che egli con sí vivi colori ci descrive, d'un uomo metà angelo e metà demone, corrotto e corruttore nella vita, rigeneratore e guida luminosa al vero nella scienza, non esiste nella natura; onde la critica severa, e quella innata protesta dell'umana coscienza, cui Bacone

era così sordo, hanno come polverizzata e distrutta la più parte di quei giudizi, che il Macaulay aveva con tanto splendore esposti.

## III.

Colla reazione contro le dottrine del secolo XVIII, è cominciata, infatti, una guerra non interrotta e sempre crescente, contro la filosofia ed il metodo baconiano. E fu primo l'iracondo De Maistre a scagliare ogni sorta d'ingiurie contro il filosofo inglese; ma le sue parole troppo violente vennero accolte con disdegno. Seguirono poi uomini meno partigiani, e più scrupolosi indagatori. Kuno Fischer pubblicava in Germania (1856) un lavoro eccellente intorno al Bacone, di cui venivano, un anno dopo, ripubblicate a Londra tutte le opere (1857). E i nuovi editori si dimostrarono tanto dotti, quanto severi giudici del filosofo cui inalzavano, colle loro fatiche, un nobile monumento. Seguirono il Remusat (1857) e molti altri, e finalmente l'illustre chimico tedesco, il barone di Liebig (1863), è venuto a mettere l'autorità e il peso del suo nome contro i fautori della filosofia baconiana. Con una evidenza indisputabile, egli ha provato che il metodo baconiano non condusse e non poteva condurre ad alcuna scoperta nelle scienze naturali. Egli ha dimenticato solamente di citare i nomi di coloro che lo avevano preceduto, e che, con più lunghe e pazienti indagini, avevano; anche nella stessa Inghilterra, dato un severo e giusto giudizio del Bacone.

In ogni modo la quistione è oggi pienamente risolta, ed a noi importa moltissimo esporla e dichiararla, non per libidine di aggiungere nuove accuse contro il Bacone; ma perché quelle ricerche fanno risplendere la fama del Galilei d'una nuova e più viva luce. Nessuno, italiano o straniero, ha mai osato porre in dubbio, che il meto-

do seguito dal Galilei sia quello stesso, con cui solamente le scienze naturali potevano progredire e progrediron di fatti. Quindi è che lo studiare in che cosa il metodo baconiano sia monco, imperfetto, e differisca da quello che le scienze seguiron di fatti; riducesi a sapere di quanto esso sottostia al metodo di Galileo, di cui si vengono così a conoscere meglio l'indole e i pregi.

## IV.

E innanzi tutto, esaltare Bacone perché egli combatte l'autorità di Aristotele, e raccomanda l'osservazione dei fatti; questo è un disconoscere il tempo in cui egli visse. La guerra contro Aristotele era cominciata in Italia da più di un secolo. Da Lorenzo Valla a Giordano Bruno, i nomi di coloro che combatterono e spesso suggellarono col sangue le loro dottrine, son troppo noti per doverli qui ricordare. Galileo, è vero, sostenne le persecuzioni dei Peripatetici; ma essi furon quasi tutti uomini senza nome, facevano parte di quella moltitudine di semi-dotti, che fu sempre l'eterna nemica del genio; non erano più un partito scientifico, che potesse sperare di sostenere ancora l'autorità dell'idolo i cui altari erano rovesciati. Essi per far guerra, s'unirono coi preti di Roma e con la Inquisizione; citarono a sproposito Aristotele e la Bibbia; e Galileo, nel combatterli, non si lasciò mai andare a quelle invettive contro Platone ed aristotele, che sono così frequenti nel filosofo inglese. Egli anzi non dimentica d'esaltare il nome ed il genio d'Aristotele, che fu pure uno dei più grandi osservatori e filosofi che la storia ricordi. "Io sono più aristotelico di voi," egli soleva dire ai Peripatetici, "perché io osservo i fatti, dietro la scorta della ragione, come fece Aristotele, e non dietro la scorta di Aristotele, come fate voi."

Né gli elogi prodigati a Bacone, per avere egli

raccomandato con nobile linguaggio l'attenta osservazione dei fatti, sono meno esagerati ed inopportuni. Un secolo innanzi, Leonardo da Vinci era stato un osservatore dei fenomeni naturali, assai piú accurato ed accorto di lui. E tutti i nostri migliori filosofi che vissero sin dal principio del secolo XVI, anzi sin dalla fine del XV, non raccomandarono altro che la osservazione dei fatti. Ma basta forse alla scienza la sola osservazione dei fatti? Raccogliete fatti quanti volete, osservate da mattina a sera il sorgere ed il cadere del sole; voi non scoprirete le leggi di Copernico o di Galileo, se la ragione non viene in vostro aiuto. Che cosa deve dunque aggiungere la ragione alla osservazione dei fatti? Ecco dove incominciano il metodo e la scienza, ecco dove incomincia il lavoro del secolo in cui vissero Bacone e Galileo. Di qui bisogna pigliare le mosse, per intender davvero la differenza che passa fra questi due grandi.

## V.

Ma noi sentiamo già susurrarci all'orecchio: la *induzione!* ecco la vera gloria di Bacone e del suo secolo, di cui egli è l'astro piú luminoso. Se non che, l'andare dal particolare al generale, dal noto all'ignoto, per via d'induzione, è un metodo che pochi conobbero e descrissero così bene come Aristotele, un metodo di cui ogni uomo usa naturalmente. Anzi fu con ragione osservato che, senza l'induzione, perfino la formazione dell'umano linguaggio sarebbe stata impossibile. La induzione, adunque, non è una scoperta del Bacone, e la difficoltà non sta punto nel sapere indurre, perché ciò è dato a tutti; ma nel poterlo fare con certezza, salendo assai in alto, senza metter mai il piede in fallo, il che è da pochi.

Il medio evo era cieco seguace dell'autorità, e credeva infallibile il suo Aristotele; tuttavia conosceva l'osservazione dei fatti. Gli alchimisti e gli



astrologi passarono la loro vita osservando; ma essi volavano subito alle *essenze*, agli *spiriti*, alle *anime* delle cose, e venivano a conclusioni senza fondamento. Né pochi studî s'erano fatti allora, intorno alla induzione e deduzione. La scolastica aveva educato lo spirito umano ad ogni maniera di esercitazioni logiche; ma le scienze naturali non facevano alcun cammino. La mente umana ascendeva d'idea in idea, discendeva di conseguenza in conseguenza; e questo lavoro tutto logico serviva a creare degl'ingegnosi sistemi, ma non portava a nessun risultato pratico, a nessuna scoperta. Nelle opere degli studiosi della natura, che precedettero il Galilei, si trova un lusso, uno sciupio d'intelligenza assai strano. Colla metà di forza intellettuale, seguendo la via battuta dall'illustre pisano, si sarebbero centuplicate le scoperte di autori che, dopo una vita di continuo lavoro, non ne fecero alcuna.

## VI.

Nel secolo XVI, era già crollata l'autorità di Aristotele, e Bernardino Telesio, calabrese, che Bacon chiama il primo degli *uomini nuovi*, era di quelli appunto che, combattendo Aristotele, raccomandavano, invece, l'osservazione dei fatti, e l'esperienza: egli aveva studiato a Padova quasi con uguale amore, la medicina, la fisica e la filosofia. Ebbene, egli *osservava* che tutti gli oggetti producono in noi una sensazione di caldo o di freddo, che le stesse impressioni morali possono accrescere o diminuire in noi il caldo o il freddo; e allora, *inducendo*, egli diceva, come già aveva detto Parmenide: il caldo e il freddo sono il principio, l'essenza, l'anima dell'universo. Appena poté credere d'aver scoperto il principio generale del mondo, l'animo suo si esaltò, ed egli *deducendo* diè compimento al suo sistema. Qui noi abbiamo l'osservazione, l'induzione e la deduzione;

le abbiamo di piú, nelle mani d' un uomo di grande dottrina, di grande ingegno, e che combatte l' autorità in filosofia; ma del suo sistema resta appena una confusa ricordanza, e la storia non può dire che egli abbia fatto fare alcun passo alle scienze naturali.

Nel secolo di Galileo e Bacone s' era finalmente capito, che questo metodo non menava a nulla; il mondo era stanco del vano speculare; si volevano fatti accertati, esperienza sicura, e piú di tutto si richiedeva universalmente, che la scienza non abusasse piú a lungo della pazienza e della tolleranza del volgo. e che *provasse* una volta le verità che annunziava con tanto sussiego. Noi ora siamo nel cuore della quistione, e ci torna innanzi la stessa domanda: che cosa fece Bacone, che cosa fece Galileo?

## VII.

Bacone, educato piú alle lettere ed alle sottili argomentazioni della giurisprudenza, che alle scienze naturali, comprese il bisogno de' suoi tempi. Egli raccomandò la osservazione, i fatti e l' induzione. Si vada, egli disse, dal noto all' ignoto, dal particolare al generale; ma cautamente, senza mai saltare le proposizioni intermedie, senza mai lasciarsi dominare dai pregiudizî che sono idoli vani e pericolosi; si discenda poi, deducendo, dai principî alle applicazioni. La scienza è potenza, essa ci dà il dominio sulla natura; le sue applicazioni pratiche sono lo scopo principalissimo che dobbiamo proporci. La pura contemplazione del vero, che rapiva cosí prepotentemente gli uomini come Galileo e Newton, egli la considerò di sovente come un lusso intellettuale. Non s' avvedeva che l' utile non è mai l' essenza della scienza, e che spesso nelle piú grandi verità che un secolo ritrova, niuno può prevedere l' utile che saprà cavarne il secolo che segue. **Ma** il Bacone e

ra un grandissimo ingegno, un profondo conoscitore degli uomini e del suo secolo, uno scrittore impareggiabile; egli disse con linguaggio pieno d'acume, d'eleganza, di chiarezza, degno di Niccolò Machiavelli, quello che il volgo sentiva confusamente; quindi è che il successo delle sue opere fu meraviglioso. Ma fu un successo più letterario che scientifico propriamente detto. L'opinione, che egli abbia contribuito efficacemente a mettere nella nuova via le scienze naturali, viene combattuta ugualmente dalla storia e dalla critica.

## VIII.

Per non restare nel vago, esponiamo praticamente il metodo baconiano, con un esempio sul quale anche il Liebig si è lungamente fermato, perché uno dei più chiari. Bacono ricerca la natura del caldo. Bisogna dunque, prima di tutto, raccogliere i fatti, e compilare una tavola in cui siano da un lato i corpi caldi, da un altro i corpi freddi.

Corpi caldi sono, per Bacono: i raggi del sole nella state; il fulmine quando brucia; l'aria nelle caverne sotterranee, in tempo d'inverno; lo spirito di vino; l'aceto, ecc.

Corpi freddi sono, invece: i raggi della luna; i raggi di sole nelle regioni medie della terra; il fulmine quando non brucia; la corruscazione del mare; l'aria nelle caverne sotterranee, in tempo d'estate; la neve quando con essa si stropicciano le mani.

E qui si vede, non solamente quanto sia vano raccogliere fatti, senza un principio, un'idea che vi guidi; ma si vede ancora che poca attitudine avesse il Bacono all'osservazione della natura. Nondimeno egli procede: raccolti bene i fatti, gli *assiomi* appariranno evidenti per se stessi. Coll'aiuto del nuovo metodo, ognuno può trovare, anzi creare una nuova natura, cioè sopraindurla dai corpi, cavandone le forme o qualità prime.

Ebbene che cosa è il caldo? Ora bisogna, rispon-

de il Bacone, ricorrere alle *instantiæ*. Cosa sono mai esse? Specie di testimonianze, piú o meno chiare, piú o meno schiette o ingannatrici, che i fatti ci offrono della essenza, della qualità prima, della cagione o della legge che noi cerchiamo. Esse possono essere *migrantes*, *solitariae*, *clandestinae*, *ostensivae*, ecc.

Cosí, se voi cercate la natura del caldo, la fiamma sarà una istanza *ostensiva*; ma l'aceto sarebbe una istanza *clandestina* o *migrante*, perché al tatto è freddo, al palato brucia. Quindi è che bisogna ricorrere ad un'altra parte principalissima del metodo: l'*esclusione*. Quando voi cercate la cagione d'un fenomeno, voi dovete *escludere* tutte quelle cause che non lo producono evidentemente, in ogni caso. Quando voi cercate la natura, l'essenza d'una forza o d'una sostanza; dovete escludere tutte le istanze che non sono ostensive, e cosí arriverete al fine proposto. Ma come si farà a distinguere le istanze ostensive dalle ingannatrici, se prima non conosciamo la legge o la qualità di cui andiamo in cerca? Per giudicare le istanze, bisogna conoscere la legge; e per conoscere la legge, bisogna ricorrere alle istanze. E come faremo a distinguere le cause vere dalle apparenti, che dobbiamo escludere? Di tutto ciò, il Bacone non si occupa punto.

Cosa è dunque il calore? Il calore è moto, e ciò si prova con tre ragioni.

1° La fiamma, istanza ostensiva del caldo, è in continuo moto;

2° L'acqua bollente gorgoglia;

3° L'aria in moto aumenta il fuoco.

#### IX.

Ora, che il calorico abbia o no alcuna relazione col moto, questo è affatto estraneo al nostro argomento. Ciò che importa notare si è, che la conclusione a cui il Bacone arriva col suo metodo, è affatto

arbitraria; egli poteva venire ugualmente ad un'altra conclusione qualunque. E di ciò le sue opere offrono innumerevoli esempi. Così lo vediamo occuparsi a lungo degli spiriti che sono nei corpi, e, secondo che ci si trovano più o meno stretti, più o meno contenti od irritati, li rendono liquidi, solidi, duri, teneri, ecc. La putrefazione è l'effetto di spiriti contenti, che vogliono uscir fuori a godere i raggi del sole. Le pietre preziose hanno spiriti belli, come apparisce dal loro splendore; esse perciò operano sullo spirito e sulle passioni dell'uomo. Quando si calpesta una fiamma, gli spiriti sono evidentemente arrabbiati. S'ingannò chi credette materiale la natura del suono, esso è l'effetto d'uno *specialis spiritus*.

Bacone credette all'astrologia ed alla magia, delle quali s'occupò lungamente. Descrive a lungo un esperimento che, dopo sei mesi, trasforma in oro i metalli; crede all'elixir di lunga vita; dirige il cuoco del re, dandogli le norme con cui deve apparecchiare i cibi per allungare la vita del suo padrone: queste norme contrastano sempre ai più comuni e volgari principî dell'igiene. Insomma, con Bacone le scienze naturali restano ancora nel medio evo. I suoi esperimenti sono sempre assurdi, i fatti che afferma sono spesso falsi; col suo metodo egli non ha fatta una sola scoperta nelle scienze naturali, ed ha invece affermato e sostenuto una serie d'errori dei più grossolani.

## X.

Né vale addurre la scusa dei tempi. Il secolo era più innanzi di lui, egli non solo non aiutava il cammino che allora facevano le scienze; ma spesso anche, insieme col volgo, andava a ritroso. — Il martire della Inquisizione, Giordano Bruno, aveva con ragioni filosofiche sostenuto pubblicamente, nella Università di Oxford, la verità del sistema Coper-

nicano; Galileo l'aveva in Italia dimostrata con ragioni inoppugnabili; e Bacon e ancora combatteva Copernico. Egli s'occupa della leva, ed ignora che Guido Ubaldi ne aveva già scoperte le leggi nel 1577; fa esperimenti puerili intorno alla caduta dei gravi, e ignora le leggi scoperte da Galileo, trenta anni prima; s'occupa d'astronomia, ed ignora ciò che ha fatto Keplero; chiama puerili ed assurde quelle ricerche di Gilbert intorno al magnetismo terrestre, che Galileo ed i posteriori chiamarono ammirabili. E mentre di rado ha una parola d'elogio pei piú grandi inventori del suo secolo; egli, corteggiato e cortigiano, chiama sapientissimo il re Giacomo I, che credeva lui il piú sapiente degli uomini. L'accorta regina Elisabetta, però, osava chiamarlo piú dotto che profondo. In vero, le sue opere abbondano di tali e tanti esempî simili ai già riportati, da non lasciare ormai piú dubitare, che egli ignorava i piú grandi progressi fatti dalle scienze naturali al suo tempo, che il suo ingegno non era destinato alla contemplazione della natura, e il suo metodo gli era poco valido sussidio.

## XI.

Ma se l'esame di questo metodo, ci porta a vedere di che misero aiuto esso era alle scienze fisiche; il giudizio che ne faceva il Bacon, apre la via a intendere dove lo menava la sua filosofia. Egli è convinto di aver trovato un mezzo sicuro, infallibile, per raggiungere la verità; e ne è così profondamente convinto, che chiama se stesso un nuovo Colombo. Innanzi a me, egli dice, gli uomini camminavano nelle tenebre; ma ora la luce è fatta. Inducendo, deducendo, osservando, escludendo, ognuno è sicuro di raggiungere il vero; quasi può farsi di meno del genio. E non s'accorge che la scienza si riduce così ad un meccanico formalismo. Nelle sue opere infatti v'è sempre l'er-

rore di supporre che possa farsi per solo metodo, ciò che si deve fare per forza della mente; per mezzo di regole, ciò che si fa quasi volando innanzi alle regole; di cercare in altri, ciò che deve cercarsi in se stesso; di creder vera e pura prosa ciò che deve avere un'eterna scintilla di poesia.

Fu già osservato da molti, che Bacone, nella vita e nella scienza, è come la personificazione di un leguleo. Egli è innanzi alla natura, come un giudice innanzi al cadavere d'un uomo, di cui voglia conoscere l'uccisore che si nasconde o mentisce. Egli cerca i testimonî, esclude i falsi, crede ai veri, e induce il possibile autore. Ma la natura non è morta; la legge del fenomeno che voi osservate, non è fuori del fenomeno, è tutta in esso. Se voi avete l'abilità di farlo parlare, e il genio d'intenderlo, esso vi parla e si rivela a voi: la natura non mentisce, non è deliberata a nascondersi. Ma se non avete la divina scintilla, voi potete escludere ed escludere, e forse all'ultimo non vi resterà piú nulla. Ad aver piena fede nel metodo delle esclusioni, bisognerebbe supporre che, per ogni fenomeno da voi osservato, si presentino dall'altro lato molte cause possibili, fra cui si trovi sempre la vera. Ma dite ad un uomo che non sia Newton, che osservi per tutta la sua vita gli astri, che escluda tutte le istanze clandestine, che escluda tutte le cause apparenti e non reali; e allora voi vedrete, se in fondo a questa esclusione, egli ritrova la legge di gravitazione universale. Quest'uomo volgare, affidato solo al vostro metodo, non potrà neppure distinguere le istanze ostensive dalle clandestine, le cause reali dalle apparenti; perché a giudicarle, bisogna già conoscere la legge di cui va in cerca. Ma il Bacone crede all'onnipotenza del metodo. Osservate i fatti, egli dice, raccoglieteli, studiate le sensazioni che vi producono, e poi inducete cautamente: così sarete sicuri d'arrivare all'essenza delle cose, alle prime qualità, agli spiriti

i quali sono, in fondo, corpi rarefatti. Allora poi applicate, e tutte le vostre cognizioni si tradurranno in utilità vera: la scienza è ricchezza, è potenza.

## XII.

Ora, chiunque abbia una leggiera tintura della storia della filosofia, si avvedrà che qui è posto il germe di quel materialismo, che ebbe largo sviluppo nella scuola del sensismo e dell'utile, nel secolo XVIII. E allora sarà chiaro, perché Bacone fu in quel secolo quasi divinizzato. Ciò, in fatti, gli dà una vera e grande importanza nella storia della scienza, che nessuno potrebbe negargli: la sua azione nelle vicende dell'umano pensiero è immensa. I pregi grandissimi del Bacone bisogna ammirarli nelle sue qualità di scrittore, nell'acume maraviglioso e nella chiarezza, nella conoscenza degli uomini e del mondo, in quello spirito pratico che gli faceva cercare l'utile positivo e reale di tutte le umane cognizioni, nei molti seguaci che seppe procacciarsi, e, più di tutto, nell'aver dato alle indagini filosofiche quell'indirizzo che esse serbarono per più di un secolo. Senza grandi qualità, non poteva certo divenir come la bandiera degli Enciclopedisti. Ma i difetti del suo carattere, i traviamenti del suo cuore, non furono certo estranei agli errori in cui cadde la sua filosofia. Egli non si può levar mai alla vera speculazione, egli non può trovar quel metodo e quella guida sicura, di cui va in cerca per rinnovare le scienze della natura. Cade nel sensismo, quando discorre da filosofo; e quando contempla ed osserva la natura, egli brancola come un cieco in mezzo ai fatti che ha raccolti, e non s'accorge del movimento che ha luogo intorno a lui. Eppure sente che il secolo si rinnova e, quasi a persuadersene, grida se stesso grande riformatore; ma ricade poi nel medio evo.



Niuno può mettere in dubbio, che Bacone sia stato un uomo assai grande: ma il contrasto descrittoci dal Macaulay non è vero, non è possibile. E quando egli ci vuol persuadere, che l'animo corrotto del suo connazionale non fu mai d'alcun ostacolo ai voli della sua intelligenza, e lo proclama rinnovatore delle scienze naturali, iniziatore della sola vera filosofia; egli si lascia così fattamente trasportare dal suo troppo zelante entusiasmo, da concludere col dire che, nel fondo, chi insegna a fare un paio di buone scarpe, fa cosa più utile assai di Seneca, quando scrive il libro sull'ira; perché l'uno ci salva dal raffreddore, l'altro non ci salvò mai dall'ira. In questo modo egli prova solo dove conduca la filosofia gretatamente utilitaria, iniziata dal suo ammirato maestro. Il biografo ed il suo eroe precipitano nell'istesso abisso, e ci dimostrano chiaramente, che le leggi della morale non sono, nello spirito umano, meno irremovibili ed irrepugnabili che quelle della natura, nel mondo fisico.

## XIII.

Ed ora noi siamo di nuovo al nostro argomento: chi, dunque, e come, ha rinnovato le scienze naturali, alla fine del secolo XVI? — Galileo Galilei.<sup>1</sup> — Egli tenne una via assai diversa, ed in alcune parti anche contraria a quella consigliata dal Bacone. Osservava; ma la natura lo aveva fatto acuto osservatore ed accorto sopra ogni altro. Induceva cautamente: ma non si affidava solo al metodo, perché la natura lo aveva fatto divinatore unico delle leggi dell'Universo. Pure, se di ciò si fosse contentato, egli sarebbe restato in una via piena di pericoli, e avrebbe potuto divagare, dandoci un sistema generale del mondo, ideato da lui, nel modo stesso che fecero

<sup>1</sup> Non cito i nomi degl' Italiani che hanno scritto intorno a tutto il sistema filosofico di Galilei, perché sono molti e conosciuti.

Telesio e Campanella. Avremmo ammirato il suo genio inventivo; ma la scienza avrebbe fatto poco cammino. Se non che, egli aveva compreso i nuovi bisogni del tempo e della scienza, e s'era deliberato a soddisfarli, non in parole, ma coi fatti. Quando i Peripatetici ed i Gesuiti gli tramavano l'atroce guerra che tanto lo afflisse; il filosofo Tommaso Campanella, dalla sua dura carcere di ventisette anni, fra quelle crudeli torture che lo lasciavano esausto, dissanguato e spesso maniaco, scrisse la difesa dell'illustre pisano, e poi lo interrogava: Perché mai, voi cui la natura ha dato così divino ingegno, v'occupate dei gravi, del pendolo, e non cercate, invece, un principio che spieghi l'universo?— Perché io non voglio compromettere una sola verità certa, per mille verità incerte.— In questa risposta è tutto il genio di Galileo; questa risposta dimostra che il medio evo è con lui finito per sempre e che la scienza moderna è incominciata.

Qual via egli tenne, adunque, per riuscire nell'intento? Innanzi tutto, abbandonò la ricerca delle prime qualità, delle forme o essenze, vana ricerca che aveva lungamente affaticato tutto il medio evo e lo stesso Bacone. Egli fu il primo che ebbe il coraggio di dire:— “O noi vogliamo, speculando, tentar di penetrare l'essenza vera ed intima delle sostanze naturali, o noi vogliamo contentarci di venire in notizia di alcune loro affezioni. Il tentar l'essenza, l'ho per impresa non meno impossibile, e per fatica non men vana, nelle prossime sostanze elementari, che nelle remotissime e celesti.” Se voi mi dite, continuava il Galilei, che la sostanza delle nuvole è un vapore umido, e che il vapore è acqua per virtù del caldo attenuata; io vi domanderò: cosa è l'acqua? E se voi mi dite, che è una sostanza, o che è una forza; io vi domanderò: cosa è la sostanza, cosa è la forza? e non vi sarà mai fine. Le leggi dei fenomeni noi possiamo conoscere, non l'es-

senza delle sostanze e delle forze naturali. — Così il campo delle ricerche fisiche era limitato nei suoi naturali confini. Noi, infatti, abbiamo l'ottica, senza sapere cosa sia la luce; abbiamo la dinamica, senza sapere cosa sieno le forze; abbiamo l'eletto-statica a l'eletto-dinamica, senza sapere cosa sia l'elettricità. Nessuna di queste scienze poté sorgere, finché gli uomini si ostinarono a cominciare dallo studio delle *essenze*; perché la filosofia e la fisica, allora, restavano confuse insieme, senza che alcuna potesse seguire il suo naturale cammino.

## XIV.

Ma in che modo Galileo procedette alla ricerca di queste leggi? Egli non ebbe nel metodo, la fede assoluta del Bacone; ma neppure s'affidò solo alla forza del suo genio. Osservava i fatti dietro la scorta, direi quasi, istintiva del genio; e dopo avere osservato, colla sua forza creatrice divinava, inducendo. E allora non pensava alle esclusioni o alle istanze; ma sperimentava *provando e riprovando*. E qui è la parte nuova del metodo, che a ragione si è chiamato sperimentale, e che ha rinnovate le scienze naturali. L'esperienza vera, l'esperienza moderna non è possibile, senza un'idea che la preceda e la diriga: essa è guidata da una continua invenzione, che ha bisogno d'essere riprovata ed accertata. Se non possiamo conoscere l'essenza delle cose, noi abbiamo però bisogno di sapere almeno, se le relazioni che passano fra i concetti che ci siam formati delle cose, corrispondano o no alle relazioni che passano fra le cose stesse. Non possiamo più contentarci del solo lavoro logico e speculativo della nostra mente; dobbiamo accertarlo, riscontrandolo continuamente col mondo esterno, ed a ciò supplisce appunto la riprova della esperienza galileiana. Ma chi raccoglie fatti a caso, o spe-

rimenta senza un'idea, potrebbe contare le arene del mare, o quante foglie ha un albero, quanti peli ha un animale, che sarebbe lo stesso. Tutti i fatti non si possono raccogliere, raccolti non servirebbero a nulla, e ogni giorno ne sorgerebbero dei nuovi. Bisogna scegliere; e quindi ci vuole una norma, ci vuole un'idea, sia pure ancora confusa e indeterminata; non basta la pazienza, né il metodo, né l'osservare; ci vuole la scintilla creatrice del genio.

Come fece Keplero a vedere che Marte percorre un'ellisse, che Venere e tutti i pianeti percorrono un'ellisse? L'esperienza astronomica poté poi confermare e provare la sua legge; ma prima d'averla immaginata, quale esperienza si poteva fare? Egli, è vero, tentò 19 modi, prima d'indovinare il vero cammino; ma se doveva affidarsi solo al metodo delle esclusioni, avrebbe potuto escludere ed escludere un numero infinito di curve, senza mai giungere alla vera. Per quanti secoli non si erano visti cadere i gravi; quante moltitudini diverse non avevano visto oscillare una lampada? Eppure niuno aveva trovato la legge del pendolo, e quella con cui cadono i gravi; niuno aveva fatto le esperienze del piano inclinato. Galileo adunque osservava e divinava, e ciò egli doveva al suo genio; ma egli provava e riprovava con la esperienza le sue divinazioni, e ciò egli doveva a quel metodo che, da lui iniziato, rinnovò poi tutte quante le scienze naturali. La logica lo conduceva alle conseguenze delle prime verità trovate e provate, e l'esperienza, provando di nuovo queste conseguenze, allargava il campo delle sue scoperte. La matematica veniva a dargli anche più valido sussidio; essa formulava, determinava e dava più ampio sviluppo alle leggi da lui trovate, e così suggeriva esperimenti nuovi che confermavano altre verità. Tutti questi veri, connettendosi poi naturalmente fra loro, davano luogo a nuovi rami dello scibile o anche

a nuove scienze, come si può dire della dinamica, la scienza delle forze, che deve a Galileo la sua origine.

E quando si presentavano casi, in cui l'esperimento non era facile o non era possibile; il Galilei suggeriva un compenso che ci riconferma l'indole del suo metodo. Svolgete, egli dice, logicamente o matematicamente la verità che credete di aver trovata, e cercate di giungere ad alcune proposizioni per se stesse evidenti. Se le vostre deduzioni saranno esatte; l'evidenza di queste ultime proposizioni, vi sarà giusta conferma della prima.

#### XV.

Quando Galileo venne al mondo, lo spirito umano aveva già ricevuto una lunga educazione letteraria e filosofica; le sue forze erano addestrate ad ogni sorta di speculazione; ma v'era come un desiderio ed un bisogno di mutare una occupazione ed un lavoro, continuato per più secoli. Era lo stesso bisogno che prova un uomo che ha tenuto, per troppo lungo tempo, occupata la mente intorno ad una sola idea o ad un solo genere d'idee. Quindi è che, non appena fu scoperto il metodo sperimentale, il quale si può dire un trovato del tempo, perché molti vi si volsero contemporaneamente, ma è una gloria del Galilei, perché niuno seppe così presto e così compiutamente impadronirsene; allora tutta la forza intellettuale del secolo, si volse avidamente alle scienze naturali che si videro subito trasformate. Scomparvero l'astrologia, la magia, l'alchimia, tutti quanti i pregiudizî del medio-evo, con una rapidità singolare.

Per questa ragione, gli autori di tanta rivoluzione, sebbene la civiltà fosse allora molto progredita, furono in sul principio, o non creduti o perseguitati da coloro stessi cui aprivano così

gran luce di vero. Galileo, Colombo, Copernico, Keplero, Newton videro il volgo lungamente incredulo ai loro piú luminosi trovati. Bacono, invece, non raccoglieva altro che onori e gloria. Né è da maravigliarsene. Egli secondava ed esprimeva mirabilmente i desiderî della moltitudine dei dotti, senza distruggere né combattere radicalmente i pregiudizî del volgo; Galileo, invece, senza molto promettere, né molto sperare di sé, ogni volta che gettava lo sguardo al cielo, rifletteva sulla terra un torrente di luce, che scioglieva la nebbia degli antichi errori e delle pretese tradizioni di scienze fondate sulle ipotesi solamente o sulla immaginazione. Bacono era il genio della moltitudine, Galileo era il genio della scienza. L'uno cercava solo l'utile e le applicazioni; l'altro voleva solo il vero, da cui poi derivano le applicazioni. L'uno cercava ancora le *essenze*, e volendole dai sensi, sperandole dal metodo, cadeva nel materialismo; l'altro, invece, avendo trovato il vero metodo, e cercando le leggi, invocava le idee come *gemme preziose* che illuminano i fatti, e sperava nelle forze divine e divinatrici del genio.

Eppure nulla di piú singolare, che il contrasto che passa fra l'orgoglio di Bacono e la modestia del Galilei. Il primo chiama se stesso nuovo Alessandro, e crede di aver tutto trovato; l'altro, passando di scoperta in scoperta, si lamenta che le forze del suo immortale intelletto, non bastino a comprendere, non che le maraviglie della natura, neppure tutti quanti i prodigi operati dall'uomo. — “Io sono molte volte meco andato considerando, quanto grande sia l'acutezza dell'ingegno umano; e mentre io discorro per tante e tante maravigliose invenzioni trovate dagli uomini, sí nelle arti come nelle lettere, e poi fo riflessione sopra l'ingegno mio, tanto lontano dal potersi promettere, non solo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anco di apprendere delle già

ritrovate; confuso dallo stupore, ed afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S' io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: e quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo, e scoprire sí bella figura che vi era nascosa? Quando mescolare e distendere sopra una tela o parete colori diversi, e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili, come un Michelangiolo, un Raffaello, un Tiziano? S' io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartire gli intervalli musicali, nello stabilir precetti e regole per potergli maneggiare con diletto mirabile dell' udito; quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti e sí diversi strumenti? La lettura dei Poeti eccellenti, di qual meraviglia riempie chi attentamente considera l' invenzion de' concetti e la spiegatura loro! Che diremo della architettura? che dell' arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui, che s' imaginò di trovare modo di comunicare i suoi piú reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benché distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? Parlare con quelli che son nell' Indie; parlare a quelli che non sono ancora nati, né saranno, se non di qua a mille e dieci mila anni! E con qual facilità! Con i varî accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta."

Mentre, poi, da un lato spaziava colla mente a ricercare le leggi della natura, e, ammirando le forze dell' umano intelletto, diceva come di alcuni veri da esso intesi, credeva "che la cognizione agguagli la divina, nella certezza obbiettiva; poiché arriva a comprendere la necessità, sopra la quale non par che possa essere sicurezza maggiore;" da un altro lato riconosceva una sapienza infinita, assoluta, il cui sapere è *infinite volte infinito*; una sapienza che ha certezza assoluta di tutti quanti i veri.

Bacone, volendo dimostrare l' esistenza di Dio,

e le verità soprannaturali, col suo metodo cadeva nel materialismo. Fu poco chiara coscienza delle sue stesse dottrine, o fu finzione? Noi non possiamo qui esaminarlo; ma è certo che Galileo, scoprendo le leggi della natura, credeva in Dio. La sua coscienza illuminava il suo intelletto, e questo illuminava la sua coscienza; e mentre la schiettezza del suo cuore aiutava i voli del suo genio, la chiarezza e precisione delle sue idee, facevano del primo scienziato del secolo, uno dei piú grandi scrittori che abbia avuti l'Italia.

Cosí è avvenuto che tutti lo vogliono duce e maestro, e tutte le scienze cercano educarsi al suo metodo. Ed a misura che la immagine di lui splende d'una luce sempre piú viva; quella del Bacone si va oscurando e, quasi vergognosa, si nasconde, offuscata dalla luce del genio maggiore. Nell'ora in cui il pensiero è piú libero, la liberta piú sacra; il giudizio dell'umana coscienza si fa piú severo contro di lui, e scopre i segreti vincoli che passano fra le colpe del suo cuore e gli errori della sua mente. E nel tempo in cui il piú illustre chimico della dotta Germania unisce la sua voce a quella degli altri, per condannare il preteso maestro dei cultori della natura; innanzi alla fantasia dell'artista e del poeta, il Galilei sorge come gigante fra i *geni delle scienze naturali*, e il Lord da Verolamio, il Visconte di S. Albans sembra inginocchiato dinanzi a lui, timido e reverente come discepolo.

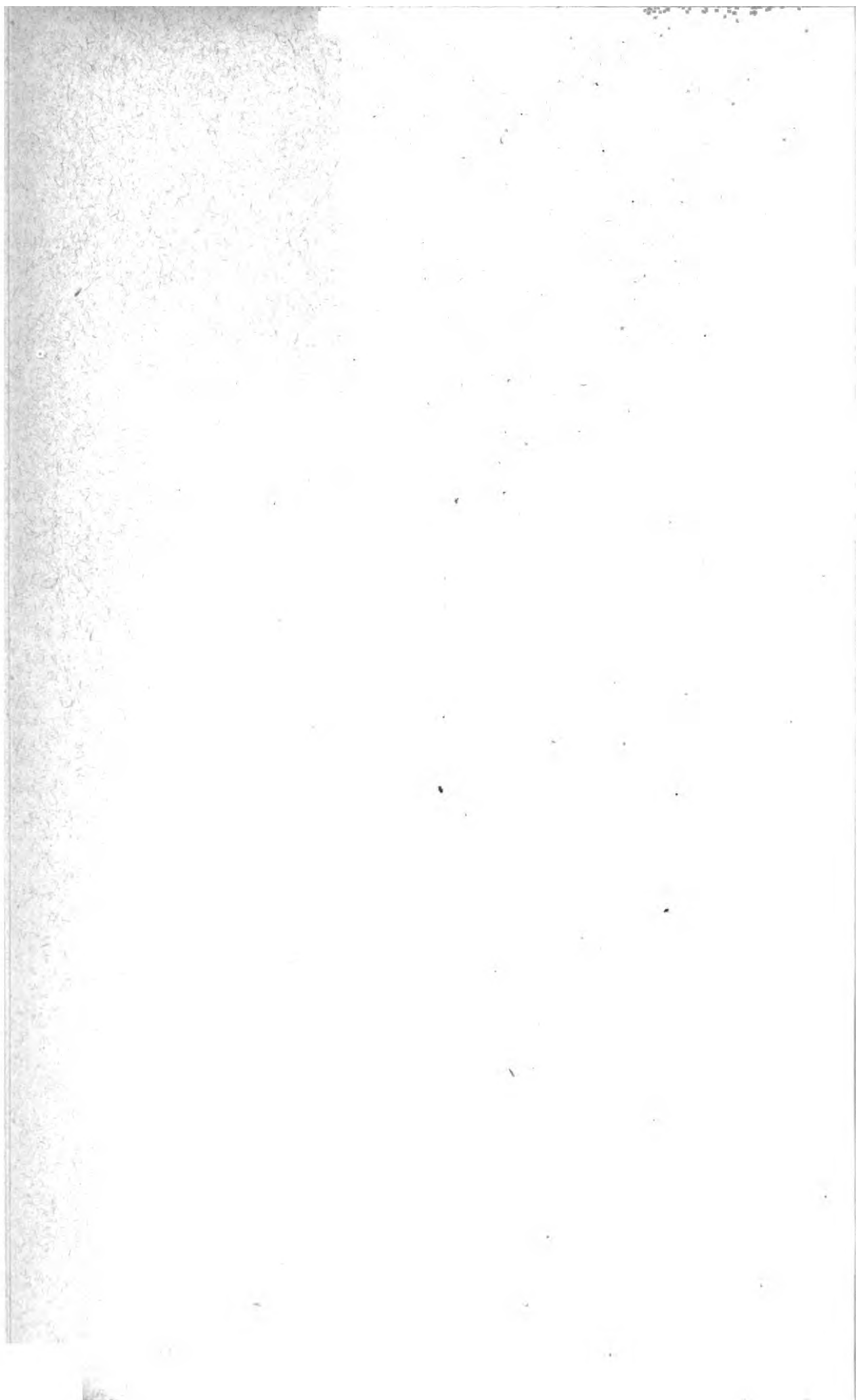
Ma noi Italiani adoriamo in Galileo il genio ed il martire. Nell'ora del riscatto, abbiamo visto sorgere dinanzi a noi la venerata immagine del cadente vecchio di quasi settanta anni, e l'abbiam visto trascinato dinanzi alla Sacro-Santa Inquisizione, la quale ai suoi irrepugnabili argomenti risponde con *una spallata*, e decreta: essere *falso, eretico e contrario alla filosofia, che la terra si muova*; e col rigoroso esame obbliga Galileo Galilei a sottoscrivere. Allora manca il

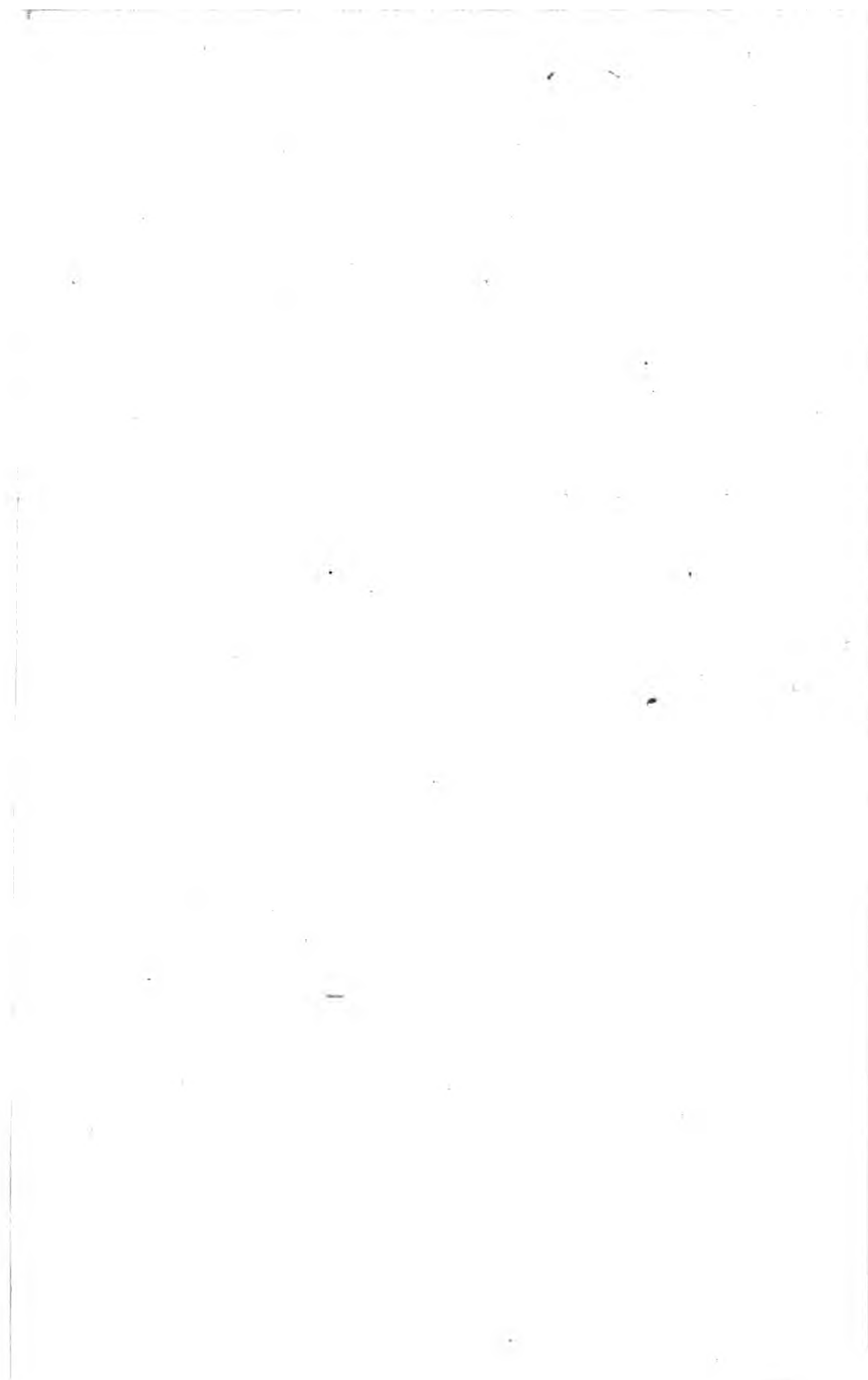


tempo e la voglia di discutere, e quasi ci prende fastidio d'indagare se egli ebbe la tortura. Chi può dire se all'animo suo fosse più esoso l'aspetto d'un manigoldo ignorante, o quello d'un Inquisitore che voleva mettere la sua ragione in contraddizione colla sua fede? Chi può dubitare che lo strazio morale fosse a lui più duro e crudele di tutti i tormenti del corpo? Quando lo vediamo uscire dalle mani de' suoi persecutori, travagliato e fracassato, per modo che l'ambasciatore toscano scrive: "Iddio voglia che noi siamo in tempo; mi par molto caduto, travagliato ed afflitto"; allora un grido d'orrore e d'indignazione esce dal cuore di tutti gli uomini generosi. Noi salutiamo in lui il genio della scienza, il sostenitore del libero pensare, il martire della Inquisizione, la quale, volendo calpestare la più santa immagine di Dio, ha invece messo intorno al suo capo un'aureola che splende più luminosa nel giorno della libertà; e aspettiamo con fede il risultato d'una lotta che continua ancora.

## INDICE

INTRODUZIONE . . . . .	I
SAGGI CRITICI . . . . .	
L' ITALIA, LA CIVILTÀ LATINA E LA CIVILTÀ GERMANICA . . . . .	1
DANTE E LA LETTERATURA IN ITALIA . . . . .	67
GALILEO, BACONE E IL METODO SPERIMENTALE	149







SCRITTORI  
ITALIANI  
E  
STRANIERI

SCRITTORI  
ITALIANI  
E  
STRANIERI

